



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Herbae, venena e amatoria pocula: l'avvelenamento come arma femminile

Relatrice
Prof.ssa Maria Veronese

Laureanda
Alice Santamaria
n° matr.2027904 / LMFIM

Anno Accademico 2022 / 2023

Amicis meis

*Quaeris quomodo amicum cito facturus sit?
[...] Hecaton ait, 'ego tibi monstrabo
amatorium sine medicamento, sine herba, sine
ullius veneficae carmine: si vis amari, ama'.*

Seneca, Epistulae morales ad Lucilium (IX, 6).

INDICE

Introduzione	pag. 7
Cap. 1 Considerazioni sulla magia a Roma	pag. 9
1.1 La magia a Roma	pag. 9
1.2 L'operatrice magica	pag. 17
Cap. 2 La manipolazione di <i>herbae</i> e <i>venena</i> ad opera di donne: dalle fonti storiche a quelle letterarie	pag. 31
2.1 L'avvelenamento nelle fonti storiche	pag. 31
2.2 <i>Herbae</i> e <i>venena</i> nelle fonti letterarie	pag. 43
Cap. 3 I filtri d'amore come arma femminile	pag. 55
3.1 Le fonti storiche: le accuse più celebri	pag. 55
3.2 I <i>pocula amoris</i> nelle fonti letterarie	pag. 61
Cap. 4 Gli stereotipi di genere nell'antichità: il sapere malefico femminile e quello benefico maschile	pag. 81
Cap. 5 Il <i>topos</i> della donna avvelenatrice: analisi di una figura storica e letteraria tra medioevo e contemporaneità	pag. 91
Conclusione	pag. 101
Bibliografia	pag. 103

INTRODUZIONE

[...] vi sono, in effetti, poche attività umane nella storia per le quali si possa tracciare più chiaramente e sicuramente che per la magia una tradizione ininterrotta dall'antichità più remota sino ai nostri giorni¹.

Alla base del percorso che viene proposto vi è l'analisi di alcuni testi della letteratura latina in cui si fa riferimento all'utilizzo da parte di figure femminili di *herbae*, *venena* e *pocula amoris*. Si è cercato di mettere in evidenza le cause per le quali l'avvelenamento è sempre stato attribuito maggiormente alle donne.

L'elaborato si compone di cinque capitoli. Il primo fornisce una breve introduzione alla magia, prima tramite l'analisi di una parte del XXX capitolo della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, in quanto costituisce la più completa, anche se sommaria, storia della magia antica, e poi attraverso un breve *excursus* delle varie leggi e azioni atte a reprimere la magia. La presentazione di tali prescrizioni, a partire dai tempi antichissimi delle leggi delle XII tavole, può risultare efficace per far comprendere quanto queste pratiche magiche venissero avvertite come reali al tempo. Si è poi delineato il profilo dell'operatrice magica romana, cercando di metterne in rilievo i tratti caratterizzanti, tra cui la manipolazione di *herbae* e *venena*. La descrizione non può non partire dagli archetipi di queste figure: Circe e Medea.

Il secondo capitolo inizia prendendo in esame alcune fonti storiche in cui emergono casi di avvelenamento associati a figure femminili, partendo dal primo caso noto, risalente al 331 a.C., che viene riportato dallo storico Tito Livio. Queste sostanze, infatti, non sono nominate solo nella letteratura, ma percorrono interamente la storia di Roma. Ciò non stupisce se si pensa che la letteratura è specchio della realtà sin dai tempi

¹ A. A. Barb, *La sopravvivenza delle arti magiche*, in A. Momigliano (cur.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV* (ediz. orig. *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford, 1963), Torino, 1968, p. 137.

più antichi. Il capitolo prosegue poi con l'analisi di alcune fonti letterarie in cui sono presenti figure di donne avvelenatrici.

Oggetto del terzo capitolo sono i *pocula amoris* come arma femminile. Nella società romana la magia praticata per fini amorosi era molto diffusa tant'è che tutte le unioni che apparivano sospette venivano imputate proprio all'utilizzo dei filtri d'amore, nonostante le leggi ne vietassero l'utilizzo. Anche in questo caso sono state le donne ad essere maggiormente associate a questo tipo di pratiche magiche: l'analisi parte proprio dalle accuse più celebri. Dopo aver analizzato alcuni casi storici, il discorso si sposta sul piano letterario analizzando alcuni passi in cui sono presenti donne dedite all'utilizzo, o alla preparazione, di queste sostanze.

Nel quarto capitolo si è tentato di tracciare una contrapposizione tra il sapere malefico femminile e il sapere benefico maschile prendendo in esame due testi, il primo di Propertio (*Elegie*, II, 1, 51 – 64) e il secondo di Apuleio (*Met.*, XXVII – XXVIII), che fanno riflettere sulla presenza di stereotipi di genere nell'antichità.

Infine, il quinto capitolo della tesi si propone di analizzare il *topos* della donna avvelenatrice nei secoli successivi, facendo riferimento sia a figure storiche sia a figure letterarie. La persistenza di questo *topos* dimostra che la letteratura latina ha influenzato, e continua a influenzare, la letteratura moderna e contemporanea. La figura della donna avvelenatrice è una delle tracce di questa importante eredità.

CAPITOLO PRIMO

CONSIDERAZIONI SULLA MAGIA A ROMA

1.1 La magia a Roma

La magia, secondo Plinio il Vecchio, sarebbe nata in epoca antichissima in Persia da Zoroastro e, accresciuta da molti contributi orientali, sarebbe giunta a Roma tramite la mediazione greca².

Il termine magia deriva dal greco *μαγεία* e, secondo l'autore della *Naturalis Historia*, indica la «scienza dei Magi». La magia è descritta come un'ars nata dalla medicina e dall'incontro di questa con altre due discipline che godevano di ampio credito tra gli uomini del tempo: la religione e l'astrologia³. Plinio il Vecchio riporta queste e altre informazioni utili nel XXX libro della *Naturalis Historia* in cui offre ai lettori una sommaria ma completa storia della magia antica:

[I] *Magicas vanitates saepius quidem antecedente operis parte, ubicumque causae locusque poscebant, coargimus detegemusque etiamnum. In paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimusque saeculis valuit. Auctoritatem ei maximam fuisse nemo miretur, quandoquidem sola artium tres alias imperiosissimas humanae mentis complexa in unam se redigit: nam primum e medicina nemo dubitabit ac specie salutari inrepsisse velut altiore sanctioreque medicinam, ita blandissimis desideratissimisque promissis addidisse vires religionis, ad quas maxime etiamnunc caligat humanum genus, atque, ut hoc quoque suggesserit, miscuisse artes mathematicas, nullo non avido futura de sese sciendi atque ea e caelo verissime peti credente. Ita possessis hominum sensibus triplici*

² Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, ECIG – Edizioni Culturali Internazionali Genova, Genova 1989, p. 30.

³ *Ibidem*.

*vinculo in tantum fastigii adolevit, ut hodieque etiam in magna parte gentium praevaleat et in Oriente regum regibus imperet*⁴.

È chiaro sin da subito che ciò che spinge l'autore della *Naturalis Historia* a scrivere questa introduzione non è solo un intento informativo, ma anche quello apologetico: Plinio non vuole far credere al lettore che egli provi simpatia per queste pratiche magiche. Nonostante ciò, la *curiositas* che spinge Plinio è più forte e lo porta a inserire nel suo scritto anche ciò in cui non crede. Inoltre, è l'autore stesso a constatare l'ampissima diffusione di cui gode la magia. Come riporta in questo passo, infatti, la magia è presente nella maggior parte dei popoli e *regum regibus imperet*.

Le informazioni riguardanti l'origine della magia proseguono nel secondo capitolo del XXX libro dell'opera pliniana:

[II] *Sine dubio illic orta in Perside a Zoroastre, ut inter auctores convenit. Sed unus hic fuerit an postea et alius, non satis constat. Eudoxus, qui inter sapientiae sectas clarissimam utilissimamque eam intellegi voluit, Zoroastren hunc sex milibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit; sic et Aristoteles. Hermippu, qui de tota ea arte diligentissime scripsit et viciens c milia versuum a Zoroastre condita indicibus quoque voluminum eius positis explanavit, praeceptorem, a quo institutum diceret, tradidit Agonacen, ipsum vero quinque milibus annorum ante Troianum bellum fuisse. Mirum hoc in primis, durasse memoriam artemsque tam longo aevo, commentariis intercidentibus, praeterea nec claris nec continuis successionibus custoditam*⁵.

⁴ «Nella parte precedente di quest'opera, dovunque il soggetto e il luogo lo richiedessero, abbiamo ripetutamente mostrato la falsità delle imposture magiche, e le sveleremo ancora. L'argomento tuttavia è fra i pochi di cui si può dire molto, se non altro perché la più fraudolenta delle arti ha avuto un potere grandissimo in tutto il mondo per moltissimi secoli. Nessuno si meraviglierà della sua grandissima autorità dal momento che, unica fra le arti, abbracciò e unificò in sé tre altre arti dotate di un fortissimo dominio sulla mente umana. Nessuno potrà avere dubbi sul fatto che essa è nata originariamente dalla medicina e sotto la parvenza di apportare salvezza s'è insinuata come medicina più alta e più santa; così alle promesse più dolci e desiderabili ha aggiunto le forze della religione, per le quali soprattutto ancora oggi il genere umano diventa cieco, e, per aggiungere anche questo punto di forza, si è incorporate ancora le arti astrologiche: e non vi è nessuno che non sia avido di sapere il proprio futuro e che non creda che questo provenga nel modo più certo dal cielo. Avvinti così i sentimenti umani con un triplice legame, la magia è cresciuta a una tale altezza che oggi essa prevale in una gran parte dei popoli e, in oriente, comanda ai re dei re» (traduzione di Ivan Garofalo).

⁵ «Senza dubbio essa è nata in Persia da Zoroastro: su ciò vi è accordo fra gli autori. Non vi è però consenso se Zoroastro sia stato uno solo o ve ne sia stato poi un altro. Eudosso, che ritiene che la magia sia da considerarsi, fra le sette filosofiche, la più illustre e utile, informa che questo Zoroastro visse seimila anni prima della morte di Platone; così anche Aristotele. Ermippo, che ha scritto con gran precisione di tutta questa arte e ha commentato i due milioni di versi composti da Zoroastro, aggiungendo anche gli indici dei libri, riferisce che il maestro, da cui Zoroastro fu istruito, fu Agonace, vissuto cinquemila anni prima della guerra di Troia. Ciò che è strano è proprio questo, che il ricordo e l'arte siano durati per un periodo tanto

Plinio riporta come unanime l'informazione secondo cui la magia è nata in Persia da Zoroastro. Tuttavia, riferisce anche che gli scrittori dell'antichità non si trovano d'accordo riguardo alla sua collocazione temporale e pensano che sia potuto esistere più di uno Zoroastro.

Inoltre, Plinio si meraviglia che fatti così antichi siano riusciti a sopravvivere nel tempo e raggiungere la memoria dei posteri mentre altri scritti più recenti siano andati perduti.

L'autore prosegue scrivendo che la magia è giunta a Telmesso, città della Licia, tramite modalità sconosciute, in seguito la magia si sarebbe diffusa anche in Tessaglia, terra magica per eccellenza:

[II] [...] *Nec postea quisquam dixit, quonam modo venisset Telmesum, religiosissimam urbem, quando transisset ad Thessalas matres, quarum cognomen diu optinuit in nostre orbe, aliena gente Troianis utique temporibus Chironis medicinis, contenta et solo Marte fulminante. Miror equidem Achillis populis famam eius in tantum adhaesisse, ut Menander quoque, litterarum subtiltati sine aemulo genitus, Thessalam cognominaret fabulam complexam ambages feminarum detrahentium lunam*⁶.

Plinio riporta che, prima dell'avvento della magia, gli abitanti della Tessaglia si accontentavano delle medicine di Chirone⁷ e del fulmine di Marte. Inoltre, l'autore della *Naturalis Historia*, si stupisce che la magia sia talmente diffusa in Tessaglia che Menandro ha intitolato *Tessala* una delle sue commedie, in cui alcune donne hanno tirato giù la luna, l'astro magico per antonomasia.

Plinio prosegue poi ipotizzando chi sia colui che ha portato la magia in Tessaglia:

[II] [...] *Orphea putarem e propinquo eam primum intulisse ad vicina usque superstitionem a medicina provectum, si non expers sedes eius tota Thrace magices fuisset.*

lungo, mentre si perdevano gli scritti dell'età intermedia per di più senza che venisse custodita da intermediari, né illustri né continui» (traduzione di Ivan Garofalo).

⁶ «Nessuno ha poi detto come la magia fosse giunta a Telmesso, città religiosissima; quando sia passata alle madri tessale, soprannome usato a lungo nei nostri paesi benché questa gente almeno ai tempi di Troia fosse estranea alla magia e si contentasse delle medicine di Chirone e del solo fulmine di Marte. Mi stupisco che la fama di magia si sia talmente attaccata ai popoli di Achille che anche Menandro, uomo dotato di una finezza letteraria ineguagliabile, ha intitolato Tessala una commedia che contiene le manovre delle donne che tirano giù la luna» (traduzione di Ivan Garofalo).

⁷ Chirone è il centauro figlio di Cronos e di Filira, un esperto della medicina.

Secondo Plinio è Orfeo, personaggio mitico a cui vengono attribuite varie leggende, colui che ha compiuto tale azione.

Lo scrittore latino pone successivamente l'accento su Ostane, colui che per primo, secondo i suoi calcoli, abbia scritto di magia:

Primus, quod exstet, ut equidem invenio, commentatus est de ea Osthanes Xerxen regem Persarum bello, quod is Graeciae intulit, comitatus ac velut semina artis portentosae sparsit obiter infecto, quacumque commeaverat, mundo. Diligentiores paulo ante hunc ponunt Zoroastren alium Proconnensium. Quod certum est, hic maxime Osthanes ad rabiem, non aviditatem modo scientiae eius, Graecorum populous egit. Quamquam animadverto summam lietterarum claritatem gloriamque ex ea scientia antiquitus et paene semper petitam. Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc discendam navigavere exiliis verius quam peregrinationibus susceptis, hanc reversi praedicavere, hanc in arcanis habuere. [...] Plenumque miraculi et hoc, pariter utrasque artes effloruisse, medicinam dico magicenque, eadem aetate illam Hippocrate, hanc Democrito inlustrantibus, circa Peloponnensiacum Graeciae bellum, quod gestum est a trecentesimo urbis nostrae anno. Est et alia magices factio a Mose et Ianne et Iotape ac Iudaeis pendens, sed multis milibus annorum post Zoroastren. Tanto recentior est Cypria. Non levem et Alexandri Magni temporibus auctoritatem addidit professioni secundus Osthanes comitatu eius exornatus, planeque, quod nemo dubitet, orbem terrarum peragravit⁸.

In questo passo Plinio sembra conoscere due Ostane, entrambi maghi: il primo, che accompagnò il re dei persiani, Serse, nella guerra contro la Grecia, e il secondo che prese parte alla spedizione di Alessandro Magno. Qui si sofferma sul primo: Plinio racconta

⁸ «Il primo che, secondo le mie ricerche, abbia trattato di magia è Ostane, che accompagnò Serse, re dei Persiani, nella guerra che questi fece alla Grecia, e sparse, per così dire, i semi di questa arte mostruosa, infettando per via il mondo dovunque passasse. Prima di costui autori più accurati pongono un altro Zoroastro, nativo di Proconneso. Certo è che questo Ostane soprattutto portò i popoli greci alla frenesia di magia, non solo alla voglia di magia. Ciò nonostante, noto che in questa scienza fin dall'antichità e quasi sempre s'è cercata gran fama e gloria letteraria. Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone presero il mare per apprenderla, in quelli che furono più esili che viaggi, e al loro ritorno la predicarono e la tennero fra i misteri. [...] La cosa più straordinaria è poi che le due arti, voglio dire la medicina e la magia, sono sbocciate assieme: nella stessa epoca Ippocrate dava lustro alla medicina, Democrito alla magia, ai tempi della guerra del Peloponneso in Grecia, che fu combattuta a partire dall'anno 300 della nostra città. Vi è anche un'altra setta magica che si ricollega a Mosè, Ianne, Iotape, e agli Ebrei, ma posteriore di molte migliaia d'anni a Zoroastro. Assai più recente la setta cipriota. Non poca autorità fu data all'immagine pubblica della magia dal secondo Ostane ai tempi di Alessandro Magno, che il mago ebbe l'onore d'accompagnare, e viaggiando ovviamente, c'è da crederci, per tutta la terra» (traduzione di Ivan Garofalo).

che Ostane portò i greci non solo alla brama di magia ma *ad rabiem* e che Pitagora, Empedocle, Democrito e Platone solcarono il mare per apprenderla e successivamente predicarla. Prosegue riportando come straordinario il fatto che la medicina e la magia si siano sviluppate contemporaneamente, negli anni della guerra del Peloponneso (431 – 404 a.C.), la prima grazie a Ippocrate e la seconda grazie a Democrito. Inoltre, il naturalista informa i lettori che esiste anche un'altra setta magica, riconducibile a Mosé, Ianne, Iotape e agli Ebrei, che sarebbe però molto posteriore a Zoroastro.

Dal quadro delineato da Plinio emerge innanzitutto che la magia non è romana, è una cosa straniera, proveniente dalla Persia ed è giunta a Roma da fuori. Inoltre, si può notare che, nonostante la magia venisse largamente praticata a Roma, nei suoi confronti l'atteggiamento dei Romani risulta decisamente negativo. Questo si può notare sin dal principio, quando Plinio definisce la «Scienza dei Magi» *fraudolentissima artium*. Significativamente, la più antica testimonianza che riguarda azioni magiche, è allo stesso tempo la prima attestazione della loro repressione ed è costituita dalla condanna del maleficio contro le persone e le messi⁹.

È lo stesso Plinio a parlare più volte nella sua opera delle *duodecim tabularum leges*, un antichissimo *corpus* di leggi, elaborato dal 451 al 450 a.C., dai *decemviri legibus scribundis*. Plinio scrive: *non et legum ipsarum in XII tabulis verba sunt: «qui fruges excantassit» et alibi «qui malum carmen incantassit»*¹⁰.

Malum carmen definisce l'incantesimo malvagio, *incantare* designa l'atto di pronunciare tali *mala carmina* e *excantare* sta ad indicare l'atto di far scomparire, tramite riti magici, il raccolto del vicino per trasferirlo nella propria terra¹¹.

Sono molti gli autori che fanno riferimento alle leggi delle Dodici Tavole, in particolare a una certa legge contro la cosiddetta magia nera. Un passo interessante è riportato da Seneca: *Et apud nos in XII tabulis cavetur «Ne quis alienos fructus excantassit»*¹².

Occorre evidenziare dunque che, come emerge da questi passi, la legge non punisce la magia in quanto tale ma la violazione del diritto di proprietà che causa un danno agli

⁹ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 34.

¹⁰ Plin., *nat.* 28,17; «Non ci sono anche queste parole nelle leggi delle dodici tavole?: “chi avrà attirato con formule d'incantesimo le messi” e in un altro passo “chi avrà recitato una formula di maledizione”?» (traduzione mia).

¹¹ Fritz Graf, *La magia nel mondo antico*, Editori Laterza, Bari 1995, p. 40 (ediz. orig. *La magie dans l'antiquité gréco-romaine. Idéologie et pratique*, Société d'édition des Belles Lettres, Paris 1994).

¹² Sen. *nat. quaest.* 4,7, 2: «Anche presso di noi, nelle Leggi delle Dodici Tavole, si prendono provvedimenti affinché nessuno faccia scomparire con incantesimi il raccolto altrui» (traduzione di Dionigi Vottero).

altri¹³. A essere punita non è l'azione magica in sé ma il fatto che questi malefici vengono compiuti per ledere il raccolto del vicino¹⁴. Infatti, è necessario aggiungere l'aggettivo *malum* a *carmen* per distinguerlo dagli altri *carmina* che possono essere neutri o benefici.

Un discorso simile si può fare per la *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, successiva di molti anni a questo antico *corpus* di leggi. La legge fu approvata nell'81 a.C. da Lucio Cornelio Silla. Tale legge, come le leggi delle Dodici tavole, non punisce la magia in quanto tale ma quelle azioni 'magiche' che arrecano danni alla vita dei cittadini, sia per quanto riguarda gli attacchi a mano armata (*sicarii*), sia per quegli attacchi meno visibili (*venefici*)¹⁵. Infatti, la *lex Cornelia* non parla semplicemente di *venena* ma di *venena mala*. *Veneficium* riprende il termine greco *γοητεία*, ossia la stregoneria di ogni specie. Il termine *venenum*, la parola che sta alla base di *veneficium*, traduce il termine greco *φάρμακον*.

Altri tentativi di repressione della magia si hanno nel 33 a.C. quando Agrippa, al tempo del II triumvirato, fece cacciare da Roma *ἀστρολόγοι* e *γοήτες*¹⁶.

Nell'8 a.C. l'imperatore Augusto approvò la *lex Iulia maiestatis* e da quel momento la magia è assimilata al *crimen maiestatis*, in quanto strumento che poteva arrecare danno alla sacralità del *princeps*. I *crimina maiestatis* potevano essere eseguiti o tramite incantesimi o tramite *venena*. Inoltre, come riporta Tacito negli *Annales*, dopo la morte precoce dell'imperatore Germanico, vennero trovate alcune *tabellae defixionum*¹⁷ e altre tracce di incantesimi dietro i muri e sotto i pavimenti delle sue stanze¹⁸. Ciò sicuramente accrebbe la fobia verso queste pratiche magiche.

Gli imperatori romani, del resto, mostravano una vera avversione nei confronti della magia e spesso utilizzavano delle misure atte a reprimerla. Vennero prese, infatti, severe azioni contro le pratiche magiche da Claudio e Vitellio, alla base delle quali ci

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ La società romana arcaica era una società prevalentemente rurale e, in una società di questo tipo, i danni ai campi e ai raccolti potevano mettere a repentaglio con una certa rapidità la condizione del proprietario e di conseguenza nuocere all'equilibrio sociale.

¹⁵ Ivi, p. 44 – 45.

¹⁶ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 34.

¹⁷ Le *defixiones* sono dei testi di contenuto magico contenenti riti di maleficio scritti principalmente su tavolette di piombo. Questi testi sono attestati su un lunghissimo arco temporale a partire dagli etruschi. La *defixio* è una particolare pratica magica che consiste nell'atto di conficcare con un chiodo la lamina su cui era inciso il testo e il nome del destinatario.

¹⁸ Marina Montesano, *Maleficia, Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Carocci editore, Roma 2023, p. 52.

sono soprattutto motivi di ordine pubblico. L'imperatore Domiziano ammise alla sua presenza Apollonio di Tiana solo dopo avergli chiesto di deporre tutti gli amuleti e i libri; Caracalla condannò tutti gli amuleti, anche quelli che venivano visti come efficaci contro le malattie¹⁹. Una politica repressiva venne intrapresa anche da Costanzo II e da Valentiniano²⁰.

Nonostante ciò, è interessante che ad essere accusati di far ricorso a pratiche magiche o aspirare a farne uso, sono spesso gli stessi imperatori che tanto sembrano temere i loro usi. Sempre Plinio, nel XXX libro della *Naturalis Historia* (5, 14 – 6,17), incolpa esplicitamente l'imperatore Nerone di avere una passione notevole per la magia, comparabile a quella per la cetra e per il canto tragico, anche se non sembra essere mai stato in grado di apprenderla²¹:

[...] *Quippe non citharae tragicique cantus libido illi maior fuit, fortuna rerum humanarum summa gestiente in profundis animi vitiis, primumque imperare dis concupivit nec quicquam generosius voluit. Nemo umquam ulli artium validius favit*²².
[...]

Tuttavia, Plinio tiene a precisare che lo stesso Nerone, il quale provò più volte a fare uso della magia, si rese conto della sua falsità e la abbandonò; ciò senza dubbio a riprova della sua mendacità:

[...] *Immensum, indubitatum exemplum est falsae artis, quam dereliquit Nero*²³; [...].

Ribadisce poi per l'ennesima volta l'inefficacia e la vanità della magia:

[...] *Proinde ita persuasum sit, intestabilem, inritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas*²⁴.

Successivamente, nel III sec. d.C., le *Pauli Sententiae* puniranno chi somministra *amatoria pocula*, anche senza intento malevolo, faranno bruciare vivi i *magi* e arriveranno

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 34 – 35.

²¹ Ivi, p. 36.

²² «La sua passione per la magia non era certo minore di quella per la cetra e per il canto tragico: la più grande fortuna umana smaniava nei vizi profondi dell'animo, e la sua massima ambizione fu quella di comandare agli dèi, né ebbe desiderio più nobile! Nessuno favori più fortemente qualche arte» (traduzione di Ivan Garofalo).

²³ «Prova immensa, indubitabile della falsità della magia: Nerone l'abbandonò» (traduzione di Ivan Garofalo).

²⁴ «Convinciamoci dunque che la magia è abominevole, inefficace, vana, se pure con qualche parvenza di verità, parvenza in cui contano le arti d'avvelenare, non quelle magiche» (traduzione di Ivan Garofalo).

a colpire anche la sola conoscenza della magia: *non tantum huius artis professio, sed etiam scientia prohibita est*²⁵.

D'altra parte, è chiaro che se i romani si sono sempre adoperati così tanto per reprimere la conoscenza e l'uso della magia, sin dai tempi antichissimi delle leggi delle XII tavole, questa dovette sicuramente godere di un ampio credito e una vastissima diffusione a Roma.

In questo quadro lo Stato romano si riconosce come garante di un equilibrio cosmico che la magia sembra voler minacciare, e si propone dunque come repressore di quei *monstra* magici e per questo, secondo il naturalista, tutta l'umanità dovrebbe essergli grato²⁶.

Risulta evidente, dunque, che i Romani non avessero un giudizio positivo nei confronti della magia, nonostante non solo venisse praticata ma anche tollerata entro certi limiti, tanto da considerarla falsa, immorale e persino abominevole. Nel corso dei secoli tentarono dunque spesso di reprimerla attraverso vari provvedimenti che avevano come primo obiettivo il mantenimento di quell'ordine non solo pubblico, ma anche cosmico.

Inoltre, i Romani non solo consideravano le pratiche magiche ingannevoli e mendaci ma provavano nei loro confronti un vero e proprio *horror*. Questo terrore può essere scatenato dalle capacità magiche che i Romani attribuivano, di comune accordo, alle operatrici magiche²⁷.

²⁵ Iul. Paul. *rec. sent.* V 23, 18: «non solo la professione di quest'arte, ma anche la conoscenza è proibita» (traduzione mia).

²⁶ Plin., *nat.* 30, 4: [...] *Nec satis aestimari potest, quantum Romanis debatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum.* «[...] e non si può valutare a sufficienza quanto si debba ai Romani, i quali hanno eliminato mostruosità in cui era atto di alta religione uccidere un uomo, e anche molto salutare mangiarselo» (traduzione di Ivan Garofalo).

²⁷ Ivi, p. 31.

1.2 L'operatrice magica

A Roma, secondo quello che appare un principio generale, la magia è gestita prevalentemente da donne. L'operatrice magica a Roma è nota con i termini più disparati: *venefica, malefica, saga, maga, anus*. La descrizione di queste figure è accompagnata sempre da una connotazione innegabilmente negativa²⁸.

Per comprendere meglio questi personaggi è utile ripercorrere i loro prototipi: Circe e Medea.

L'affascinante Circe è uno dei personaggi più noti e perpetui di tutta la letteratura greca classica. Nell'*Odissea* è una potente dea con voce umana che vive sull'isola di Eea:

Αἰαίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'· ἔνθα δ' ἔναιε
Κίρκη ἐϋπλόκαμος, δεινὴ θεὸς αὐδήεσσα²⁹

La bellissima dea dimora in un palazzo di pietra in una foresta abitata da bestie selvatiche, che lei stessa aveva stregato tramite dei potenti filtri. Il modo in cui questi animali reagiscono alla vista di Odisseo e dei suoi compagni, infatti, suggerisce che non si tratta di bestie feroci, ma di uomini che hanno subito una trasformazione:

ἀμφὶ δέ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι ἢ δὲ λέοντες,
τοὺς αὐτὴ κατέθελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ' ἔδωκεν.
οὐδ' οἳ γ' ὠρμήθησαν ἐπ' ἀνδράσιν, ἀλλ' ἄρα τοί γε
οὐρῆσιν μακροῖσι περισσαίνοντες ἀνέσταν³⁰.

I compagni di Odisseo, giunti in questa vallata, si lasciano ammaliare dalla bella voce di Circe e, una volta entrati nella sua casa, accettano l'invitante banchetto che l'affascinante dea offre loro:

²⁸ Ivi, p. 47.

²⁹ Omero, *Odiss.* X, 135 – 136 «E giungemmo all'isola Eea. Circe dai bei capelli viveva qui, la dea tremenda che parla con voce umana [...] (traduzione di Maria Grazia Ciani).

³⁰ Omero, *Odiss.* X, 212 – 213: «Si aggiravano intorno lupi dei monti e leoni che lei aveva stregato con filtri maligni: non li assalirono ma si levarono ritti, muovendo le lunghe code» (traduzione di Maria Grazia Ciani).

ἦ δ' αἶψ' ἐξελθοῦσα θύρας ὤϊξε φαεινὰς
καὶ κάλει· οἱ δ' ἅμα πάντες αἰδρεῖησιν ἔποντο
Εὐρύλοχος δ' ὑπέμεινεν· οἴσατο γὰρ δόλον εἶναι.
εἴσεν δ' εἰσαγαγοῦσα κατὰ κλισμούς τε θρόνους τε,
ἐν δέ σφιν τυρόν τε καὶ βελί χλωρόν
οἴνω Πραμνείῳ ἐκύκα· ἀνέμωγε δὲ σίτῳ
φάρμακα λύγρ', ἵνα πάγχυ λαθοῖατο πατρίδος αἴης.
αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ' ἔπειτα
ῥάβδῳ πεπληγυῖα κατὰ συφειοῖσιν ἐέργνυ.
οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε τρίχας τε
καὶ δέμας, αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος ὡς τὸ πάρος περ³¹.

Il passo descrive il celebre episodio in cui Κίρκης πολυφαρμάκου trasforma i compagni di Odisseo in porci dimentichi della loro terra natale. Questa metamorfosi avviene grazie all'abilità di Circe di mescolare droghe nocive all'interno delle pietanze che aveva dato loro in pasto.

Solo grazie al racconto di Euriloco, sfuggito alla trappola di Circe e al *moly*, un'erba magica che funge da antidoto contro la magia, fornita da Ermete, Odisseo riuscirà a non incombere nella stessa sorte e, successivamente, far riportare i suoi compagni alle loro forme umane.

Nonostante qui Circe venga descritta come una dea, dotata quindi di estrema bellezza e natura divina, essa presenta molti dei poteri che verranno poi attribuiti alle “streghe” dall'immaginario collettivo, come le competenze magiche sull'utilizzo dei veleni, la capacità di trasformazione zooantropica o le conoscenze sull'invocazione degli spiriti degli inferi. Circe però è un personaggio molto complesso ed è interessante il fatto che non possa essere descritta semplicemente come malvagia: infatti, l'anno che Odisseo e i suoi compagni trascorrono sull'isola viene delineato come un paradiso ultraterreno e non come una vera prigione. Questa peculiare caratteristica della sua personalità, tuttavia,

³¹ Omero, *Odiss.* X, 230 – 240: «Lei uscì subito aprendo le porte splendenti e li invitava ad entrare. La seguirono tutti, senza sospetto. Euriloco solo rimase indietro, temendo un tranello. Sui troni e sui seggi li fece sedere e per loro al vino di Pramno mescolò del formaggio e biondo miele e farina di orzo; ma al cibo unì anche dei filtri magici perché scordassero la patria, per sempre. E quando l'ebbe offerto loro ed essi ne bevvero, subito con una bacchetta li toccò e nei porcili li chiuse. Dei porci avevano la voce, le setole e tutto il corpo e l'aspetto, ma non la mente, che era quella di prima» (traduzione di Maria Grazia Ciani).

viene persa via via nel tempo già a partire dall'interpretazione che Apollonio Rodio le dà nelle *Argonautiche*, conferendole un profilo più oscuro³².

Il personaggio di Circe arriva fino alla letteratura latina e anche Virgilio e Ovidio ripropongono la sua figura dando spazio solo al suo lato più cupo, che suscita nient'altro che terrore³³.

Risulta in particolar modo esemplificativo a questo proposito l'episodio di Glaucò e Scilla riportato all'inizio del XIV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio:

[...] *herbiferos adiit colles atque atria Glaucus*
Sole satae Circes, variorum plena ferarum.
Quam simul aspexit, dicta acceptaque salute,
«diva, dei miserere, precor. Nam sola levare
tu potes hunc» dixit, «videar modo dignus, amorem.
Quanta sit herbarum, Titani, potentia nulli
quam mihi cognitius, qui sum mutatus ab illis.
Neve mei non nota tibi sit causa furoris,
litore in Italico, Messenia moenia contra,
Scylla mihi visa est. Pudor est promissa precesque
blanditiasque meas contemptaque verba referre;
at tu, sive aliquid regni est in carmine, carmen
ore move sacro; sive expugnacior herba est,
utere temptatis operosae viribus herbae.
Nec medeare mihi sanesque haec vulnera mando
(fine nihil opus est!); partem ferat illa caloris».
At Circe (neque enim flammis habet aptius ulla
talibus ingenium, seu causa est huius in ipsa,
seu Venus indicio facit hoc offense paterno)
talia verba refert: «melius sequerere volentem
optantemque eadem parilique cupidine captam.
Dignus eras ultro (poteras certeque) rogari,

³² Marina Montesano, *Maleficia, Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, cit., p. 23.

³³ Ivi, p. 24.

*et, si spem dederis, mihi crede, rogaberis ultro.
Neu dubites adsitque tuae fiducia formae,
en ego, cum dea sim, nitidi cum filia Solis,
carmine cum tantum, tantum quoque gramine possim,
ut tua sim voveo. Spernentem sperne, sequenti
reddi vices, unoque duas ulciscere facto».*
*Talia temptanti «prius» inquit «in aequore frondes»
Glaucus «et in summis nascentur montibus algae,
sospite quam Scylla nostril mutantur amores».*
*Indignata dea est, et laedere quatenus ipsum
non poterat (nec vellet amans), irascitur illi
quae sibi praelata est; Venerisque offensa repulsa
protinus horrendis infamia pabula sucis
conterit et tritis Hecateia carmina miscet
caerulaque induitur velamina perque ferarum
agmen adulantum media procedit ab aula,
oppositumque petens contra Zancleia saxa
Region ingreditur ferventes aestibus undas,
in quibus ut solida ponit vestigia terra
summaque decurrit pedibus super aequora siccis.*
*Parvus erat gurges curvos sinuatus in arcus;
grata quies Scyllae, quo se referebat ab aestu
et maris et caeli, medio cum plurimus orbe
sol erat et minimas a vertice fecerat umbras.*
*Hunc dea praevitiat portentificisque venenis
inquinat, hic pressos latices radice nocenti
spargit et obscurum verborum ambage novorum
ter noviens carmen magico demurmurat ore.*
*Scylla venit mediaque tenus descenderat alvo,
cum sua foedari latrantibus inguina monstris*

*aspicit*³⁴; [...]

Glauco, dio del mare, si innamora di Scilla e, non essendo ricambiato, chiede a Circe di fornirgli un filtro d'amore. Circe però, non solo non acconsente, essendo lei stessa innamorata di Glauco, ma decide anche di vendicarsi trasformando Scilla in un orribile mostro. Questa vendetta viene compiuta da una Circe *indignata* che inizia subito a tritare *herbae* mentre recita carmi ecatei. L'uso di *herbae* nocive per creare potenti veleni era già noto alla Circe omerica. La figlia del Sole, vestita di azzurro, si dirige a Reggio camminando sul mare come se fosse sulla terraferma e, una volta arrivata, inquina l'acqua con questi potenti veleni proprio nel luogo in cui Scilla era solita recarsi per trovare riparo dal sole. Scilla, ignara della vendetta orchestrata dalla bella dea, entra in queste acque malefiche e subito comincia la sua metamorfosi in un mostro ripugnante. Glauco, che l'amava, pianse e *nimumque hostiliter usae viribus herbarum fugit conubia Circes*³⁵.

³⁴ Ov., *Met.*, XIV, 1 – 61: «[...] Glauco arriva ai colli erbosi e al palazzo di Circe, figlia del Sole, pieno di false fiere. Appena la vide e le ebbe dato e ricevuto il saluto, le disse: “Dea, abbi pietà di un dio, te ne prego: tu sola puoi alleviare, se credi che io lo meriti, il mio amore. Quanto sia grande la potenza delle erbe, figlia del Sole, nessuno lo sa più di me, che ne sono stato trasformato. E perché tu conosca la causa della mia follia, è che sul lido d'Italia, di fronte alle mura di Messina, ho visto Scilla. Ho vergogna a riferirti promesse, preghiere, lusinghe, tutte le mie parole disprezzate; ma tu, se le formule hanno potere, pronuncia le formule con la tua bocca sacra o, se è più valida l'erba, usa i poteri sperimentati di un'erba efficace. Non ti chiedo di mendicare e guarire la mia ferita, non voglio che finisca, ma che lei abbia parte alla mia passione”. Ma Circe – nessuna ha indole più adatta a questi amori, sia che la causa sia in lei stessa o che Venere lo faccia perché offesa della delazione del padre – risponde: “Sarebbe meglio che tu seguissi una che vuole e desidera lo stesso, ed è presa da uguale passione. Eri degno di esser pregato, e potevi esserlo; e se darai speranza, credimi, sarai pregato senz'altro. Perché tu non dubiti e non ti manchi fiducia nella tua bellezza, ti dico che anch'io, benché sia una dea e figlia del Sole splendido, benché sia tanto potente con le erbe e con le formule, desidero essere tua. Disprezza chi ti disprezza, ricambia chi ti segue, e ripagherai entrambi con lo stesso atto”. A Circe che lo tenta Glauco risponde: “Nasceranno prima le fronde in mare, le alghe in cima ai monti, che muti il mio amore, finché Scilla è viva”. La dea si irrita e, poiché non poteva colpire lui, né lo voleva, amandolo, si irrita con la donna che le è stata preferita e, offesa dal rifiuto d'amore, subito trita erbe immonde, traendone succhi orribili, e vi mescola formule di Ecate, indossa un velo azzurro e in mezzo a un branco di fiere scodinzolanti esce dal suo palazzo e si dirige a Reggio che sta davanti alle rocce di Zancle: entra nel mare, che ribolle per le correnti, vi posa i piedi come sulla terraferma, e corre a piedi asciutti sul pelo dell'acqua. C'era una piccola insenatura in forma d'arco, riposo prediletto di Scilla, che si riparava dalla calura del mare e del cielo quando il sole, più forte a metà del suo percorso, cadendo a picco, faceva le ombre più brevi. Prima che arrivi, la dea la contamina e inquina coi suoi portentosi veleni, sparge liquidi colati da radici nocive, e vi mormora sopra con la sua bocca magica una formula oscura di strane parole per il triplo di nove volte. Scilla arriva, e si era appena immersa fino a metà del ventre, quando si vede l'inguine deformato da cani latranti [...]» (traduzione di Guido Paduano).

³⁵ Ov., *Met.*, XIV, 68 – 69: «e fuggì via dalle nozze con Circe, che troppo crudelmente aveva usato le erbe» (traduzione di Guido Paduano).

Parallelamente alla nascita della figura di Circe nell'antichità compare quella di Medea, un altro dei personaggi più celebri della letteratura greca, legata a Circe da un rapporto di parentela e dotata anch'essa di poteri magici.

Nella tragedia di Euripide, che prende il nome dalla stessa maga, questa si trova intenta a vendicarsi con Giasone per averla abbandonata, preferendo sposare Glauce e, fingendosi rassegnata, le manda in dono una veste e una corona avvelenati. La giovane sposa, essendo all'oscuro della vendetta organizzata dalla maga, indossa i doni morendo tra fiamme e dolori atroci.

Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio Medea, principessa e maga colchiana, aiuta Giasone a vincere tutte le sfide per recuperare il vello d'oro grazie ai suoi poteri e alla sua conoscenza di incantesimi ed erbe.

Anche questa figura godette di un'enorme diffusione, tanto da arrivare al mondo latino e alle sue numerose trasposizioni. La versione della tragedia di Ovidio è andata perduta ma il personaggio di Medea, come quello di Circe, compare nelle sue *Metamorfosi*. In particolare, nel VII libro, un'invocazione a Ecate, la dea degli inferi, mette in rilievo i poteri magici della donna:

«Nox», ait «arcanis fidissima, quaeque diurnis
aurea cum luna succeditis ignibus astra,
tuque triceps Hecate, quae coeptis conscia nostris
adiutrixque venis cantusque artisque magorum,
quaeque magos, Tellus, pollentibus instruis herbis,
auraeque et venti montesque amnesque lacusque
dique omnes nemorum dique omnes noctis, adeste!
Quorum ope, cum volui, ripis mirantibus amnes
in fontes rediere suos, concussaue sisto,
stantia concutio cantu freta, nubila pello
nubilaque induco, ventos abigoque vocoque,
vipereas rumpo verbis et carmine fauces,
vivaque saxa sua convulsaue robora terra
et silvas moveo, iubeoque tremescere montes
et mugire solum manesque exire supulchris.

*Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesaea labores
aera tuos minuant; currus quoque carmine nostro
pallet avi, pallet nostris Aurora venenis [...]*³⁶.

In questo caso, lo scopo dell'affascinante maga è quello di ringiovanire Esone, il padre di Giasone, ormai prossimo alla morte. Questa invocazione mostra gli sconfinati poteri della maga: può controllare la natura e tutti i suoi elementi, può riportare indietro i morti e persino tirare giù la luna grazie alle sue formule e ai suoi potenti veleni.

Medea, per portare a compimento la sua missione, raggiunge su un cocchio la terra di Tessaglia in cui cerca, grazie all'aiuto di draghi, le *herbae* necessarie per il suo filtro magico. I draghi, pur avendo sentito solo il profumo delle erbe, perdono la loro pelle vecchia; questa informazione mette in luce l'efficacia e la potenza di queste sostanze. Una volta tornata, Medea compie un sacrificio di sangue che dà inizio al rito magico:

*Constitit adveniens citra limenque foresque,
et tantum caelo tegitur, refugitque viriles
contactus, statuitque aras e caespite binas,
dexteriore Hecates, ast laeva parte Iuventae.
Has ubi verbenis silvaque incinxit agresti,
haud procul egesta scrobibus tellure duabus
sacra facit cultrosque in guttura velleris atri
conicit et patulas perfundit sanguine fossas.
Tum super invergens liquidi carchesia Bacchi,
alteraque invergens tepidi carchesia lactis,
verba simul fudit terrenaque numina civit,
umbrarumque rogat rapta cum coniuge regem,*

³⁶ Ov., *Met.* VII, 192 – 209: «“Notte, fedelissima custode dei misteri; d'astri d'oro, che con la luna succedete ai bagliori del giorno; e tu, Ecate dalle tre teste, che sai cosa tento e vieni a dar forza alle cantilene e alle arti dei maghi; Terra, che fornisci ai maghi erbe potenti, e voi brezze e venti e monti e fiumi e laghi, dèi tutti delle foreste, dèi tutti della notte, assistetemi! Grazie a voi, quando voglio i fiumi tornano fra le rive stupite alle sorgenti, rendo immoto il mare agitato, immoto lo agito per incantesimo, nuvole scaccio e nuvole raduno, mando via i venti oppure li chiamo, faccio scoppiare recitando formule la gola alle vipere, sradico e smuovo le pietre, le querce, le selve, ordino ai monti di tremare, al suolo di muggire, alle ombre di uscire dai sepolcri. Anche te, Luna, trascino giù, benché il frastuono del bronzo di Tèmesa cerchi di ridurre la tua agonia; e anche il cocchio di mio nonno, con le mie formule, impallidisce; impallidisce, con i miei veleni, l'Aurora. [...]» (traduzione di Piero Bernardini Marzolla).

*ne properent artus anima fraudare senili*³⁷.

Questo non è l'unico rito compiuto da Medea nelle *Metamorfosi*, qualche verso dopo, infatti, si trova la maga intenta a creare una pozione per uccidere Teseo, figlio ricomparso del suo sposo Egeo. Ciò che spinge la maga, in questa occasione, a voler compiere una azione tanto crudele è il timore che Teseo succeda al trono al posto del figlio Medo e per questo persuade il marito a offrire al figlio una coppa avvelenata:

*Iamque aderat Theseus, proles ignara parenti,
et virtute sua bimarem pacaverat Isthmon.
Huius in exitium miscet Medea, quod olim
adtulerat secum Scythicis aconiton ab oris.
Illud Echidneae memorant e dentibus ortum
esse canis*³⁸;

Medea in questo caso è intenta a uccidere Teseo con l'aconito, una pianta molto velenosa nata dalla bava di Cerbero, figlio di Echidna. Il tentativo di avvelenamento però fallisce quando il re Egeo riconosce la spada di Teseo e identifica il figlio. È questo il momento in cui Medea fugge da Atene e dal poema ovidiano.

Ci si trova dunque davanti a una maga ancor più malvagia e tragica di Circe, accecata dall'odio e dal desiderio, in grado di compiere qualunque empietà, anche i riti più terribili, pur di raggiungere i propri scopi.

Spesso si trovano le azioni di Circe e Medea catalogate come “stregoneria” e ciò non stupisce dal momento che la magia malvagia è centrale nei loro racconti. E il nucleo

³⁷ Ov., *Met.*, VII, 238 – 250: «Tornata, si fermò fuori dalla porta di casa e non volle altro tetto che la volta del cielo, evitò i contatti maschili ed eresse due altari di zolle, a destra ad Ecate, a sinistra, invece, alla Giovinezza; e dopo averli inghirlandati di ramoscelli e frasche campestri, scavò non lontano due buche in terra e fece un sacrificio: cacciò un coltello nella gola a due agnelle di pelo nero e inondò di sangue le larghe fosse. Poi, spargendovi sopra da una coppa limpido vino, da un'altra coppa tiepido latte, insieme a formule magiche, evocò le divinità sotterranee e pregò il re delle ombre e colei che fu rapita ed è sua consorte di non affrettarsi a privare dell'anima stanca le membra di Esone» (traduzione di Piero Bernardini Marzolla).

³⁸ Ov., *Met.*, VII, 404 – 409: «Ed ecco ben presto Teseo arrivare dal padre Egeo, che non conosceva, dopo aver pacificato col suo valore l'Istmo bagnato da due mari. Per farlo perire, Medea preparò una pozione con aconito che tempo addietro aveva portato con sé dalle contrade della Scizia. È questa un'erba che, si racconta, è nata dai denti di Cerbero, figlio di Echidna» (traduzione di Piero Bernardini Marzolla).

centrale delle loro azioni sono senza dubbio i potenti veleni che preparano per un personale tornaconto³⁹.

Le operatrici magiche romane, diversamente dalle figure mitologiche di Circe e Medea, potenti incantatrici e maghe seducenti, appaiono di tutt'altro aspetto e con caratteristiche molto diverse.

Innanzitutto, Lucano sottolinea la loro assenza dalla società e la loro preferenza per i luoghi macabri come i cimiteri⁴⁰:

*Illi namque nefas urbis summittere tecto
aut laribus ferale caput, desertaque busta
incolit et tumulos expulsos obtinet umbris
grata deis Erebi⁴¹.*

Inoltre, viene sempre messo in evidenza il fatto che non siano romane ma straniere. Orazio parla di *anus Sabella*⁴² e di *Paelignae anus*⁴³; Propertio di *Thessala saga*⁴⁴.

Deve essere precisato che questa caratteristica della *saga* romana non è dovuta tanto a un pregiudizio nei confronti dello «straniero» quanto al particolare concetto romano di magia. Le operatrici magiche, infatti, mettono senza dubbio in crisi quell'ordine pubblico e cosmico a cui tanto tiene lo Stato romano e per questo sono assimilabili a coloro che i Romani considerano loro avversari⁴⁵.

Inoltre, le operatrici magiche romane non vantano un'origine divina, caratteristica che sembra essere sempre presente nelle proto-streghe greche.

Il loro aspetto, completamente differente da quello di Circe e Medea, è spesso quello di *obscenae anus* che non possiedono chiome belle e fluenti ma rade e

³⁹ Marina Montesano, *Maleficia, Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, cit., p. 28.

⁴⁰ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 47.

⁴¹ Lucano, *Phars.* VI, 510 – 513: «Infatti ella considera una scelleratezza piegare la testa funesta per entrare in una casa o in una dimora cittadina, abita le tombe abbandonate e, gradita agli dei dell'Erebo, occupa i sepolcri, dopo averne scacciato le ombre» (traduzione di Nicola Lanzarone).

⁴² *Sat.* I 9, 29.

⁴³ *Epod.* 17, 60.

⁴⁴ *Eleg.* III, 24, 10. È noto che la Tessaglia era considerata la terra delle maghe per eccellenza, di conseguenza *Thessalus* è anche epiteto di chi compie azioni magiche.

⁴⁵ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 48.

scompigliate⁴⁶, con *dentes lividi* e unghie molto lunghe⁴⁷. Impressionante risulta inoltre la *foeda macies*⁴⁸ e il *pallor*⁴⁹ che contraddistingue queste figure sinistre.

Tra tutti, due esempi latini sono, in questo caso, particolarmente emblematici della caratterizzazione di questo personaggio: il primo lo offre Ovidio, il secondo Lucano.

Il passo ovidiano utile per comprendere meglio le caratteristiche che le operatrici magiche dovevano possedere, secondo l'immaginazione dell'uomo romano, è il seguente:

*Est quaedam (quicumque volet cognoscere lenam,
audiat), est quaedam nomine Dipsas anus.*

Ex re nomen habet; nigri non illa parentem

Memnonis in roseis sobria vidit equis.

illa magas artes Aeaeaque⁵⁰ carmina novit

inque caput liquidas arte recurvat aquas;

scit bene quid gramen, quid torto concita rhombo

licia, quid valeat virus amantis equae.

Cum voluit, toto glomerantur nubile caelo;

cum voluit, puro fulget in orbe dies.

Sanguine, si qua fides, stellantia sidera vidi;

purpureus Lunae sanguine voltus erat.

Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras

suspisor et pluma corpus anile tegi;

suspisor et fama est; oculis quoque pupula duplex

fulminat et gemino lumen ab orbe micat.

Evocat antiquis proavos atavosque sepulcris

et solidam longo carmine findit humum⁵¹.

⁴⁶ Hor. *Epod.* 5, 16; 27; Hor. *Sat.* I 8, 24; Lucan. *Phars.* VI, 518.

⁴⁷ Hor. *Epod.*, 5, 47 -48.

⁴⁸ Lucan. *Phars.*, VI, 516.

⁴⁹ Hor. *Sat.* I 8, 25; Luca. *Phars.*, VI, 517.

⁵⁰ Eèa è l'isola tradizionalmente legata alla dimora di Circe.

⁵¹ Ov. *Am.* I 8, 1 – 18: «C'è una vecchia (mi ascolti chi conoscere voglia una mezzana) chiamata Dipsa. Nome, il suo, conforme ai fatti, poiché del nero Mémnone costei la madre non ha mai veduto sui rosei suoi cavalli senza essere ubriaca. Conosce gli incantesimi, le formule di Eèa, sa con che arte far rifluire limpidi fiumi alla sorgente. Sa il potere di erbe, di fili avvolti dal rombo che gira degli umori secreti da cavalle in amore. Solo che lei lo voglia nubi affollano il cielo e splende il giorno entro la volta intatta, solo che lei lo voglia. Ho visto, se mi credi, come gli astri sfavillino di sangue e di sangue arrossarsi il volto della luna.

Ovidio in questa elegia presenta Dipsade, il cui nome parlante rimanda all'abitudine del bere⁵²; si tratta di una *lena*, una mezzana, o ruffiana, personaggio centrale nell'elegia latina e figura letteraria tradizionale che risale alla commedia⁵³. Grazie a questo passo ovidiano conosciamo un'altra delle caratteristiche principali di queste figure, ossia il fatto che sono spesso ubriache, informazione che si trova anche in un'altra opera di Ovidio: i *Fasti* (II 582). Inoltre, anche i loro occhi incutono timore in quanto al centro brilla una *pupula duplex*. Ciò che interessa Ovidio sono i poteri magici di Dipsade di cui offre una breve ma puntuale descrizione: la vecchia mezzana conosce le arti e gli incantesimi di Circe, controlla gli elementi naturali, conosce bene le erbe magiche, sa usare la trottola, una corda legata a un rombo⁵⁴, sa utilizzare “il seme della cavalla in amore” cioè l'ippomane, può far sanguinare gli astri e la luna, può trasformarsi in un uccello per volare nell'ombra e infine, sa evocare i morti dagli inferi.

Leggendo questo passo è semplice comprendere perché i Romani provavano un autentico *horror* nei confronti delle pratiche magiche e, di conseguenza, verso coloro che praticavano tali azioni spietate. Questo *horror* risulta ancora più giustificato se ci si imbatte nella descrizione che Lucano offre di Eritto. In questo passo infatti le caratteristiche che sono state osservate in *Dipsas* sono persino accentuate:

[...] *Tenet ora profanae*
foeda situ macies, caeloque ignota sereno
terribilis Stygio facies pallore gravatur
inpexis onerata comis [...].
Semina fecundae segetis calcata perussit
et non letiferas spirando perdidit auras.
Nec superos orat nec cantu supplice numen
auxiliare vocat nec fibras illa litantis

Sospetto che costei si trasformi coprendo il suo senile corpo di piume e voli nell'ombra della notte. Sospetto, e anzi si dice, che in entrambi i suoi occhi due pupille brillino emettendo dai due cerchi bagliori. Bisavoli e trisavoli ella chiama dagli antichi sepolcri e la terra indurita scinde con lunghi incanti» (traduzione di Gabriella Leto).

⁵² Il nome di questa figura è riconducibile al termine greco δῦψα che significa “sete”.

⁵³ Nella commedia e nel mimo la ruffiana è rappresentata convenzionalmente con i tratti della vecchia ubriaca. Gli elegiaci accentuano le caratteristiche negative della *lena* e vi inseriscono l'elemento magia che spesso confina con la stregoneria.

⁵⁴ Il rombo è uno strumento tipico della magia d'amore.

*novit: funereas aris inponere flammās
 gaudet et accenso rapuit quae tura sepulchro.
 Omne nefas superi prima iam voce precantis
 concedunt carmenque timent audire secundum.
 Viventis animas et adhuc sua membra regentis
 Infodit busto, fastis debentibus annos
 Mors invita subit; perversa funera pompa
 Rettulit a tumulis, fugere cadavera letum.
 Fumantis iuvenum cineres ardentiaque ossa
 e mediis rapi tilla rogis ipsamque parentes
 quam tenuere facem, nigroque volantia fumo
 feralis fragmenta tori vestesque fluentis
 colligit in cineres et olentis membra favillas.
 Ast, ubi servantur saxis, quibus intimus umor
 Ducitur, et tracta durescunt tabe medullae
 Corpora, tunc omnis avide desaevit in artus
 Immergitque manus oculis gaudetque gelatos
 effodisse orbis et siccae pallida rodit
 excrementa manus. [...]
 Et, quodcumque iacet nuda tellure cadaver;
 ante feras volucresque sedet; [...]
 Nec cessant a caede manus, si sanguine vivo
 est opus, [...]
 Volnere sic ventris, non qua natura vocabat,
 extrahitur partus calidis ponendus in aris;
 et quotiens saevis opus est ac fortibus umbris
 ipsa facit manes. Hominum mors omnis in usu est.
 Illa genae florem primaevo corpore volsit,
 illa comam laeva morienti abscidit ephebo⁵⁵.*

⁵⁵ Lucan. *Phars.*, VI, 515 – 518; 521 - 543; 550 – 551; 554 – 555; 558 - 563: «Il volto della sacrilega è occupato da una magrezza orribile per il decadimento, e la spaventosa faccia, ignota al cielo sereno, è oppressa dal pallore stigio, gravata da capelli scarmigliati: [...]. Brucia i semi di ricca messe che calpesta, e con l'alito appesta l'aria, che prima non era mortale. Non implora gli dei superni, né con canto

Eritto è la più spaventosa delle streghe tessale, non solo per il suo orribile aspetto, più simile a quello di una morta vivente che a quello avvizzito e grottesco delle altre operatrici magiche, ma anche, e soprattutto, per i suoi comportamenti bestiali e per i suoi poteri raccapriccianti: vive fra tombe e cadaveri di cui fa continuamente scempio, sacrifica fanciulli, sventra le sue vittime affondando le proprie mani fra le loro viscere per stillarne sangue caldo o estrarne feti. Tutto in lei è legato alla morte e persino gli dèi superni la temono⁵⁶.

È lei la terribile maga a cui si rivolge Sesto Pompeo per conoscere l'esito della guerra con Cesare. Eritto, per rispondere a questa domanda, evoca il cadavere di un soldato caduto che predirà l'imminente sconfitta delle forze pompeiane nella battaglia di Farsalo, episodio cruciale della guerra civile. Per evocare l'anima del morto, Eritto opera un rito di magia nera, ricco di dettagli macabri e orripilanti, tramite l'utilizzo di *herbae* e *venena* di cui ha una perfetta padronanza. Dopo aver mescolato gli ingredienti utili alla sua necromanzia pronuncia dei potenti *carmina*.

La figura dell'operatrice magica chiaramente cambia nel tempo: nella società romana arcaica la sua attività principale risulta essere il furto magico delle messi, attuato trasferendo, tramite incantesimi, il raccolto da un campo all'altro, di cui si ha testimonianza nei riferimenti alle leggi delle Dodici tavole. Con l'ingresso di Roma nella *koiné* ellenistica, a seguito della II guerra punica, l'agricoltura cessa di essere la base dell'economia e le *sagae* abbandonano i furti ai danni del bestiame per dedicarsi ai malefici, alle evocazioni necromantiche e alla magia erotica⁵⁷.

supplichevole invoca un nume soccorritore, né conosce viscere offerte come sacrificio propiziatorio: si compiace di porre sugli altari fiamme funebri e l'incenso che ha sottratto a un rogo acceso. Gli dei le concedono ogni scelleratezza già alle sue prime parole di preghiera e temono di ascoltare una seconda formula magica. Seppellisce nella tomba anime vive e che reggevano ancora i loro corpi, e, mentre il destino doveva ancora elargire loro degli anni, subentra malvolentieri la morte; con una processione a rovescio riconduce indietro i cadaveri dai sepolcri, e i defunti fuggono la morte. Ella porta via dal centro dei roghi le ceneri fumanti e le ossa ardenti di giovani e la stessa fiaccola che hanno impugnato i genitori, e raccoglie frammenti dal letto funebre, che volano nel fumo nero, vestiti che si inceneriscono e ceneri che odorano delle membra. Ma, quando i cadaveri sono conservati nei sarcofagi, dai quali sono drenati i liquidi interni, e, portano via l'umore corrotto del midollo, i corpi si induriscono, allora Eritto si scatena avidamente contro tutte le membra, affonda le mani negli occhi, si compiace di estrarre i globi oculari gelati e morde le pallide escrescenze della mano secca. [...] E, se un qualunque cadavere giace sulla nuda terra, ella sta seduta prima di bestie e uccelli; [...]. Le mani non desistono dall'uccidere, se c'è bisogno di sangue vivo [...]. Così un feto che deve essere posto sui caldi altari viene estratto da una ferita del ventre, non dalla via indicata dalla natura; e, ogni volta che c'è bisogno di ombre di defunti crudeli e forti, ella stessa si procura i Mani. Ogni morte umana le torna utile. Ella strappa la prima barba delle guance da un corpo giovanissimo, ella con la mano sinistra recide la chioma a un adolescente morente» (traduzione di Nicola Lanzarone).

⁵⁶ Laura Cherubini, *Strix, La strega nella cultura romana*, UTET Libreria, Druento, 2010, p. 121.

⁵⁷ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 50 – 53.

In particolare, nei testi latini è possibile notare, come per la *lena* Dipsade e la spaventosa Eritto ma anche per le figure mitiche di Circe e Medea, che alle operatrici magiche vengono assegnate costantemente due potenti armi: l'esecuzione di *carmina* o *cantus* e la manipolazione di *herbae* e *venena*.

CAPITOLO SECONDO

LA MANIPOLAZIONE DI *HERBAE* E *VENENA* AD OPERA DI DONNE: DALLE FONTI STORICHE A QUELLE LETTERARIE

L'uso di *herbae* e *venena* è una delle caratteristiche più identificative delle operatrici magiche nella letteratura latina, come è stato già accennato per la Dipsade di Ovidio e l'Eritto di Lucano. Tuttavia, queste sostanze non sono nominate solo nella letteratura, ma percorrono interamente la storia di Roma. Ciò non stupisce se si pensa che la letteratura è specchio della realtà sin dai tempi più antichi. È utile, perciò, prima di procedere con le fonti letterarie, analizzare quelle storiche.

2.1 L'avvelenamento nelle fonti storiche

Dalle fonti emergono una serie di casi considerati come *veneficia matronarum* avvenuti durante la repubblica romana, dal IV secolo in poi.

Il primo caso noto è molto antico, risale al 331 a.C., quando, sotto il consolato di M. Claudio Marcello e di Tito Valerio, un'alta mortalità, il risultato probabilmente di una pestilenza, è stata attribuita a un avvelenamento⁵⁸. Lo stesso Tito Livio, che riporta questo fatto nella sua opera *Ab Urbe condita libri*, nutre dei dubbi a riguardo, ma decide di fornire comunque il resoconto dell'accaduto:

Foedus insequens annus seu intemperie caeli seu humana fraude fuit, M. Claudio Marcello C. Valerio consulibus. - Flaccum Potitumque varie in annalibus cognomen consulis invenio; ceterum in eo parui refert quid ueri sit -. illud peruelim - nec omnes

⁵⁸ D.B. Kaufman, *Poisons and Poisoning among the Romans*, in "Classical Philology", Vol. 27, No. 2, 1932, p. 156.

auctores sunt - proditum falso esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit; sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. Cum primores civitatis similibus morbis eodemque ferme omnes eventu morerentur, ancilla quaedam ad Q. Fabium Maximum aedilem curulem indicaturam se causam publicae pestis professa est, si ab eo fides sibi data esset haud futurum noxae indicium. Fabius confestim rem ad consules, consules ad senatum referunt consensusque ordinis fides indici data. Tum patefactum muliebri fraude civitatem premi matronasque ea venena coquere et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. Secuti indicem et coquentes quasdam medicamenta et recondita alia invenerunt; quibus in forum delatis et ad viginti matronis, apud quas deprehensa erant, per viatorem accitis duae ex eis, Cornelia ac Sergia, patriciae utraque gentis, cum ea medicamenta salubria esse contenderent, ab confutante indice bibere iussae ut se falsum commentam arguerent, spatio ad conloquendum sumpto, cum submoto populo [in conspectu omnium] rem ad ceteras rettulissent, haud abnudentibus et illis bibere, epoto [in conspectu omnium] medicamento suamet ipsae fraude omnes interierunt. Comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum indicaverunt; ex quibus ad centum septuaginta damnatae; neque de veneficiis ante eam diem Romae quaesitum est. Prodigii ea res loco habita captisque magis mentibus quam consceleratis similis visa; itaque memoria ex annalibus repetita in secessionibus quondam plebis clauum ab dictatore fixum alienatas[que] discordia mentes hominum eo piaculo compotes sui fecisse, dictatorem clavi figendi causa creari placuit. Creatus Cn. Qvinctilius magistrum equitum L. Valerium dixit, qui fixo clauo magistratu se abdicaverunt⁵⁹.

⁵⁹ Liv. 8,18: «L'anno seguente, sotto il consolato di Marco Claudio Marcello e Tito Valerio, fu rattristato da una grande mortalità, o per l'inclemenza della stagione o per la malizia umana. Nei diversi annali trovo attribuito al console Valerio il soprannome di Flacco oppure quello di Potito, ma su questo punto poco importa sapere quale sia la verità. Vorrei sinceramente che fosse falsa la notizia (non tutti gli storici la riportano) la quale dice morti avvelenati coloro la cui morte lasciò all'annata la triste fama di una pestilenza. Tuttavia è mio dovere esporre la cosa come viene tramandata, perché non voglio negar fede ad alcuno storico. Mentre i principali cittadini morivano di una malattia che in tutti aveva egual decorso e quasi sempre esito letale, un'ancella dichiarò all'edile curule Quinto Fabio Massimo che gli avrebbe rivelata la causa della comune moria, se le avesse promesso che nessun danno le sarebbe venuto dalla denuncia. Fabio subito riferì la cosa ai consoli, i consoli al senato, il quale consentì a dare alla delatrice la garanzia richiesta. Essa rivelò che la città soffriva per una congiura femminile, e che erano le matrone a manipolare veleni; e se volevano seguirla immediatamente, potevano coglierle sul fatto. Seguirono la sua guida, e trovarono alcune matrone che preparavano pozioni, e scoprirono altri veleni nascosti. Li portarono nel Foro, e fecero chiamare da un pubblico ufficiale circa venti matrone, in casa delle quali erano stati trovati i veleni. Cercando due di esse, Cornelia e Sergia, entrambe di stirpe patrizia, di sostenere che quelle erano pozioni salutari, la spia confutando le loro affermazioni le invitò a bere, onde dimostrare che essa aveva inventato una falsa accusa. Allora presero un po' di tempo per consultarsi fra di loro, e fatta scostare la folla, davanti

Questa grande mortalità colpì anche dei cittadini illustri, motivo per il quale l'accaduto doveva aver riscosso una certa risonanza all'epoca. Livio è titubante sin dall'inizio del racconto, infatti egli precisa subito che queste morti sono state dovute *seu intemperie coeli seu humana fraude*. L'autore spera inoltre che la notizia, secondo cui queste persone sarebbero morte avvelenate, sia falsa. Nonostante ciò, per non fare un torto agli storici che riportano questa vicenda come vera, decide comunque di esporla.

Livio riporta che un'ancella denunciò all'edile curule Quinto Fabio che le morti improvvise che stavano avvenendo in città erano dovute a una congiura di matrone che manipolavano veleni. Seguendo l'informatrice, furono trovate tali matrone mentre maneggiavano sostanze sospette e furono trascinate nel Foro una ventina di donne nelle cui case erano stati trovati veleni. Due di esse, entrambe patrizie, Cornelia e Sergia, definirono queste sostanze *medicamenta salubria*. Quando però vennero sollecitate ad ingerirle, morirono tutte.

Livio afferma che questo fu il primo caso di avvelenamento a Roma (*neque de veneficiis ante eum diem Romae quaesitum est*) e venne considerato un fatto accaduto a causa della follia di queste persone, più che della loro scelleratezza. Venne deciso di nominare un dittatore, Gneo Quintilio, affinché sistemasse la questione provvedendo a *clavum pangere*⁶⁰.

Che la storia sia vera o meno, ciò che è necessario mettere in evidenza è che la tradizione romana riteneva ammissibile che morti così straordinarie potessero avere una causa non naturale. Questo suggerisce da un lato la preoccupazione contemporanea sull'uso dei veleni, dall'altro una paura più antica riguardo a essi⁶¹.

a tutti riferirono la cosa alle altre: anche queste accettarono di bere, e ingoiata d'un fiato la pozione tutte si diedero la morte col loro stesso inganno. Le loro compagne, tosto arrestate, denunciarono un gran numero di matrone, delle quali circa centosettanta furono condannate. Prima di allora a Roma non c'erano mai stati processi per avvelenamento. La cosa fu considerata come un prodigio, e parve opera di menti uscite di senno più che scellerate: perciò, trovandosi negli annali notizia che un tempo durante le secessioni della plebe era stato piantato un chiodo dal dittatore, e che le menti umane uscite di senno per la discordia con quel rito espiatorio erano tornate in sé, fu deciso di nominare un dittatore che piantasse il chiodo. Fu eletto dittatore Gneo Quintilio che nominò maestro della cavalleria Lucio Valerio, e dopo aver piantato il chiodo entrambi deposero la carica» (traduzione di Luciano Perelli).

⁶⁰ Al chiodo si attribuiva il magico potere di allontanare gli influssi maligni. L'origine della pratica di defissione è misteriosa ed è interessante collegarla al rituale delle *tabellae defixionum*.

⁶¹ Marina Montesano, *Maleficia, Storie di streghe dall'antichità al Rinascimento*, cit., p. 47.

Inoltre, la morte improvvisa di un numero cospicuo di dignitari metteva in pericolo la saldezza dell'ordine romano e il suicidio delle matrone, essendo una morte controllabile poiché attuata con il loro stesso veleno, ristabiliva l'ordine delle cose⁶².

Il secondo accenno ai *venena* risale al 186 a.C. e si trova nella narrazione liviana sui Baccanali:

Insequens annus Sp. Postumium Albinum et Q. Marcium Philippum consules ab exercituum bellorumque et provinciarum cura ad intestinae coniurationis vindictam auertit. [...] Consulibus ambobus quaestio de clandestinis coniurationibus decretal est. Graecus ignobilis in Etruriam primum venit nulla cum arte earum quas multas ad animorum corporumque cultum nobis eruditissima omnium gens invexit, sacrificulus et vates, nec is qui aperta religione, propalam et quaestum et disciplinam profitendo, animos error imbueret, sed occultorum et nocturnorum antistes sacrorum. Initia erant quae primo paucis tradita sunt, dein volgari coepta per viros mulieresque. Additae voluptates religioni vini et epularum, quo plurimum animi inlicerentur; cum vinum animos <movisset> et nox et mixti feminis mares, aetatis tenerae maioribus, discrimen omne pudoris exstinxissent, corruptelae primum omnis generis fieri coeptae, cum ad id quisque quo natura pronioris libidinis esset paratam voluptatem haberet. Nec unum genus noxae supra promiscua ingenuorum feminarumque erant, sed falsi testes, falsa signa testamentaque et indicia ex eadem officina exhibant, venena indidem intestinaeque caedes, ita ut ne corpora quidem interdum ad sepulturam exstarent. Multa dolo, pleraque per vim audebantur; occulebat vim quod prae ululatus tympanorumque et cymbalorum strepitu nulla vox quiritantium inter supra et caedes exaudiri poterat⁶³.

⁶² Fritz Graf, *La magia nel mondo antico*, cit., p. 46.

⁶³ Liv. 39,8: «L'anno seguente tenne i due consoli Sp. Postumio Albino e Q. Marcio Filippo lontani dal comando degli eserciti e dalla direzione delle guerre e delle province, e li volse invece alla repressione di una congiura interna. [...] Ad entrambi i consoli fu assegnata l'inchiesta sulle associazioni clandestine. Un Greco di oscuri natali arrivò in Etruria: non portava con sé nessuna di quelle arti per il nutrimento del corpo e dello spirito che quel popolo, il più colto fra tutti, diffuse fra noi; era un mestierante di riti ed un indovino, e neppure uno che facesse cadere le menti nell'errore con riti praticati alla luce del giorno esercitando sfacciatamente lucro ed arte: era invece officiante di riti segreti e notturni. Erano riti iniziatici in principio riservati a pochi e che poi cominciarono a diffondersi fra uomini e donne. Al rito si aggiunsero i piaceri del vino e dei banchetti, per adescare il maggior numero possibile di animi. Quando il vino, la notte, la promiscuità di uomini e donne, fanciulli e adulti avevano abbattuto ogni limite del pudore, cominciarono ad abbandonarsi a tutti i tipi di depravazioni, poiché ciascuno aveva alla sua portata quei piaceri per i quali istintivamente provava maggiore inclinazione. E non si trattava di un sol genere di crimini, violenze commesse indistintamente su uomini liberi e su donne: dalla medesima officina uscivano anche falsi testimoni, false segnature, falsi testamenti e delazioni, e sempre di là uscivano avvelenamenti e uccisioni di parenti, al punto che talvolta non restavano neanche i corpi da seppellire. Molti crimini erano commessi con la frode, molti di più con la violenza. La violenza rimaneva nascosta perché a causa degli ululi e dello

Con il termine Baccanali ci si riferisce ai misteri dionisiaci che dalla Magna Grecia, attraverso l'Etruria, arrivarono a Roma all'inizio del II secolo a.C.

Livio riporta le azioni immorali e i crimini a cui i riti dionisiaci diedero luogo, tra cui gli avvelenamenti. L'uso dei veleni in questo passo non si collega direttamente alla figura femminile, ma la correlazione si ricava dal fatto che ai riti inizialmente partecipavano solo le donne⁶⁴:

*[...] primo sacrarium id feminarum fuisse, nec quemquam eo virum admitti solitum*⁶⁵.

Solo in un secondo momento, come riporta la liberta Ispala nella narrazione liviana, Paculla Annia⁶⁶, una sacerdotessa campana, trasformò questi riti: furono ammessi anche gli uomini, le adunanze aumentarono da tre all'anno a cinque al mese e cambiò il rito da diurno a notturno.

Livio prosegue raccontando che, in seguito alla denuncia di Ispala al console Postumio in merito a questi riti, la repressione⁶⁷ scattò in ogni ordine sociale: gli uomini vennero condannati a morte, le donne consegnate ai parenti affinché venissero giustiziate in privato⁶⁸:

*Plures necati quam in vincula coniecti sunt. Magna vis in utraque causa virorum mulierumque fuit. Mulieres damnatas cognatis aut in quorum manu essent tradebant, ut ipsi in privato animadverterent in eas; si nemo erat idoneus supplicii exactor, in publico animadvertebatur*⁶⁹.

strepito dei timpani e dei cembali non si poteva udire la voce di quelli che, vittime di uno stupro o di un omicidio, invocavano aiuto» (traduzione di Marzia Bonfanti).

⁶⁴ Lucia Monaco, *Veneficia matronarum. Magia, medicina e repressione*, in *Sodalitas. Studi in onore di Antonio Guarino*, vol. 4, Napoli, 1984, p. 2014.

⁶⁵ Liv. 39, 13, 8: «all'inizio questo santuario era stato riservato alle donne, e l'uso era di non ammettere nessun uomo» (traduzione di Marzia Bonfanti).

⁶⁶ Probabilmente un personaggio non storico.

⁶⁷ La repressione dei Baccanali è anche, e forse soprattutto, un episodio della lotta politica a Roma. I misteri dionisiaci, la cui esistenza era nota da tempo, non vennero combattuti se non quando la soppressione apparve politicamente opportuna. Questa avvenne nel momento in cui il partito degli Scipioni era fortemente indebolito e la fazione conservatrice aveva preso il sopravvento; inoltre, gli affiliati al culto bacchico erano ormai molto numerosi e ciò costituiva sicuramente un motivo di preoccupazione. Si assiste qui al contrasto tra una corrente, raccolta intorno agli Scipioni, favorevole a una politica militare espansiva e aperta verso la cultura greca, e quella conservatrice, capeggiata da Catone, conservatrice, scettica verso ogni forma di cultura non romana perché convinta che potesse minacciare i costumi tradizionali e la sicurezza dello Stato.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Liv. 39, 18, 5 – 6: «Furono più numerosi i condannati a morte che quelli messi in carcere, ma tanto nell'uno che nell'altro caso il numero di uomini e donne fu grande. Le donne condannate venivano consegnate ai familiari o a chi esercitava la tutela su di esse, perché fossero loro ad eseguire la condanna in privato; se non c'era nessuno in grado di fare il giustiziere, la sentenza veniva eseguita in pubblico» (traduzione di Marzia Bonfanti).

Lo storico poi informa i lettori che, solo nel caso in cui nessuno avesse voluto assumersi questo incarico, le donne sarebbero state giustiziate in pubblico.

Più avanti, nel quarantesimo libro della sua opera, Livio scrive di una nuova epidemia scoppiata a Roma, tra il 184 e il 180 a.C., per cui morirono uomini di tutte le classi, anche quelle comprendenti i cittadini più illustri, come il pretore T. Muncio e il console C. Calpurnio:

*Praetor Ti. Minucius et haud ita multo post consul C. Calpurnius moritur, multique alii omnium ordinum inlustres viri*⁷⁰.

Lo storico riporta che il pontefice massimo C. Servilio venne incaricato di placare la collera degli dèi, ai decemviri venne assegnata la consultazione dei libri sibillini e il console si occupò delle offerte e dei doni ad Apollo, Esculapio e Salus⁷¹. Tutti coloro che avevano più di dodici anni parteciparono alle preghiere ordinate dai decemviri per ottenere la cessazione del contagio. Tuttavia, dopo che vennero compiute queste azioni, si diffuse il sospetto che queste morti fossero dovute ad avvelenamenti:

*Fraudis quoque humanae insinuaverat [se] suspicio animis, et veneficii quaestio ex senatus consulto quod in urbe propiusue urbem decem locum Ti. Minuci erat suffectus, ultra decimum lapidem per fora conciliabulaque C. Maenio, priusquam in Sardiniam provinciam traiceret, decreta*⁷².

In particolare, risultò ambigua la morte del console C. Calpurnio e i dubbi si incentrarono su sua moglie, Quarta Ostilia:

[V] *Suspecta consulis erat mors maxime; necatus a Quarta Hostilia uxore dicebatur.*

[VI] *Ut quidem filius eius Q. Fulvius Flaccus in locum vitrici consul est declaratus, aliquanto magis infamis mors Pisonis coepit esse; et testes existebant qui post declaratos consules Albinum et Pisonem, quibus comitiis Flaccus tulerat repulsam, et exprobratum*

⁷⁰ Liv. 40, 37, 1: «Morirono di peste il pretore Ti. Minucio e poco dopo il console C. Calpurnio, e molti altri ragguardevoli cittadini di tutte le classi» (traduzione di Marzia Bonfanti).

⁷¹ Queste divinità probabilmente comparivano insieme nei libri sibillini: Apollo è invocato nella veste di Apollo Medico; Esculapio secondo i Greci era figlio di Apollo, Salus viene identificata con Hygieia, la figlia di Esculapio, ed è la dea della salute.

⁷² Liv. 40, 37, 4: «Si era fatta strada negli animi il sospetto che ci fosse del dolo umano, e un senatoconsulto decise l'apertura di un'inchiesta sui venefici: quelli che erano stati commessi a Roma o in un raggio di dieci miglia furono affidati al pretore C. Claudio nominato in sostituzione di Ti. Minucio, mentre al di là del decimo miglio, nei centri di mercato e di raduno, l'inchiesta fu affidata a C. Menio, prima della sua partenza per la provincia della Sardegna» (traduzione di Marzia Bonfanti).

*ei a matre dicerent quo diam ei tertium negatus consulatus petenti esset, et adiecisse pararet se ad petendum; intra duos menses effecturam ut consul fieret*⁷³.

Lo storico riporta che i sospetti erano dovuti al fatto che, in sostituzione del console C. Calpurnio Pisone, fu proclamato console Q. Fulvio Flacco, figlio di Quarta Ostilia. Si pensava dunque che Quarta Ostilia avesse avvelenato il marito per favorire il figlio, il quale si era precedentemente candidato tre volte senza successo per la carica ricoperta dal patrigno.

Livio parla poi in maniera generica di *multa alia testimonia* avanzate contro la moglie del console; tuttavia, queste numerose prove di cui fa menzione non vengono specificate:

*Inter multa alia testimonia ad causam pertinentia haec quoque vox, nimis vero eventu comprobata, valuit cur Hostilia damnaretur*⁷⁴.

Evidentemente l'autore non riteneva necessario riportare tali testimonianze dal momento che, come scrive egli stesso, questa sola diceria era sufficiente per far condannare Quarta Ostilia⁷⁵. Viene spontaneo chiedersi se la facilità con cui è stata condannata la moglie del console non debba essere ricondotta alla ricerca di un capro espiatorio.

Un altro caso di avvelenamento, ad opera di donne, di una certa importanza risale al 153 a.C. Questo fatto è noto grazie alle *Periochae* di Tito Livio:

*12 - De veneficiis quaesitum. 13 - Publilia et Licinia, nobiles feminae, quae viros suos consulares necasse insimulabantur, cognita causa, cum praetori praedes vades dedissent, cognatorum decreto necatae sunt*⁷⁶.

⁷³ Liv. 40, 37, 5 – 6: «[5] La morte del console era particolarmente sospetta: si diceva che fosse stato ucciso dalla moglie, Quarta Ostilia. [6] In ogni caso, quando il figlio di costei, Q. Fulvio Flacco, fu proclamato console al posto del patrigno, la morte di Pisone cominciò ad essere oggetto di voci infamanti; c'erano anzi dei testimoni che dichiaravano che, dopo la proclamazione come consoli di Albino e Pisone in quei comizi nei quali Flacco era stato sconfitto, sua madre lo aveva rimproverato perché aveva mancato, ormai per la terza volta, la sua candidatura al consolato, e aveva aggiunto che si preparasse a porre una nuova candidatura; entro due mesi, avrebbe fatto in modo di farlo diventare console» (traduzione di Marzia Bonfanti).

⁷⁴ Liv. 40, 37, 7: «Fra le molte altre testimonianze che concernevano questa causa, anche questa diceria, fin troppo confermata dallo svolgersi degli eventi, valse a far condannare Ostilia» (traduzione di Marzia Bonfanti).

⁷⁵ Quarta Ostilia fu sicuramente condannata a morte senza poter ricorrere alla *provocatio*, una garanzia che, nel diritto pubblico romano, permetteva al cittadino condannato a morte di appellarsi al popolo che avrebbe emesso la sentenza definitiva, che poteva essere di condanna o di assoluzione.

⁷⁶ Liv. *Per.* 48, 12 – 13: «12 - Si istruirono processi per avvelenamento. 13 - Publilia e Licinia, nobili matrone, accusate di aver assassinato i loro mariti, ex consoli, istruito il processo, pur avendo presentato al pretore garanti e mallevadori, furono uccise per decisione dei loro congiunti» (traduzione di Michela Mariotti).

Due matrone patrizie, Publicia⁷⁷ e Licinia, furono accusate di aver avvelenato i loro mariti, due ex consoli. Le due donne furono uccise dai congiunti nonostante avessero dei garanti a loro favore.

Anche lo storico Valerio Massimo riporta questa notizia nella sua opera, *Factorum et dictorum memorabilium libri*:

Publicia⁷⁸ autem, quae Postumium Albinum consulem, item Licinia, quae Claudium Asellum viros suos veneno necaverant, propinquorum decreto strangolatae sunt: non enim putaverunt severissimi viri in tam evidenti scelere longum publicae quaestionis tempus expectandum. itaque quarum innocentium defensores fuissent, sontium mature vindices extiterunt⁷⁹.

Valerio Massimo aggiunge alcune informazioni rispetto al succinto resoconto delle *Periochae* liviane: riporta non solo le brutali modalità attraverso cui queste donne furono uccise, ma scrive anche che queste furono strangolate prima di attendere il processo.

Si può notare che in questo caso, come anche per i Baccanali, il destino delle donne colpevoli non è in mano allo stato romano, come per gli uomini, bensì a coloro che detengono la potestà sulle donne⁸⁰.

Emerge già da questi passi come le donne venissero collegate più facilmente al crimine di avvelenamento. È chiaro altresì che spesso queste accuse vennero alzate senza prove sufficienti a dimostrare la colpevolezza di tali donne, come accadrà tra fine Medioevo e età moderna per la caccia alle streghe⁸¹.

Inoltre, è possibile mettere in evidenza che spesso queste accuse venivano formulate in tempi di epidemie e pestilenze, quando, più che in altre circostanze, si viveva un clima di paura e di incertezza e probabilmente si cercavano delle persone da

⁷⁷ Cfr. nota seguente.

⁷⁸ Valerio Massimo riporta Publicia, e non Publilia come invece fa Tito Livio. Secondo questa testimonianza, il marito di Publicia sarebbe stato Lucio Postumio Albino console nel 154, e non Aulo Postumio Albino, console nel 151.

⁷⁹ Val. Max. *Fact. et dict. memorabilium libri*, VI, 3, 8: «Publicia, e parimenti Licinia, che avevano ucciso con il veleno il console Postumio Albino e Claudio Asello, rispettivi loro mariti, furono strangolate dai loro congiunti: i quali, severissimi com'erano, ritennero che, trattandosi di un delitto così evidente, non si dovesse attendere il lungo lasso di tempo che sarebbe intercorso prima della celebrazione del processo. E così, come sarebbero stati pronti a difenderle, se innocenti, si affrettarono a punirle colpevoli» (traduzione di Rino Faranda).

⁸⁰ Lucia Monaco, *Veneficia matronarum. Magia, medicina e repressione*, in *Sodalitas.*, cit., p. 2015.

⁸¹ D.B. Kaufman, *Poisons and Poisoning among the Romans*, in "Classical Philology", cit., p. 157.

colpevolizzare. Chiaramente, non bisogna dimenticare che la totale assenza di analisi chimiche rendeva impossibile accertare che l'accusa di avvelenamento fosse vera⁸².

La credenza nei *veneficia matronarum* era talmente diffusa che era opinione comune che tutte le adultere fossero anche avvelenatrici, una convinzione che Quintiliano nel quinto libro dell'*Institutio oratoria* fa risalire a Catone :

[...] *Si causam veneficii dicat adultera, non M. Catonis iudicio damnanda videatur, qui nullam adulteram non eandem esse veneficam dixit?*⁸³

I casi di avvelenamento, non solo da parte di donne ma anche ad opera di uomini, aumentarono con l'inizio dell'età imperiale. Questo crimine cominciò a diventare più frequente a Roma in quanto veniva ritenuto un metodo efficace per eliminare un marito o un figliastro o per procurarsi un'eredità⁸⁴.

In particolare, il veleno svolse un ruolo di primo piano alla corte imperiale, dove spesso questi misfatti avvenivano per pilotare l'ascesa al trono. Di conseguenza, vennero assicurati degli assaggiatori alla mense degli imperatori affinché verificassero che i cibi non fossero avvelenati.

Le fonti riportano che Druso, il figlio dell'imperatore Tiberio, fosse stato avvelenato dalla moglie e da Seiano. Svetonio, storico e biografo dell'età imperiale, nel *De vita Caesarum*, opera composta dalle biografie degli imperatori romani, in una porzione di testo del III libro, in cui riporta i fatti riguardanti l'imperatore Tiberio, scrive: [LXII] *Auxit intenditque saevitiam exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Liuillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio cuiusquam pepercit*⁸⁵[...]

Svetonio in questo capitolo descrive il motivo per cui l'imperatore si inaspri, ossia per il fatto di essere venuto a conoscenza dell'assassinio del figlio Druso.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Quint., *Inst. Orat.*, 5, 11, 39: «[...] Se un'adultera si difendesse in una causa di veneficio, non parrebbe da condannare sulla base del giudizio di Marco Catone, il quale disse che nessuna adultera manca d'essere al tempo stesso un'avvelenatrice? [...]» (traduzione di Stefano Corsi).

⁸⁴ D.B. Kaufman, *Poisons and Poisoning among the Romans*, in "Classical Philology", cit., p. 158.

⁸⁵ Svet. *De vita Caesarum*, Tiberius, LXII: «Aumentò e intensificò ancora la sua crudeltà, esacerbato da una denuncia che riguardava la morte di suo figlio Druso, che prima aveva creduto fosse morto di malattia o in seguito all'intemperanza. Quando venne a sapere che era stato avvelenato da sua moglie Livilla e da Seiano, non risparmiò più a nessuno né torture né sevizie [...]» (traduzione di Felice Dessì).

Un altro caso di avvelenamento, che viene riportato dalle fonti, è quello attuato da Agrippina ai danni del marito, l'imperatore Claudio. Anche in questo caso Svetonio riporta nella propria opera il resoconto dell'accaduto:

[XLIII] *Sub exitu vitae signa quaedam nec obscura paenitentis de matrimonio Agrippinae deque Neronis adoptione dederat [...]*

[XLIV] *Non multoque post testamentum etiam conscripsit ac signis omnium magistratum obsignavit. Prius igitur quam ultra progredetur, praeventus est ab Agrippina, quam praeter haec conscientia quoque nec minus delatores multorum criminum arguebant. Et veneno quidem occisum convenit; ubi autem et per quem dato, discrepat. Quidam tradunt epulanti in arce cum sacerdotibus per Halotum spadonem praegustatorem; alii domestico convivio per ipsam Agrippinam, quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium optulerat. Etiam de subsequentibus diversa fama est. Multi statim hausto veneno obmutuisse aiunt excruciatumque doloribus nocte tota defecisse prope lucem. Nonnulli inter initia consopitum, deinde cibo affluente evomuisse omnia, repetitumque toxico, incertum pultine addito, cum velut exhaustem refici cibo oporteret, an immisso per clystera, ut quasi abundantia laboranti etiam hoc genere egestionis subveniretur.*

[XLV] *Mors eius celata est, donec circa successorem omnia ordinarentur. Itaque et quasi pro aegro adhuc vota suscepta sunt et inducti per simulationem comoedi, qui velut desiderantem oblectarent. Excessit III. Id. Octob. Asinio Marcello Acilio Aviola coss. Sexagesimo quarto aetatis, imperii quarto decimo anno⁸⁶[...]*

⁸⁶ Svet. *De vita Caesarum, Claudius*, XLIII – XLV: «[XLIII] Verso la fine della sua vita, diede segni non dubbi di essersi pentito e del matrimonio con Agrippina e dell'adozione di Nerone [...]. [XLIV] Non molto tempo dopo scrisse il proprio testamento e lo fece autenticare dalla firma di tutti i magistrati. Però, prima che potesse spingersi più innanzi, fu prevenuto da Agrippina che, oltre a vedersi minacciata dal comportamento di Claudio, si sentiva la coscienza sporca e già veniva fatta oggetto di numerose denunce. Tutti concordano nel dire che fu avvelenato, ma non si sa con certezza in quale circostanze e da chi. Qualcuno dice che sia stato avvelenato da Aloto, l'eunuco che assaggiava i suoi cibi, mentre banchettava in Campidoglio con i sacerdoti; altri che lo sia stato dalla stessa Agrippina, che durante un banchetto a palazzo, gli aveva offerto un fungo avvelenato, perché era golosissimo di quel genere di cibo. Anche sugli avvenimenti che seguirono vi sono tradizioni discordanti. Molti dicono che, appena inghiottito il veleno, Claudio abbia perso la voce, e che sia morto di prima mattina, dopo aver passato la notte tra atroci dolori. Altri invece dicono che, in un primo momento, si sia assopito, e abbia in seguito vomitato tutto quanto aveva mangiato, e che allora gli abbiano propinato di nuovo il veleno o in una pappetta, come se fosse stata necessaria perché si ristorasse, o in un clistere somministratogli per aiutarlo a smaltire l'indigestione. [XLV] La sua morte fu tenuta nascosta fino a quando tutto venne predisposto per la successione; pertanto si continuarono a far le preghiere per la sua guarigione e furono chiamati dei comici, fingendo che Claudio li avesse richiesti per distrarsi. Morì nel terzo giorno prima delle idi di ottobre, sotto il consolato di Asinio Marcello e di Acilio Aviola, nel suo sessantaquattresimo anno di età, e quattordicesimo di impero» (traduzione di Felice Dessì).

Svetonio, come scrive nel quinto libro della sua opera, non ha dubbi sul fatto che l'imperatore Claudio sia stato avvelenato, tuttavia, non è certo su chi abbia compiuto tale misfatto. Tra i sospettati compare il nome della moglie dell'imperatore: Agrippina. Lo storico continua scrivendo che vari dubbi hanno accompagnato anche gli avvenimenti immediatamente successivi all'avvelenamento. Infine, riporta come certa la data della sua morte.

È Tacito, nel dodicesimo libro degli *Annales*, a fornire maggiori informazioni riguardo a questo avvelenamento:

[LXVI] [...] *tum Agrippina, sceleris olim certa et oblatae occasionis propera nec ministrorum egens, de genere veneni consultavit: ne repentino et praecipiti facinus proderetur; si lentum et tabidum delegisset, ne admotus supremis Claudius et dolo intellecto ad amorem filii rediret. Exquisitum aliquid placebat, quod turbaret mentem et mortem differret. Deligitur artifex talium vocabulo Locusta, nuper veneficii damnata et diu inter instrumenta regni habita. Eius mulieris ingenio paratum virus, cuius minister e spadonibus fuit Halotus, inferre epulas et explorare gustu solitus.*

[LXVII] *Adeoque cuncta mox pernotuere, ut temporum illorum scriptores prodiderint infusum delectabili boleto venenum, nec vim medicaminis statim intellectam socordiane an Claudii vinolentia; simul soluta alvus subvenisse videbatur. Igitur exterrita Agrippina, et, quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia provisam iam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet. Ille tamquam nisus evomentis adiuveret, pinnam rapido veneno inlitam faucibus eius demisisse creditur, haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio⁸⁷.*

⁸⁷ Tacito, *Annales*, XII, LXVI – LXVII: «[...] Allora Agrippina, deliberata da tempo al delitto e pronta a cogliere la prima occasione, e non certo priva di complici, si consultò intorno al tipo di veleno da adoperare, che non avrebbe dovuto essere di effetto repentino perché non fosse palese il misfatto e neppure tale da produrre una lenta azione corrosiva, perché in questo caso Claudio, avvicinandosi alla morte, cosciente del tradimento subito, si sarebbe certamente volto di nuovo all'affetto del figlio. Era opportuno cercare qualche cosa di raffinato, che sconvolgesse la mente e provocasse una morte lunga. Fu scelta una abilissima avvelenatrice di nome Locusta, poco prima condannata per veneficio e a lungo ritenuta come uno degli appoggi del regno. In virtù dell'abilità di quella donna fu confezionato il veleno, che fu somministrato da un eunuco di nome Aloto, che aveva di solito l'incarico di portare le vivande e di assaggiarle per primo. [LXVII] Ogni particolare di quest'episodio fu in seguito così noto, che gli storici di quel tempo poterono narrare che il veleno fu versato sopra dei funghi che piacevano molto a Claudio, e che la violenza del tossico non fu subito avvertita o per la stupidità di Claudio o per la sua ebrietà; contemporaneamente, uno svuotamento intestinale parve che fosse giunto a proposito. Agrippina, allora, presa da sgomento, poiché temeva le estreme conseguenze, non tenendo in alcun conto l'odiosità che veniva a lei dalle circostanze presenti, ricorse subito alla complicità del medico Senofonte, che già in precedenza si era procurata. Si crede che costui, come se volesse aiutare Claudio nei conati di vomito, gli abbia allora cacciato in gola una

Agrippina, già spaventata per le punizioni che poteva subire da Claudio⁸⁸, voleva garantire ad ogni costo la successione al trono al figlio e, temendo dei ripensamenti dell'imperatore riguardo all'adozione di Nerone, decise di sbarazzarsi del marito. Il problema era però trovare il veleno adeguato: era necessario utilizzarne uno che non avesse né un effetto troppo veloce, in quanto avrebbe reso palese il misfatto, né troppo lento, perché avrebbe probabilmente avvicinato maggiormente Claudio al figlio avuto da Messalina: Britannico. Perciò era necessario scegliere un'ottima avvelenatrice che l'aiutasse in questa impresa: la scelta ricadde su Locusta⁸⁹. Agrippina si era già rivelata abile nell'eliminare vari personaggi a lei scomodi, ma questo omicidio, più di altri, si prospettava di difficile attuazione anche perché Claudio aveva degli assaggiatori personali incaricati specificatamente di assicurarsi che il suo cibo non fosse avvelenato. Secondo Tacito, Agrippina riuscì a convincere Aloto, l'eunuco che aveva l'incarico di provare per primo le pietanze dell'imperatore, a somministrare a Claudio dei funghi avvelenati.

Chiaramente è impossibile stabilire se Agrippina abbia effettivamente avvelenato il marito o meno, ma anche in questa circostanza, non è questo ciò che ha maggior importanza. È importante rilevare invece che l'avvelenamento, pur coinvolgendo entrambi i sessi, era di solito percepito come un'arma femminile, tanto da diventare un *topos* letterario.

penna intinta in un veleno potentissimo, ben sapendo che i delitti più spaventosi si cominciano fra i pericoli; ma condotti a termine recano con sé il premio» (traduzione di Bianca Ceva).

⁸⁸ Tacito, *Annales*, XII, LXIV, 2.

⁸⁹ Locusta era un'avvelenatrice dell'età imperiale, indicata da Tacito negli *Annales* anche come complice dell'imperatore Nerone nell'assassinio del fratellastro Britannico (XIII, XV – XVI).

2.2 *Herbae* e *venena* nelle fonti letterarie

Come è già stato accennato, non è infrequente incontrare nella letteratura latina delle figure femminili alle prese con l'esecuzione di *carmina* o la manipolazione di *venena*.

Nella Roma arcaica, le operazioni riconoscibili come magiche sembrano valorizzare la parola umana, i cosiddetti *carmina* o *incantamenta* godono dunque di grande diffusione. Questi strumenti hanno lo scopo di rendere immediatamente efficaci le volontà di coloro che ne fanno uso. Il maleficio si compie attraverso il *malum carmen* e, ad esempio, come già riportato, alcuni incantesimi possono provocare il trasferimento del raccolto dal campo del vicino al proprio⁹⁰. Nonostante la loro efficacia sia spesso messa in discussione, si trovano numerose testimonianze dell'uso di *incantamenta* da parte delle *sagae*, non solo per i malefici ma persino per piegare al proprio controllo i fenomeni atmosferici:

*Rudis adhuc antiquitas credebat et attrahi cantibus imbres et repelli, quorum nihil posse fieri tam palam es ut huius rei causa nullius philosophi schola intranda sit*⁹¹.

Soprattutto dal momento in cui a Roma si diffonde la cultura ellenistica, ai *carmina* e *incantamenta* vengono affiancate alcune sostanze di natura vegetale, animale e minerale. L'operazione magica spesso si risolve nella preparazione di pozioni e veleni. Sembra invece che *carmina* e *incantamenta* cessino di avere una propria indipendenza e comincino piuttosto ad accrescere la potenza di altre sostanze: *herbae* e *venena*.

Un esempio lo fornisce Ovidio nelle sue *Metamorfosi*:

*Quos ubi viderunt praeacutae cuspidis hastas
in caput Aesonii iuvenis torquere parantes,
demisere metu vultumque animumque Pelasgi.
Ipsa quoque extimuit quae tutum fecerat illum,
utque peti vidit iuvenem tot ab hostibus unum,
palluit et subito sine sanguine frigida sedit,
neve parum valeant a se data gramina, carmen*

⁹⁰ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 65.

⁹¹ Seneca, *Nat. Quaest.*, IV b 7, 3: «Gli uomini di quel tempo, ancora rozzi, credevano che le piogge fossero attirare o respinte dalle formule magiche, ma che niente di tutto questo possa accadere è così chiaro che per impararlo non c'è bisogno di iscriversi alla scuola di nessun filosofo» (traduzione di Dionigi Vottero).

*auxiliare canit secretasque advocat artes*⁹².

Nel VII libro l'autore narra dell'intrepido Giasone che deve superare difficili prove per riuscire ad ottenere il vello d'oro. La nota maga Medea, fortemente invaghita di lui, decide di aiutarlo: gli fornisce delle potenti *herbae* ma, temendo che queste non siano sufficienti per mantenerlo in vita, recita un *carmen auxiliare*.

L'uso di *herbae* e *venena* per preparare unguenti e pozioni magiche è frequente: la varietà di attestazioni nei poeti latini prova come, soprattutto nella Roma augustea, le operatrici magiche ricorressero spesso all'utilizzo di queste sostanze.

Le pozioni sono una caratteristica principale delle storie di alcune delle figure femminili più significative nel mondo latino, come Eritto e Canidia, ma l'uso di veleni si può riscontrare anche in figure meno emblematiche come la *matrona potens* citata nella prima satira di Giovenale.

Eritto, la spaventosa strega dipinta da Lucano, specifica che i suoi veleni sono così potenti da uccidere chiunque in qualsiasi momento:

*Thessalis, et contra: «Si fata minora moveres,
prorum erat, o iuvenis, quos velles» inquit «in actus
invitos praebere deos. Conceditur arti,
unam cum radiis presserunt sidera mortem,
inseruisse moras et, quamvis fecerit omnis
stella senem, medios herbis praerumpimus annos*⁹³.

[...]»

⁹² Ovidio, *Met.*, VII, 131 – 138: «Come li vedono pronti a scagliare le lance con la punta acuta addosso al giovane figlio di Esone i Greci si abbattono per la paura nel volto e nell'animo, e la stessa Medea che lo ha reso sicuro, atterrita a vederlo attaccato da tanti nemici, impallidi e sedette, senza più sangue, all'improvviso: e nel timore che valgano poco le erbe che gli ha donato, recita una formula in più e chiama a raccolta le arti segrete» (traduzione di Guido Paduano).

⁹³ Lucano, *Pharsalia*, VI, 605 – 610: «La sacrilega Tessala esulta che la sua fama sia così diffusa e ribatte: “Se tu, o giovane, chiedessi di conoscere fati meno importanti, sarebbe agevole rendere disponibili gli dei – anche contro la loro volontà – a compiere ciò che vuoi. È consentito alla nostra arte magica, allorché le stelle hanno stabilito con i loro raggi la morte di una singola persona, frapporte indugi e noi siamo in grado di spezzare con erbe velenose il fiore dell'età di qualcuno, anche se gli astri gli hanno permesso di raggiungere la vecchiaia» (traduzione di Renato Badali).

Qui la terribile strega tessala si sta rivolgendo a Sesto Pompeo, dopo che questo, in preda al timore per l'imminente combattimento, l'aveva pregata di riferirgli l'esito della battaglia di Farsalo e chi fra i presenti sarebbe perito. Se necessario, vuole che la strega invochi la Morte in persona. A questo punto Eritto dichiara la potenza delle sue erbe velenose, in grado anche di andare contro il volere degli astri.

Nella prima satira di Giovenale compare, in mezzo a tanti altri esempi di depravazione illustrati dal poeta, una donna che, avvelenato il marito, insegna anche alle sue vicine come sistemare i propri:

*Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
porrectura viro miscet sitiente rubetam
instituitque rudes melior Lucusta propinquas
per famam et populum nigros efferre maritos*⁹⁴.

Giovenale parla qui di un'ignota avvelenatrice, di cui infatti non specifica né il nome, né i motivi che l'hanno spinta a compiere tale avvelenamento. Il poeta satirico descrive però gli accorgimenti presi dalla matrona per far assumere veleno al marito senza destare alcun sospetto: sceglie meticolosamente la bevanda in cui mescolare il veleno, ossia il cosiddetto vino di Cales⁹⁵ che, essendo molto dolce, riesce a coprire il gusto più amaro del veleno; decide scrupolosamente il momento della somministrazione, ossia quando il marito è particolarmente assetato e beve la coppa tutta d'un fiato; infine, opta per l'occasione migliore per versare il veleno nel vino, cioè proprio sul punto di porgerlo al marito, in modo che non vengano commessi errori. Il veleno scelto dalla matrona per questo assassinio è chiamato *rubeta*, dal nome di una specie di rana ritenuta talmente tossica dagli antichi da rendere mortale persino l'acqua a cui si avvicina per bere⁹⁶. Tutti questi accorgimenti fanno comprendere facilmente che l'avvelenatrice nominata dal

⁹⁴ Giovenale, *Satire*, I, 69 – 72: «Ecco arriva una potente signora che, quando il marito ha sete, nel porgergli il dolce vino di Cales vi mescola veleno di rospo, che meglio di Locusta ha già insegnato alle sprovvedute vicine come accompagnare alla sepoltura mariti lividi per il veleno in mezzo ai commenti della gente» (traduzione di Biagio Santorelli).

⁹⁵ Cales è una città della Campania, oggi è Calvi Risorta, nel Casertano.

⁹⁶ È Plinio il Vecchio nell'undicesimo libro della *Naturalis Historia* (11, 280) a parlare di quanto possa essere pericolosa la rana rubeta: *et aqua vinumque interemit salamandra ibi inmorta vel si omnino biberit unde potetur, item rana quam rubetam vocant*. (trad. di A. Marcone: «Parimenti uccidono il vino e l'acqua in cui è morta una salamandra; altrettanto succede se essa ha semplicemente bevuto nello stesso recipiente». Dicasi lo stesso della rana rubeta»).

poeta doveva essere molto abile e infatti viene definita *melior Lucusta*. Locusta è la già citata avvelenatrice di età neroniana che operò al servizio di Agrippina e di Nerone, rinomata per i suoi crimini a tal punto da essere considerata dai contemporanei un *instrumentum regni*⁹⁷. Tuttavia, la *matrona potens* di Giovenale è ancora più abile della celebre Locusta, perché oltre ad essere un'abile avvelenatrice e ad avere degli allievi come quest'ultima⁹⁸, insegna alle *rudes propinquae*⁹⁹ non solo come sbarazzarsi dei mariti, probabilmente per ottenere le loro eredità, ma anche ad accompagnarli alla sepoltura senza farsi turbare dai commenti della gente che, vedendo il livore del corpo, si sarebbe potuta insospettire. Il livore era infatti caratteristico di un corpo avvelenato e tali commenti potevano scatenarsi in quanto i cortei funebri attraversavano il foro in mezzo alla folla, con il defunto disposto in un modo tale da essere visibile.

Inoltre, le *rudes propinquae* sembrano persino aver superato la loro maestra in quanto la matrona avvelena solo il proprio marito, mentre le sue allieve impareranno a *efferre i nigri mariti*. Il sostantivo *maritus* in origine indica l'*amator* e di conseguenza è lecito ipotizzare che Giovenale, alludendo a tale significato originario, voglia lasciar intendere che tali allieve avvelenino non soltanto i propri mariti ma anche i loro amanti¹⁰⁰. Che tali *propinquae* siano colpevoli di adulterio sembra lasciato intendere da Giovenale pochi versi dopo¹⁰¹:

*Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
quem sponsae turpes et praetextatus adulter*¹⁰²?

Vi è qui un chiaro riferimento all'adulterio femminile. Inoltre, si è già vista in Quintiliano la correlazione, attribuita a Catone, tra adulate e avvelenatrici¹⁰³.

⁹⁷ Cfr. nota 87.

⁹⁸ È Svetonio a informarci del fatto che Locusta abbia dei *discipuli* (*Nero*, XXXIII). Questi infatti gli erano stati concessi da Nerone in seguito al compiuto avvelenamento di Britannico per merito del veleno fornito dalla donna: *Lucustae pro navata opera impunitatem praediaque ampla, sed et discipulos dedit*. (trad. mia: «In ricompensa dell'opera compiuta, concesse a Locusta l'impunità, ampie proprietà, ma anche discepoli).

⁹⁹ Giovenale sembra aver diligentemente scelto l'aggettivo *rudes* per *propinquae* in quanto questo sottolinea il fatto che le vicine siano totalmente inesperte e quindi più facilmente plasmabili.

¹⁰⁰ Nicoletta Francesca Berrino, *Donne avvelenatrici in Giovenale*, in «*Invigilata Lucernis*» rivista dell'Istituto di latino, Università di Bari, vol. 23, 2001, p. 11.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Giovenale, *Satire*, I, 77 – 78: «Ma chi riesce a chiudere occhio tra uno che corrompe l'avida nuora, fidanzate già infedeli e un adultero ancora ragazzino?» (traduzione di Biagio Santorelli).

¹⁰³ Cfr. nota 83.

Canidia è l'orribile strega tratteggiata da Orazio. Gli studiosi si sono a lungo chiesti se si trattasse di un personaggio totalmente inventato dalla fantasia dell'autore o se si basasse su una persona realmente esistita. Secondo Pomponio Porfirione, un grammatico e commentatore di Orazio del III secolo d.C., Canidia sarebbe il *nomen fictum* di Gratidia una venditrice di profumi di Napoli, che era stata un'amante del poeta prima di abbandonarlo¹⁰⁴.

Nel primo libro dei *Sermones* il poeta scrive di questa e di Sagana, un'altra figura sinistra, intente a vagare per l'Esquilino alla ricerca di ossa di morti e *herbae nocentes* per le loro pozioni:

*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,
maluit esse deum. Deus inde ego, furum aviumque
maxima formido; nam fures dextra coercet
obscaenoque ruber porrectus ab inguine palus,
ast inportunas volucres in vertice harundo
terret fixa vetatque novis considerare in hortis.
Huc prius angustis eiecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca;
hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum;
Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti
mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque
aggere in aprico spatari, quo modo tristes
albis informem spectabant ossibus agrum;
cum mihi non tantum furesque feraeque suetae
hunc vexare locum curae sunt atque labori,
quantum carminibus quae versant atque venenis
humanos animos: has nullo perdere possum
nec prohibere modo, simul ac vaga luna decorum*

¹⁰⁴ Marina Montesano, *Maleficia, Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, cit., p. 41.

protulit os, quin ossa legant herbasque nocentis.

*Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam pedibus nudis passoque capillo,
cum Sagana maiore ululantem: pallor utrasque
facerat horrendas adspectu, scalpere terram
unguibus et pullam divellere mordicus agnam
coeperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
manis elicerent, animas responsa daturas.*

[...] *Hecaten vocat altera, saevam
altera Tisiphonen: serpentes atque videres
infernas errare canes Lunamque rubentem,
ne foret his testis, post magna latere sepulcra.*

[...] *Singula quid memorem, quo pacto alterna loquentes
umbrae cum Sagana resonarint triste et acutum*

[...] *et ut non testis insultus
horruerim voces furiarum et facta duarum?
nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi
diffissa nate ficus; at illae currere in urbem.*

*Canidiae dentis, altum Saganae caliendrum
Excidere atque herbas atque incantata lacertis
Vincula cum magno risuque iocoque videres¹⁰⁵.*

¹⁰⁵ Hor., *Sat.*, I, 8: «Un tempo ero un tronco di fico, un legno da nulla, quando un falegname, incerto se fare di me uno sgabello o un Priapo, preferì che fossi dio. Da allora io fui dio, grandissimo sapuracchio di ladri e uccelli: trattengono i ladri la destra e il rosso bastone, che si protende dallo sconcio inguine; mentre atterriscono gli uccelli molesti alcune cannuce poste sul capo e impediscono loro di posarsi sugli orti, da poco seminati. Dapprima, i compagni di schiavitù ponevano in una cassa i cadaveri gettati fuori dalle anguste camerette, perché fossero portati qui; qui sorgeva il sepolcreto comune per la misera plebe: per il buffone Pantòlabo e lo scialacquatore Nomentano. Il cippo qui portava l'indicazione di mille piedi di larghezza e trecento di profondità e (indicava) che il sepolcro non andasse agli eredi. Oggi invece si può abitare sull'Esquilino, diventato salubre, e passeggiare sul terrapieno soleggiato, in cui prima la gente assisteva, rattristandosi, allo spettacolo di una squallida distesa di bianche ossa; ma a me danno preoccupazione e fastidio non tanto i ladri e gli animali soliti ad infestare questo luogo, quanto piuttosto quelle donne che tormentano gli animi umani con formule e veleni: in nessun modo posso toglierle di mezzo e neppure posso proibire loro di raccogliere ossa ed erbe nocive, nel momento in cui la luna errante ha fatto apparire il suo bel volto. Proprio con i miei occhi ho visto Canidia andare ululando, con un abito nero tirato su, con i piedi nudi e i capelli sparsi, insieme a quella spilungona di Sagana: il pallore le aveva rese orribili a vedersi. Presero a scavare la terra con le unghie e a sbranare a morsi un'agnella nera; il sangue fu versato tutto nella fossa, perché dalle profondità fossero evocati i Mani, cioè le anime che avrebbero dovuto dare i

La scena è ambientata sull'Esquilino, luogo in cui originariamente si trovava il cimitero della plebe. Canidia e Sagana vi si recano per praticare le loro nefandezze. Queste oscure figure vengono descritte in maniera particolarmente macabra: il solo *pallor* ne rendeva la vista ripugnante. Canidia ha i capelli sparsi e i piedi nudi; indossa inoltre un abito nero, quasi a dichiarare la natura del rito. Queste sono descritte mentre scavano la terra con le unghie e divorano un'agnella nera, il cui sangue viene versato nella fossa per incitare i responsi dei Mani. Anche il tempo entro cui si svolge l'azione magica è quello ideale: la notte e la luna piena¹⁰⁶.

L'intero rito si svolge davanti agli occhi di un Priapo¹⁰⁷ di legno, il cui compito era quello di tutelare le campagne, difendendole dai ladri e dagli uccelli molesti. Lo stesso Priapo però informa che non è questo a preoccuparlo, quanto piuttosto quelle donne che utilizzano formule e veleni, che non riesce né a scacciare, né tantomeno a impedir loro di prendere erbe e ossa dal posto.

Ossa e vari resti umani sono spesso utilizzati dalle operatrici magiche per le loro pozioni o per riti di magia nera. Un esempio in questo senso viene fornito non solo dalla terribile Eritto, che sventra le membra dei cadaveri, ma anche dalle streghe descritte nelle *Metamorfosi* di Apuleio, le quali arrivano persino a morsicare le facce dei cadaveri per procurarsi i materiali utili per le loro operazioni magiche:

«*Nam oppido puer et satis peregrinus et meritoque ignoras Thessaliae te consistere, ubi sagae mulieres ora mortuorum passim demorsicant, eaque sunt illis artis magicae supplementa*»¹⁰⁸.

Non fa eccezione la nota strega del luogo, Panfila, dipinta da Apuleio nella sua opera. Nel suo laboratorio, infatti, figurano resti umani e altri particolari “ingredienti” utili per i filtri

responsi. [...] Una invoca Ecate, l'altra la crudele Tisifone; e allora si videro serpenti e cani infernali vagare qua e là, e la Luna, preso un colore rosso, nascondersi dietro i grandi sepolcri, per non assistere a tutto ciò. [...] Ma perché dovrei ricordare cose successe, i fatti ad uno ad uno, come cioè le ombre, dialogando con Sagana, emettessero suoni striduli e acuti, [...] e come – ma io, testimone di tutto, mi vendicai – inorridissi alle parole e alle azioni delle Furie? E difatti, con lo stesso rumore di una vescica che scoppia, a me fico una natica si crepò e lanciai un peto; e quelle due cominciarono a correre verso la città. Allora si videro, con grandi risate e divertimento, cadere a Canidia la dentiera e a Sagana l'alta parrucca e inoltre precipitar giù dalle loro braccia erbe e lacci incantati» (traduzione di S. Sergio Ingallina).

¹⁰⁶È Ovidio a confermare la necessità della condizione di luna piena per la riuscita di eventi magici (*Met.* VII 179 – 181).

¹⁰⁷Dio della generazione e della fecondità animale e campestre.

¹⁰⁸Apul., *Met.* II, 21: «[...] “si vede proprio che sei un ragazzo e forestiero per giunta. Ma lo sai o no che sei in Tessaglia e che qui le streghe strappano a morsi la faccia dei morti per ricavarne il materiale necessario alle loro arti magiche?”» (traduzione di Nino Marziano).

da lei preparati. Fotide, la servetta di Panfila, fornisce una descrizione dei poteri della maga al *curiosus* Lucio, il protagonista del romanzo:

*Iam scies omnem domus nostrae statum, iam scies erae meae miranda secreta, quibus obaudiunt manes, turbantur sidera, coguntur numina, servuunt elementa*¹⁰⁹.

Prosegue poi a descrivere il laboratorio in cui opera e i peculiari strumenti che si possono trovare al suo interno:

*Sic noctis initio, priusquam cena te reciperes, Pamphile mea iam vecors animi tectum scandulare conscendit, quod altrinsecus aedium patore perflabili nudatum, ad omnes orientales ceterosque <plerosque> aspectus pervium, maxime his artibus suis commodatum secreto colit. Priusque apparatu solito instruit feralem officinam, omne genus aromatis et ignorabiliter lamminis litteratis et infelicium navium durantibus damnis <repletam>, defletorum, sepoltorum etiam, cadaverum expositis multis admodum membris; hic nares et digiti, illic carnosi clavi pendentium, alibi trucidatorum servatus cruor et extorta dentibus ferarum trunca calvaria*¹¹⁰.

Ciò che rimane più impresso di questo bizzarro inventario sono senza dubbio i vari pezzi dei cadaveri che lo compongono come nasi, dita e teste mozzate.

Tra le varie abilità magiche della maga c'è anche quella di potersi trasformare tramite le sue pozioni. Nel romanzo, infatti, assistiamo alla sua metamorfosi in uccello:

Iam primum omnibus laciniis se deestit Pamphile et arcula quadam reclusa pyxides plusculas inde depromit, de quis unius operculo remoto atque indidem egesta unguedine diuque palmulis suis adfricta ab imis unguibus sese totam adusque summos capillos perlinit multumque cum lucerna secreto conlocuta membra tremulo succussu quatit. Quis leniter fluctuantibus promicant molles plumulae, crescunt et fortes pinnulae, duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci. Fit bubo Pamphile. Sic edito stridore querulo

¹⁰⁹ Apul., *Met.*, III, 15: «[...] Tu così saprai che casa è questa e saprai gli straordinari segreti della mia padrona con i quali ella evoca i morti, muta il corso degli astri, piega al suo volere gli dei, rende docili a sé gli elementi [...]» (traduzione di Nino Marziano).

¹¹⁰ Apul., *Met.*, III, 17: «[...] Così, sul fare della notte, prima che tu rientrassi da quella cena, Panfile, la mia padrona, già tutta invasata, se ne sali in un abbaino che sta dall'altra parte della casa, aperto a tutti i venti, con la vista ad oriente e agli altri punti cardinali, fatto apposta per quelle sue arti, e che ella, quindi, usa in tutta segretezza, e qui, per prima cosa, preparò con i soliti ingredienti i suoi infernali marchingegni, aromi d'ogni sorta, piastre di metallo con su incisi segni misteriosi, frammenti di navi naufragate, una ricca collezione di pezzi di cadaveri già piantati e sepolti, come nasi, dita da una parte, chiodi con su ancora attaccati pezzi di carne da un'altra, altrove il sangue rappreso di persone assassinate, perfino teste mozzate sottratte alle zanne delle belve» (traduzione di Nino Marziano).

*iam sui periclitabunda paulatim terra resultat, mox in altum sublimata forinsecus totis alis evolat*¹¹¹.

La maga Panfila non è però l'unica donna all'interno delle *Metamorfosi* ad avere a che fare con la magia e a maneggiare pozioni e varie sostanze. Ciò non stupisce se si pensa che quest'opera è permeata dalla magia dall'inizio alla fine, sin dalla sua ambientazione: la Tessaglia. L'altro personaggio femminile dedito alla magia è l'ancella Fotide. È proprio tale personaggio a trasformare Lucio in asino tramite una pozione errata. Il protagonista, impietrito dallo stupore e mosso da *curiositas* per aver assistito alla trasformazione in gufo di Panfila, vuole provare quest'esperienza sulla sua stessa pelle, non senza prima però essersi informato circa le modalità per ritornare alla sua forma umana. Fotide lo rassicura dicendo che si tratta di un'operazione estremamente facile per cui bastano semplici *herbuscula*:

*«Bono animo es, quod ad huius rei curam pertinet» ait. «Nam mihi domina singula monstravit, quae possunt rursus in facies hominum tales figuras reformare. Nec istud factum putes ulla benivolentia, sed ut ei redeunti medela salubri possem subsistere. Specta denique quam parvis quamque futtilibus tanta res procuretur herbusculis: anethi modicum cum lauri foliis immisum rori fontano datur lavacrum et poculum»*¹¹².

Dopo la rassicurazione di Fotide in merito alle semplici operazioni da eseguire per riprendere la sua forma umana, Lucio è impaziente di trasformarsi in uccello. La metamorfosi però non avviene nel modo corretto:

Haec identidem adseverans summa cum trepidatione inrepat cubiculum et pyxidem depromit arcula. Quam ego amplexus ac deosculatus prius utque mihi prosperis faveret volatibus deprecates abiectis propere laciniis totis avide manus immerse et haurito

¹¹¹ Apul., *Met.*, III, 21: «[...] Panfile si era spogliata di tutte le vesti, poi, aperto uno scrigno, cominciò a estrarne parecchi vasetti; tolse il coperchio ad uno di essi, prese dell'unguento e stropicciandolo a lungo nelle mani se lo spalmò su tutto il corpo, dalla cima dei capelli alle unghie dei piedi. Dopo che ebbe sommessamente parlato con la lucerna, le sue membra cominciarono ad essere scosse da un tremito, poi a ondeggiare lievemente e a coprirsi d'una fitta peluria. Nacquero, infine, delle robuste penne, il naso s'incurvò e s'irrigidì, le unghie si mutarono in artigli adunchi. Panfile era diventata un gufo. Emise un querulo stridulo, provò a saltellare ancora incerta delle sue possibilità, infine, levatasi in alto se ne volò via ad ali spiegate» (traduzione di Nino Marziano).

¹¹² Apul., *Met.*, III, 23: «[...] “Non ti preoccupare riguardo a questo”, mi assicurò. “La mia padrona mi ha mostrato tutto quanto occorre per restituire l'aspetto umano a quelli che hanno preso altra forma. Non credo però che l'abbia fatto per bontà d'animo ma solo perché, così, quand'ella torna, io possa apprestarle i rimedi efficaci. Inoltre devi sapere che bastano erbe da nulla per ottenere un simile prodigio: un po' di semi di aneto, delle foglie di lauro mescolate in acqua di fonte ed ecco bell'e pronto il bagno e la bevanda» (traduzione di Nino Marziano).

plusculo uncto corporis mei membra perfricui. Iamque alternis conatibus libratis brachiis in avem similis gestiebam: nec ullae plumulae nec usquam pinnulae, sed plane pili mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perdito numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae; sic et aures inmodicis horripilant auctibus¹¹³.

In questo passo è riportata la celebre trasformazione in asino del protagonista dell'opera. Questa errata metamorfosi avviene per colpa di Fotide che confonde i vasetti contenenti gli unguenti magici. Lucio si trasforma in asino, tuttavia mantiene il razziocinio umano. Sarà proprio il suo continuo tentativo di tornare alla forma umana il motore dell'intera vicenda.

Si assiste dunque alla presenza di queste donne che manipolano sostanze magiche per conseguire i loro obiettivi, che, come sarà possibile rinvenire nel prossimo capitolo, sono spesso di natura amorosa. La stessa maga Panfila, ad esempio, come specifica Fotide, ricorre maggiormente all'uso delle sue abilità magiche quando è pazzamente innamorata di un giovane:

Nec umquam magis artis huius violentia nititur quam cum scitulae formulae iuvenem quempiam libenter aspexit, quod quidem ei solet crebriter evenire¹¹⁴.

Inoltre, non bisogna dimenticare che la stessa Fotide cede e decide, non solo di far assistere Lucio alla trasformazione di Panfila, ma di fargli provare sulla sua stessa pelle questa metamorfosi proprio perché è innamorata di lui:

Tandem denique reversus ad sensum praesentium adrepta manu Photidis et admota meis luminibus: «Patere, oro te», inquam «dum dictat occasio, magno et singulari me adfectionis tuae fructu perfrui et impertire nobis unctulum indidem per istas tuas pupillas,

¹¹³ Apul., *Met.*, III, 24: «Dopo avermi ripetuto più volte tali assicurazioni, entrò tutta emozionata in quella stanzetta e prese dallo scrigno un vasetto. Come io l'ebbi fra le mani me lo strinsi al petto e cominciai a baciare pregando che mi facesse fare voli felici, poi, liberatomi in fretta di tutti i vestiti, immerso avidamente le dita nel barattolo e preso un bel po' di unguento me lo spalmai su tutto il corpo. Poi, agitando le braccia su e giù mi misi a fare l'uccello, ma niente: penne non ne spuntavano e nemmeno piume; piuttosto i peli cominciarono a diventare ispidi come setole, la pelle, delicata com'era, a farsi dura come il cuoio, alle estremità degli arti le dita si confusero, riunendosi in una sola unghia e in fondo alla colonna vertebrale spuntò una gran coda. Poi eccomi con una faccia enorme, una bocca allungata, le narici spalancate, le labbra penzoloni, mentre smisuratamente pelose mi erano cresciute le orecchie» (traduzione di Nino Marziano).

¹¹⁴ Apul., *Met.*, III, 16: «[...] E mai ella fa maggior uso di quest'arte sua come quando t'ha adocchiato un bel giovane, e questo le capita spesso» (traduzione di Nino Marziano).

mea mellitula, tuumque mancipium inremunerabili beneficio sic tibi perpetuo pignera ac iam perfice ut meae Veneri Cupido pinnatus adsistam tibi»¹¹⁵.

Il fatto che Lucio, dopo aver assistito alla metamorfosi della maga, preghi Fotide di aiutarlo a trasformarsi in nome dell'amore che prova per lui ne è la prova.

Dai passi presi in esame è dunque possibile notare che la presenza di donne che maneggiano *herbae* e *venena* è ben attestata sia nelle fonti storiche che in quelle letterarie. Figure come la strega tessala di Lucano, le sinistre Canidia e Sagana, così come la maga Panfila e la sua ancella Fotide delle *Metamorfosi* sono interessanti esempi nelle fonti letterarie.

¹¹⁵ Apul., *Met.*, III 22: «[...] Finalmente tornai alla realtà e afferrata la mano di Fotide e portatamela agli occhi: “Ti supplico”, esclamai, “ora che si presenta l’occasione, dammi la prova suprema, unica, dell’amor tuo, dammi solo un filino di quell’unguento, te ne scongiuro, dolcezza mia, per queste tue mammelline tutto miele, che sono mie, incatenami per sempre a te con questo favore eccezionale, fa’ che diventi un Cupido alato per volare in braccio alla mia Venere” [...]» (traduzione di Nino Marziano).

CAPITOLO TERZO

I FILTRI D'AMORE COME ARMA FEMMINILE

Le pratiche magiche relative alla sfera amorosa sono ben attestate nella letteratura latina. Queste tematiche infatti assicuravano ai poeti una sicura presa sul pubblico¹¹⁶. Nella società romana la magia praticata con fini amorosi era molto diffusa tanto da essere la prestazione maggiormente richiesta alle *veneficae*¹¹⁷.

3.1 Le fonti storiche: le accuse più celebri

Nonostante le leggi che ne vietavano l'utilizzo, nel mondo romano i *pocula amoris* godevano di una così grande diffusione che tutte le unioni che apparivano sospette venivano attribuite al loro uso.

Il primo caso celebre è senza dubbio quello di Cleopatra, accusata di aver utilizzato un filtro d'amore per ottenere i favori di Antonio. Plutarco allude a ciò nella sua opera (*Ant.* 60), *Bíoi Παράλληλοι*: «Cesare disse in aggiunta che Antonio era sotto l'influsso di una droga e non era padrone di se medesimo»¹¹⁸.

Viene accusata dello stesso crimine la moglie di Caligola, Cesonia. Svetonio nel IV libro del *De vita Caesarum*, dedicato al noto imperatore considerato pazzo, scrive:

¹¹⁶ Ubaldo Lugli, *La magia a Roma*, cit., p. 103.

¹¹⁷ Il sostantivo *venefica, ae* significa avvelenatrice e deriva da *venenum*, ma mentre quest'ultimo è *vox media*, il suo derivato, *venefico, i*, può avere solo un significato negativo.

¹¹⁸ Plutarco, *Vite parallele*, volume terzo, traduzione e introduzione di Carlo Carena, Mondadori, Milano, 1974, p. 208.

*Creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit*¹¹⁹.

Svetonio non aggiunge nient'altro sulla questione, tuttavia questa diceria doveva risultare al tempo particolarmente credibile se messa in rapporto al resoconto fornito dall'autore riguardo alle condizioni in cui Caligola e Cesonia si innamorarono:

*Lolliam Paulinam, C. Memmio consulari exercitus regenti nuptam, facta mentione aviae eius ut quondam pulcherrimae, subito ex provincia evocavit ac perductam a marito coniunxit sibi brevique missam fecit interdicto cuiusquam in perpetuum coitu. Caesoniam neque facie insigni neque aetate integra matremque iam ex alio viro trium filiarum, sed luxuriae ac lasciviae perditae, et ardentius et constantius amavit, ut saepe chlamyde peltaque et galea ornatam ac iuxta adequitantem militibus ostenderit, amicis vero etiam nudam. Uxorio nomine dignatus est † quam enixam, uno atque eodem die professus et maritum se eius et patrem infantis ex ea natae. Infantem autem, Iuliam Drusillam appellatam, per omnium dearum templa circumferens Minervae gremio imposuit alendamque et instituendam commendavit*¹²⁰.

L'amore dell'imperatore Caligola verso una donna «non particolarmente bella e nemmeno giovane» doveva senza dubbio aver suscitato un certo scalpore a Roma, non c'è dunque da stupirsi che Cesonia sia stata accusata di aver ottenuto i favori del marito tramite un *amatorio medicamento*.

La notizia dell'avvelenamento di Caligola da parte della moglie proviene anche da Giovenale. Il poeta riporta l'informazione nel secondo libro della sua unica opera, le *Saturae*:

Hic magicos advert cantus, hic Thessala vendit

¹¹⁹ Svetonio, *De vita Caesarum, Nero*, L: «[...] Si dice che sua moglie Cesonia gli avesse propinato un filtro amatorio che lo ridusse a pazzia. [...]» (traduzione di Felice Dessì).

¹²⁰ Svetonio, *De vita Caesarum, Nero*, XXV: «[...] Lollia Paolina era la moglie di Caio Memmio, un console posto al comando di un esercito. Caligola, avendo sentito dire che sua nonna era stata una bellissima donna, la fece chiamare immediatamente dalla provincia, e, toltala al marito, la sposò. Poco dopo la ripudiò, vietandole di avere rapporti con chicchessia. Cesonia non era particolarmente bella e nemmeno giovane, e aveva già tre figlie da un altro uomo; era tuttavia imbevuta di lussuria e di lascivia, ed egli l'amò in modo così ardente e tenace che spesso la condusse persino alle spedizioni militari, e la fece cavalcare al suo fianco, in divisa, col mantello, lo scudo e l'elmo; e spesso la mostrò nuda agli amici. La onorò col titolo di moglie quando partorì, e nello stesso giorno dichiarò di essere suo marito e padre della bimba che era nata. Dopo aver fatto fare alla bambina, chiamata Giulia Drusilla, il giro dei templi di tutte le dee la pose in grembo a Minerva, pregandola di alleviarla e di educarla [...]» (traduzione di Felice Dessì).

*philtrā, quibus valeat mentem vexare mariti
 et solea pulsare natis. Quod despis, inde est,
 inde animi caligo et magna oblivio rerum
 quam modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
 [semper aquam portes rimosa ad dolia, semper
 istud onus subeas ipsis manantibus urnis,
 quo rabidus nostro Phalarim de rege dedisti.]¹²¹
 et furere incipias ut avunculus ille Neronis,
 cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
 infundit. Quae non faciet quod principis uxor?
 Ardebant cuncta et fracta conpage ruebant
 non aliter quam si fecisset Iuno maritum
 insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae
 boletus, siquidem unius praecordia pressit
 ille senis tremulumque caput descendere iussit
 in caelum et longa manantia labra saliva:
 haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,
 haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
 Tanti partus equae, tanti una venefica constat¹²².*

¹²¹ Falaride fu un tiranno di Agrigento nella prima metà del VI secolo a.C. conosciuto per la sua crudeltà. Evidentemente si usa qui il suo nome per far riferimento a Caligola, del quale si diceva fosse altrettanto crudele. Tuttavia, questa allusione sembra qui fuori contesto e non sembra andare d'accordo con la successiva menzione, più calzante, dello stesso princeps. Per questo motivo e per il fatto che questi versi non sembrano inserirsi facilmente nel discorso, vengono generalmente espunti.

¹²² Giovenale, *Saturae*, II, 6, 610 – 626: «Questo porta parole magiche, questo vende i filtri tessali con cui la donna possa sconvolgere la mente del marito, e battergli le natiche con una scarpa. Se vaneggi, ecco il motivo, ecco da dove viene l'oscurità che ti anebbia la mente, e quel profondo oblio delle cose che hai appena fatto. E d'altra parte questo sarebbe pur tollerabile, se non [portassi sempre acqua e botti piene di fessure, se non ti sobbarcassi questo lavoro sempre con orci gocciolanti, per cui, furioso, da nostro re diventasti un Falaride] cominciassi anche a impazzire come quello zio di Nerone, a cui Cesonia propinò tutta intera la fronte di un tremante puledro. Quale donna non farà ciò che fece la moglie di un principe? Ogni cosa ardeva e, rotto ogni legame, cadeva a rotoli, non diversamente che se Giunone avesse reso pazzo suo marito. Meno dannoso bisognerà considerare, allora, quel boleto di Agrippina, se è vero che esso fermò il cuore di un solo vecchio, e costrinse a discendere al cielo una testa tremante e labbra colanti lunghi fili di bava: questa reclama ferro e fuoco, questa pozione tortura, questa strazia senatori misti al sangue dei cavalieri. Tanto costa il parto di una cavalla, tanto una sola avvelenatrice. [...]» (traduzione di Biagio Santorelli).

Questa porzione di testo è estrapolata dalla sesta satira di Giovenale, che costituisce una lunga *suasoria* contro il matrimonio. L'occasione che porta alla composizione di questa satira è la decisione di Postumo, un amico del poeta, di convolare a nozze. Egli è il destinatario delle battute iniziali di questa satira. Tuttavia, l'autore abbandona presto la forma allocutiva per soffermarsi su una rassegna di ritratti femminili di cui mette in evidenza i vizi. A un certo punto della lunga lista Giovenale si sofferma sulle donne che avvelenano i propri mariti, tra cui cita Cesonia. Secondo Giovenale, infatti, la celebre follia dell'imperatore sarebbe da imputare a un filtro d'amore che la moglie gli avrebbe somministrato in dosi eccessive. Il poeta scrive che tale filtro d'amore ha come ingrediente principale l'ippomane, un'escrescenza carnosa presente nella fronte dei puledri appena nati. Questa sostanza era considerata un potente afrodisiaco e per questo veniva utilizzata nei filtri d'amore. Inoltre, era opinione comune che la cavalla strappasse l'ippomane dalla fronte del puledro e la mangiasse, facendo di conseguenza nascere in lei un profondo amore nei suoi confronti e il bisogno di prendersene cura.

Giovenale attua poi un paragone tra il filtro che Cesonia somministra al marito e il già citato fungo avvelenato che Agrippina propina a Claudio¹²³: il *boletus* viene considerato meno dannoso, in quanto causò la morte solo di un uomo vecchio mentre il filtro rifilato a Caligola provocò indirettamente la morte di tanti uomini, tra cui senatori e cavalieri, dal momento che, secondo il poeta, fu proprio quello a rendere l'imperatore pazzo.

Girolamo riteneva che anche al poeta Lucrezio fosse stato somministrato un filtro d'amore. Riporta nel suo *Chronicon* questa notizia, una delle poche pervenute riguardanti la vita del poeta epicureo:

*Titus Lucretius poeta nascitur. Qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae cum aliquot libros conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIII*¹²⁴.

¹²³ Cfr pp. 40 – 41 - 42 (Svet. *De vita Caesarum, Claudius*, XLIII – XLV e Tacito, *Annales*, XII, LXVI – LXVII).

¹²⁴ Hier., *Chronicon*. 171,3-4 = 94 – 92 a.C.: «Nasce il poeta Tito Lucrezio. Il quale, dopo essere impazzito per un filtro d'amore, dopo aver scritto durante gli intervalli della follia alcuni libri, che poi Cicerone pubblicò, si uccise per mezzo della propria mano all'età di quarantaquattro anni» (traduzione mia).

Non è qui indicata l'identità della persona che secondo Girolamo avvelenò Lucrezio; tuttavia, viene spontaneo pensare che anche in questo caso la colpa fosse stata attribuita a una donna.

Come si è accennato, della vita del poeta non si conosce praticamente nulla, le uniche informazioni provengono da quest'opera, la quale riporta che la nascita del poeta sarebbe databile intorno al 94 a.C. mentre la morte sarebbe avvenuta nel 50 a.C.¹²⁵ Lucrezio avrebbe scritto la sua opera, il *De rerum natura, per intervalla insaniae*. Potrebbe esistere un collegamento tra la leggendaria assunzione del filtro di cui fa menzione Girolamo e la concezione di Lucrezio dell'amore come *insania*. Si avrebbe quindi un poeta che si scaglia con ostilità contro l'esperienza amorosa proprio perché toccato personalmente dai malefici effetti di essa, e che sfoga di conseguenza il risentimento che lo affligge nella propria opera.

Tuttavia, la storia del filtro d'amore assunto dal poeta potrebbe più semplicemente essere una leggenda nata in ambito cristiano e diffusa da Girolamo con il fine di sminuire l'opera del poeta materialista ed epicureo, presentandola come il delirio di un folle.

È interessante notare che Girolamo ha probabilmente tratto le informazioni biografiche su Lucrezio da un'opera perduta di Svetonio, il *De poetis*. Si tratta dunque del secondo riferimento ai filtri d'amore nelle opere dello storico. La concomitanza di questa notizia e quella del filtro di Caligola può far pensare all'ampia diffusione del fenomeno nell'epoca in cui visse lo storico.

Le donne non erano le uniche ad essere incolpate di far ricorso ai potenti *potula amoris* e, a tal proposito, non può non essere citata la famosissima accusa di *crimen magiae* rivolta ad Apuleio. Lo scrittore durante uno dei suoi viaggi fu ospitato ad Oea, l'odierna Tripoli, da un suo compagno di studi, Ponziano. Apuleio e la ricca madre di Ponziano, Emilia Prudentilla, si innamorarono e decisero di sposarsi. Poco tempo dopo l'amico muore e Sicinio Prudente, il giovane fratello minore, istigato anche dal suocero di Ponziano, accusò Apuleio di aver utilizzato filtri d'amore per adescare la vedova Prudentilla e sposarla per accaparrarsi la sua dote. Viene dunque avviato un processo attorno al 160 d.C. nella città di Sabrata, con il proconsole d'Africa Claudio Massimo che

¹²⁵ La data geronimiana della nascita di Lucrezio non concorda con quanto riferito da Cicerone in *ad Q. fr.* 2, 10, 3 composto nel 54 a.C. e, sembrerebbe, dopo la morte di Lucrezio. Inoltre, la data geronimiana è in contraddizione anche con la tradizione biografica virgiliana che collocava la toga virile di Virgilio e la morte di Lucrezio al tempo del secondo consolato di Pompeo e Crasso.

presiede alla procedura giudiziaria. Secondo la legge vigente, ovvero la già citata *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*¹²⁶, l'accusa di *crimen magiae* avrebbe potuto costare allo scrittore la pena capitale. Tuttavia, Apuleio non era solo un abile scrittore ma anche un ottimo retore: l'autore delle *Metamorfosi* si difese con destrezza smontando perfettamente l'accusa che gli era stata rivolta tramite un'ottima orazione difensiva. Questi fatti ci sono noti proprio grazie all'*Apologia*, la brillante arringa che Apuleio pronuncia personalmente in tribunale per difendersi, che viene poi pubblicata con dei rifacimenti¹²⁷.

È possibile dunque notare che vi sono attestazioni anche di uomini che si servono di filtri d'amore, tuttavia, questa rimane una prerogativa tendenzialmente femminile. A dimostrarlo sono le numerose testimonianze di donne che utilizzano filtri d'amore nella letteratura latina.

¹²⁶ Cfr. p. 14.

¹²⁷ L'opera che rese celebre Apuleio, le *Metamorfosi* o *Asino d'oro*, sono probabilmente state scritte dopo l'*Apologia*, altrimenti i delatori di Apuleio ne avrebbero sicuramente fatto riferimento per dare forza alle loro accuse.

3.2 I *pocula amoris* nelle fonti letterarie

Sono vari i riferimenti a donne dedite all'utilizzo di *pocula amoris* all'interno dell'elegia latina. Alcuni casi esemplificativi vengono forniti da Tibullo e da Propertio, due dei più grandi poeti elegiaci dell'antichità.

Nella seconda elegia del I libro Tibullo fa riferimento a una *pollicita saga* che è dotata di grandi poteri, tra cui la manipolazione di filtri d'amore. In questa elegia l'*amator* si trova davanti alla porta sbarrata dell'amata¹²⁸, Delia, e cerca di affogare la sua pena con il vino. Prega la porta di aprirsi senza far rumore in modo che l'amata possa sfuggire ai custodi. Sia l'amata che l'*amator* godono della protezione di Venere. Il poeta inoltre non può essere visto dallo sposo di Delia grazie alla magia della potente maga:

[...]

*Nec tamen huic credet coniunx tuus, ut mihi verax
pollicita est magico saga ministerio.*

*Hanc ego de caelo ducentem sidera vidi,
fluminis haec rapidi carmine vertit iter,
haec cantu finditque solum Manesque sepulcris
elicit et tepido devocat ossa rogo;*

*iam tenet infernas magico stridore catervas,
iam iubet adpersas lacte referre pedem.*

*Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo,
cum libet, aestivo convocat orbe nives.*

*Sola tenere malas Medae dicitur herbas,
sola feros Hecates perdomuisse canes.*

*Haec mihi composuit cantus, quis fallere posses:
ter cane, ter dictis despue carminibus.*

*Ille nihil poterit de nobis credere cuiquam,
non sibi, si in molli viderit ipse toro.*

*Tu tamen abstineas aliis: nam cetera cernet
omnia, de me uno sentiet ipse nihil.*

¹²⁸ Si tratta di un *paraclausithyron* (in greco παρακλαυσίθυρον), o lamento dell'*exclusus amator*, un motivo letterario tipico della poesia elegiaca d'amore greca e romana.

*Quid credam? Nempe haec eadem se dixit amores
cantibus aut herbis solver posse meos,
et me lustravit taedis, et nocte serena
concidit ad magicos hostia pulla deos.
Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
orabam, nec te posse carere velim¹²⁹.
[...]*

L'*amator* gode dell'impunità della *saga* di cui elenca i vasti poteri, la maggior parte dei quali sono già stati rinvenuti in altre operatrici magiche: può tirar giù le stelle dal cielo, mutare il corso di un fiume, evocare le ombre dai sepolcri e dominare i fenomeni meteorologici e il ciclo delle stagioni. Può persino liberare il poeta dalla sua sofferenza d'amore per mezzo di potenti filtri. Non è questo però ciò che l'*amator* desidera, bensì che il suo amore sia ricambiato.

Un altro riferimento a una dispensatrice di filtri d'amore, questa volta indicata dal poeta con il termine *anus*, si trova nell'elegia ottava del I libro:

[...]
*Quid tibi nunc molles prodest coluisse capillos
saepeque mutatas disposuisse comas,
quid fuco splendente genas ornare, quid unguis
artificis docta subsecuisse manu?
Frustra iam vestes, frustra mutantur amictus,
ansaque compressos conligat arta pedes*

¹²⁹ Tib., *Corpus Tibullianum*, I, 2, 43 – 66: «E tuttavia il tuo sposo non presterà fede a costui, come per arte di magia mi ha promesso un'indovina veridica. Io stesso l'ho veduta trarre le stelle giù dal cielo, e mutare con un incantesimo il corso di un fiume turbinoso, spaccare il suolo con le sue formule, evocare le ombre dei sepolcri, richiamare le ossa dal rogo ancora tiepido; ora con sibilo magico trattiene le turbe infernali, ora aspergendole di latte le costringe a tornare indietro. Quando ne ha voglia, dissipa le nubi dal triste cielo, se ne ha voglia, o addensa le nevi in un cielo estivo. Lei sola, dicono, possiede le funeste erbe di Medea, lei sola è riuscita a domare i feroci cani di Ecate. Ha composto per me delle formule con le quali potessi tendere inganni: pronunciale tre volte, e alla terza sputa. Il tuo sposo non potrà credere nulla ad alcuno su di noi, neanche a se stesso, se ci vedrà giacere su un morbido letto. Tuttavia astieniti da altri amori: infatti scoprirà tutti gli altri, di me solo non potrà accorgersi. Che cosa credere? Invero questa medesima donna ha detto di poter sciogliere con filtri e incantesimi anche il mio amore, e mi ha purificato nelle fiaccole, e nella notte serena è caduta una nera vittima per gli dèi della magia. Non pregavo che il mio amore si esaurisse interamente, ma che fosse reciproco: ed io possa non restare mai privo di te» (traduzione di Luca Canali).

*Illa placet, quamvis inculto venerit ore
nec nitidum tarda compserit arte caput.
Num te carminibus, num te pallentibus herbis
devovit tacito tempore noctis anus?¹³⁰
[...]*

In questi versi il poeta si rivolge a Marato che, innamorato di Foloe, tenta di piacerle curando il suo aspetto: pettina i capelli, cambia acconciatura e orna le guance di rosso. Foloe invece attrae anche se si presenta senza trucco e, seppur così semplice, riesce a incantare Marato. Il poeta a questo punto allude al fatto che l'innamorato sia stato stregato da un filtro dispensato da una fattucchiera. Questa allusione avviene tramite una domanda retorica che attende ovviamente una risposta negativa che giunge pochi versi più avanti:

*Forma nihil magicis utitur auxiliis
sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse
oscula, sed femori conseruisse femur¹³¹.*

In questo passo Tibullo sembra infatti negare alla magia qualsiasi potere in ambito erotico visto che, come afferma lui stesso, per far innamorare è sufficiente la bellezza naturale. Tuttavia, ciò che risulta interessante è il fatto che sia comunque presente l'allusione a una maga che dispensa filtri d'amore. Questo, infatti, dimostra che tale figura era ormai ben inserita nell'immaginario collettivo.

Inoltre, è possibile notare che in questi passi l'utilizzo di filtri amorosi non è imputato alle donne che vogliono adescare i propri amati, bensì ad altre, probabilmente più anziane, che fungono da intermediarie.

¹³⁰ Tib., *Corpus Tibullianum*, I, 8, 9 – 18: «Che ti giova aver curato tanto i morbidi capelli, e avere mutato spesso l'acconciatura della chioma, che ti giova ornare le gote di splendente belletto, e tagliare le unghie con esperta mano d'artefice? Invano ormai muti le vesti e i mantelli, invano serri i tuoi piedi in stretti calzari. Quella piace anche se viene con il volto al naturale, e senza aver acconciato il capo splendente con lenta arte. Forse una vecchia nelle silenziose ore della notte ti ha stregato con incantesimi, o con succo di pallide erbe?» (traduzione di Luca Canali).

¹³¹ Tib., *Corpus Tibullianum*, I, 8, 24 - 26: «La bellezza non ha bisogno del soccorso della magia; mi dannava aver toccato il suo corpo, averla a lungo baciata, avere avvinghiato le mie gambe alle sue» (traduzione di Luca Canali).

Anche nelle elegie di Propertio è possibile rinvenire la presenza di donne che si servono di filtri d'amore. In questo caso però ad essere accusate di farne uso sono le rivali in amore di Cinzia.

Ne abbiamo un esempio nella sesta elegia del libro III, che si apre con un invito di Propertio allo schiavo Ligdamo, affinché esponga la reale condizione di Cinzia¹³². Non abbiamo l'effettiva risposta di Ligdamo, ma essa viene data implicitamente dal poeta tramite una serie di interrogative rivolte allo schiavo. Cinzia viene presentata in uno stato di profondo sconforto: i capelli sono scomposti, le lacrime scendono copiose dagli occhi e le mani non sono adorne di alcun gioiello. In tutta la casa aleggia un'atmosfera cupa che coinvolge anche le ancelle. A questo punto il monologo di Propertio viene interrotto dalla riproduzione dello sfogo pronunciato da Cinzia in presenza di Ligdamo:

«Haec te teste mihi promissa est, Lygdame, merces?

est poena e<t> servo rumpere teste fidem.

Ille potest nullo miseram me linquere facto

et qualem nolo dicere habere domi!

Gaudet me vacuo solam tabescere lecto:

si placet, insultet, Lygdame, morte mea!

non me moribus illa, sed herbis improba vicit:

staminea rhombi ducitur ille rota;

illum turgentis ranae portenta rubetae

et lecta exsuctis anguibus ossa trahunt

et strigis inventae per busta iacentia plumae

cinctaque funesto lanae vitta toro¹³³ [...].»

¹³² Propertio aveva abbandonato Cinzia da un certo tempo e si era unito con un'altra donna.

¹³³ Prop., *Elegiarum libri IV*, III, 6, 19 – 30: «Questo, o Ligdamo mi sei testimone, è il premio promessomi da lui? È penoso venir meno alla lealtà, anche se ne sia testimone uno schiavo. Egli può lasciarmi, sventurata, pur se priva di colpa, e tenere con sé in casa una donna che non voglio neanche nominare? Si compiace che mi strugga sola nel letto vuoto: se gli piace, o Ligdamo, si beffi pure della mia morte! Quell'altra, malvagia, ha vinto non con i suoi meriti ma con i filtri tratti dalle erbe. Egli è guidato dai fili avvolti alla ruota d'una trottola; lo trascinano i portenti d'una gonfia rana rubeta, le raccolte ossa di serpenti squartati, le piume di strige trovate fra i sepolcri abbandonati e una benda di lana avvolta a un funesto catafalco» (traduzione di Luca Canali).

Nello sfogo di Cinzia lo schiavo Ligdamo è chiamato come testimone degli inganni di Properzio. Nonostante le promesse fatte, il poeta, a detta di Cinzia, ha tradito la parola data e ha preferito a lei una donna qualunque che, come tiene a specificare, l'ha sedotto non per i suoi meriti ma grazie ai suoi filtri. Comincia dunque ad elencare le pratiche magiche che avrebbero permesso alla rivale di sedurre e conquistare Properzio: dapprima si accenna alle erbe con cui venivano preparati i filtri d'amore e all'uso del rombo¹³⁴; viene poi fatto riferimento agli effetti prodigiosi della rana rubeta¹³⁵, alle ossa di serpenti squartati¹³⁶, alle piume di *striges*¹³⁷ trovate sulle tombe e alle bende di lana poste intorno a un letto funebre.

Un altro esempio di una rivale in amore di Cinzia, accusata di aver conquistato Properzio tramite filtri d'amore, proviene dall'elegia VII del libro quarto. In questa elegia il poeta narra che Cinzia, morta da poco, gli è apparsa in sonno come *umbra*. In

¹³⁴ Il *rhombus* è uno strumento tipico della magia d'amore, già incontrato tra i potenti strumenti di cui dispone la *lena* Dipsade di Ovidio (cfr. p. 26 – 27). Nelle operazioni magiche la sua funzione sembra quella di far girare queste ruote per mezzo di fili avvolti, con l'accompagnamento di formule magiche per compiere sortilegi.

¹³⁵ Si è già parlato degli effetti letali della rana rubeta (cfr. nota 96). Plinio (N.H. XXXII, 50 – 52) inoltre riporta che dalle ossa di questo rospo si possono fare dei filtri amorosi: *Sunt quae in vepribus tantum vivunt, ob id rubetarum nomine, ut diximus, [...] grandissimae cunctarum, geminis veluti cornibus, plenae veneficiorum. Mira de iis certatim tradunt auctores: [...] esse in sinistro latere quo deiecto fervere videatur, apocynon vocari, canum impetus eo cohiberi, amorem concitari et iurgia addito in potionem, venerem adalligato stimulari, rursus e dextro latere refrigerari ferventia; hoc et quartanas sanari adalligato in pellicula agnina recenti aliasque febris, amorem inhiberi [...]* (trad. di U. Capitani e I. Garofalo: «Vi sono rane che vivono soltanto fra i rovi, e di lì viene il nome di rane rubete, come s'è detto, [...] sono le più grosse di tutte, con due specie di corna, piene di potere venefico. Gli autori fanno a gara nel raccontar meraviglie di queste rane. [...] nel lato sinistro vi sarebbe l'osso che, buttato dentro il recipiente, pare, lo fa bollire; si chiama *apocynon*, e ferma l'assalto dei cani, stimola gli amori e i litigi se messo nelle bevande; come amuleto eccita la libidine, mentre al contrario l'ossicino del lato destro raffredda i bollori; guarisce anche le quartane, portato addosso come amuleto in un pezzo di pelle d'agnello fresca, e altre febbri; frena l'amore [...]).»

¹³⁶ Le ossa dei serpenti servivano per i filtri d'amore e per altre operazioni magiche (Orazio, *Sermones*, I, 8, 42; Ovidio, *Met.*, VII, 272).

¹³⁷ Le *striges* sono uccelli notturni che, secondo credenze popolari, succhiavano il sangue dei bambini. Si pensava inoltre che fossero streghe trasformate in uccelli. Ne parla Ovidio nella sua opera, *I Fasti* (VI, 131-142): *Sunt avidae volucres, non quae Phineia mensis/ guttura fraudabant, sed genus inde trahunt:/ grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis./ canities pennis, unguibus hamus inest./ Nocte volant puerosque petunt nutricis egentes/ et vitiant cunis corpora rapta suis./ Carpere dicuntur lactentia viscera rostris/ et plenum potu sanguine guttur habent./ Est illis strigibus nomen; sed nominis huius/ causa, quod horrendum stridere nocte solent./ Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt/ neniaque in volucres Marsa figurat anus./* (trad. di L. Canali: «Vi sono ingordi uccelli, non quelli che rubavano il cibo dalla bocca di Fineo, ma da essi deriva la loro razza: grossa testa, occhi sbarrati, rostri adatti alla rapina, penne grigiastre, unghie munite di uncino; volano di notte e cercano infanti che non hanno accanto la nutrice, li rapiscono dalle loro culle e ne straziano i corpi; si dice che coi rostri strappino le viscere dei lattanti, e bevano il loro sangue sino a riempirsi il gozzo. Hanno il nome di Strigi: origine di questo appellativo è il fatto che di notte sogliono stridere orrendamente. Sia che nascano dunque uccelli, sia che lo diventino per incantesimo, e null'altro siano che vecchie tramutate in volatili da una nenia della Marsica [...]).»

quest'apparizione Cinzia accusa un Properzio insonne non solo della noncuranza nei suoi confronti, ma anche di averla rimpiazzata subito con un'altra donna. Anche in questo caso la rivale di Cinzia riesce a conquistare Properzio non grazie alle sue doti morali ma tramite le sue *herbae*:

«[...] *Sed tibi nunc mandata damus, si forte moveris,
si te non totum Chloridos herba tenet:
nutrix in tremulis ne quid desideret annis
Parthenie: potuit, nec tibi avara fuit.
Deliciaeque meae Latris, cui nomen ab usu est,
ne speculum dominae porrigat illa novae.
Et quoscumque meo fecisti nomine versus,
ure mihi: laudes desine habere meas!
pone hederam tumulo, mihi quae praegnante corymbo
mollis contortis alliget ossa comis.
Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis,
et numquam Herculeo numine pallet ebur,
hic carmen media Dignum me scribe columna,
sed breve, quod currens vector ab urbe legat:
HIC TIBURTINA IACET AUREA CYNTHIA TERRA:
ACCESSIT RIPAE LAUS. ANIENE, TUAE.
Nec tu sperne piis venientia somnia portis:
cum pia venerunt somnia, pondus habent* ¹³⁸[...]».

¹³⁸ Prop., *Elegiarum libri IV*, IV, 7, 71 – 74: «[...] Ma ora ti affido le mie volontà, se per caso ti lasci commuovere, e se l'erba magica di Clori non ti possiede tutto. La nutrice Partenie non manchi di nulla nei suoi tremuli anni: non è stata mai avida con te, e lo avrebbe potuto. La mia dolce Latri, che trae il nome dal suo lavoro, non debba porgere lo specchio alla nuova padrona. E tutti i versi che hai composto nel mio nome, bruciali per me: cessa di tenere con te le mie lodi! Strappa dal sepolcro l'edera che nei suoi pugnaci corimbi si lega alle mie tenere ossa con implicate chiome. Dove l'Aniene fecondo di frutti si distende nei campi alberati, e mai sbiadisce l'avorio per la protezione di Ercole, scrivi su una colonna un'epigrafe degna di me, ma breve, che possa leggerla il viandante che proviene frettoloso dalla città: "Qui in terra tiburtina giace la splendida Cinzia; gloria, o Aniene, s'è aggiunta alle tue rive". E tu non disprezzare i sogni che giungono dalle porte dei beati: se vengono, tali sacri sogni, devono avere un senso» (traduzione di Luca Canali).

Cinzia affida le proprie volontà a Properzio: vuole che le sue ancelle siano premiate per il loro comportamento irreprensibile, che vengano bruciati tutti i versi composti in suo nome, che venga scritta un'epigrafe consona ma breve; infine chiede al poeta che non disprezzi i sacri sogni che a lui giungeranno. Ella crede però che Properzio porterà a compimento i suoi desideri solo *si non totum Chloridos herba tenet*. L'amata, infatti, attribuisce ai filtri magici di Clori il troppo repentino oblio dell'amante. Il legame tra la rivale Clori e la sua attività magica è rafforzato dal suo nome parlante che è correlato al suo ruolo di fattucchiera: *Chloris*, infatti, fa pensare a *χλωρός*, il colore dell'*herba* che una maga preparatrice di filtri usa abilmente e con costanza. Il poeta ha di sicuro scelto intenzionalmente questo nome per la rivale Clori, ovvero la «Fiorente», la «Verdeggiante» (lat. *Flora*) che in un mondo non armoniosamente bucolico, assume i connotati di una strega maligna dotata di *herbae* crudeli.

Filtri d'amore e pozioni a cui fanno ricorso figure femminili sono ben attestati anche nella poesia ovidiana, in particolare nelle sue *Metamorfosi*. Nonostante ciò, il poeta parla negativamente di questi nell'*Ars Amatoria*, infatti tra i vari consigli per conquistare le donne che dà agli uomini, sottolinea l'inefficacia dei *pocula amoris*:

*Fallitur, Haemonias siquis decurrit ad artes
 Datque quod a teneri fronte revellit equi;
 non facient, ut vivat amor, Medeides herbae
 mixtaque cum magicis naenia Marsa sonis;
 Phasias¹³⁹ Aesoniden, Circe tenuisset Ulixem,
 si modo servari carmine posset amor;
 nec data profuerint pallentia philtra puellis;
 Philtra nocent animis vimque furoris habent.
 Sit procul omne nefas! Ut ameris, amabilis esto¹⁴⁰.*

¹³⁹ *Phasias* è Medea, figlia di Eeta re della Colchide, terra attraversata dal fiume Fasi.

¹⁴⁰ Ov., *Ars Amatoria*, II, 99 – 107: «Sbaglia chi fa ricorso alla magia dell'arte emonia e dona ciò che tolse dalla fronte di giovane polledro. Non dà vita all'amor l'erba medea né la nenia dei Marsi, mescolata con magiche canzoni. Avrebbe allora la femmina di Faso il suo Giasone ben trattenuto a sé, e Ulisse Circe, se vita i carmi dessero all'amore. Non gioveranno mai pallidi filtri a piegar donna; turbano la mente e scatenano i filtri la follia. Via dunque i malefici. Sii amabile, se vuoi essere amato» (traduzione di Ettore Barelli).

In questi versi il poeta scrive dell'errore in cui cadono coloro che si servono delle *artes haemoniae*¹⁴¹ e dell'ippomane¹⁴². Specifica che né l'erba medea¹⁴³ né la nenia¹⁴⁴ dei Marsi¹⁴⁵ danno vita all'amore. Per ribadire il fatto che questi filtri non sono efficaci, Ovidio porta due celebri esempi a supporto della sua tesi: la vicenda di Medea e quella di Circe. Egli espone un semplice ragionamento: se i filtri delle due maghe avessero avuto l'effetto sperato Giasone non avrebbe abbandonato Medea per un'altra donna, e Circe sarebbe riuscita a convincere Ulisse a rimanere. Inoltre, non solo secondo il poeta questi *philtr*a sono inutili, ma nuocciono anche alla mente fino a portare alla follia.

Più avanti, sempre nel secondo libro dell'*Ars Amatoria*, Ovidio allude ad alcune donne che dispensano filtri d'amore di cui illustra i diversi ingredienti, secondo lui però nocivi:

*Sunt quae praecipiant herbas, satureia, nocentis
sumere; iudiciis ista venena meis;
aut piper urticae mordacis semine miscent
tritaque in annoso flava pyrethra mero;
sed dea non patitur sic ad sua gaudia cogi,
colle sub umbroso quam tenet altus Eryx.
Candidus, Alcathoi qui mittitur urbe Pelasga,
bulbus et, ex horto quae venit, herba salax
ovaque sumantur, sumantur Hymettia mella,
Quasque tulit folio pinus acuta nuces.
Docta, quid ad magicas, Erato, deverteris artes?
Interior curru meta terenda meo est¹⁴⁶.*

¹⁴¹ L'arte emonia è l'arte magica, l'Emonia infatti è una regione della Tessaglia, che, come si è già riscontrato, è la terra dei maghi e delle erbe magiche per antonomasia.

¹⁴² L'escrescenza carnosa propria dei puledri appena nati da cui si ricavano filtri d'amore. Secondo Giovenale fu questo l'ingrediente principale che venne utilizzato da Cesonia nel filtro d'amore somministrato a Caligola.

¹⁴³ L'erba medea è quella usata da Medea per i suoi filtri d'amore e, in generale, l'erba della Tessaglia usata dalle maghe. L'aggettivo *Medeides* è hapax assoluto in Ovidio.

¹⁴⁴ La nenia è un canto magico, originariamente era un canto funebre.

¹⁴⁵ I Marsi erano una popolazione dell'antico Sannio (attuale Lazio), discendenti, secondo il mito, da Marso, figlio di Circe. Noti tradizionalmente per aver a lungo coltivato le arti magiche, abili soprattutto per neutralizzare i veleni dei serpenti.

¹⁴⁶ Ov., *Ars Amatoria*, II, 415 – 426: «Vi sono donne che consigliano erbe come la satureia: sono dannose; per me, altro non sono che veleni; o mescolano il pepe con il seme dell'ortica pungente, o in vino vecchio

In questi versi Ovidio apre una parentesi su maghe e fattucchiere che consigliano filtri d'amore agli uomini per fare pace con la propria amata. Elenca gli afrodisiaci che sono secondo lui pericolosi: la satureia¹⁴⁷, il trito di pepe e semi di ortica, la bevanda di vino invecchiato e il pilatro¹⁴⁸. A questi composti velenosi l'autore contrappone i cibi che secondo lui possono invece essere d'aiuto: la cipolla bianca di Megara, l'*herba salax*¹⁴⁹, le uova, il miele dell'Imetto¹⁵⁰ e pinoli. A questo punto il poeta invoca Erato, la musa della poesia amorosa, incolpandola di averlo spinto a parlare di afrodisiaci, forzandolo così verso la strada della magia. Ovidio si trova dunque costretto a richiamare il proprio carro, che simboleggia la propria poesia, per riportarlo nella retta via.

Il rifiuto di Ovidio per la magia attuata con fini amorosi è netto. Questo si evince non solo dal II libro dell'*Ars Amatoria*, ma anche dal suo poemetto sui cosmetici, *Medicamina faciei femineae*, in cui egli si rivolge direttamente alle donne. In tale poemetto Ovidio, sconsiglia loro il ricorso alle pratiche magiche:

*Sic potius nos urget amor quam fortibus herbis,
 quas maga terribili subsecat arte manus:
 nec vos graminibus nec mixto credite suco
 nec temptate nocens virus amantis equae.
 (Nec mediae Marsis finduntur cantibus angues
 nec redit in fontes unda supina suos;
 et quamvis aliquis Temesaea removerit aera,*

giallo e trito pilatro. Ma la dea, che l'alto Erice tiene sotto l'ombra dei suoi declivi, non dispensa gioie a chi così la sforzi. Prendi invece candido bulbo, quello che ci manda la città greca d'Alcatoo, e l'erba che stimolante cresce nel tuo orto e qualche uovo; e poi miele d'Imetto ed i pinoli che tra gli aghi aguzzi ci dona il pino. Ma tu, dotta Erato, che vai cercando tra quest'arti magiche? Si stringa più il mio carro alla sua meta» (traduzione di Ettore Barelli).

¹⁴⁷ La satureia potrebbe essere la *satyria*, -ae, la santoreggia, un'erba aromatica, oppure delle orchidee afrodisiache comprese sotto il nome di *satyrion*.

¹⁴⁸ Il pilatro o iperico è un tipo di erba che fiorisce in corimbi.

¹⁴⁹ L'erba stimolante (*herba salax*) è la rucola, come si evince da un passo dello stesso autore nei *Remedia Amoris* (799 - 800), in cui egli cataloga le *erucacae salaces* come cibo afrodisiaco: *nec minus erucas aptum vitare salaces/ et quicquid Veneri corpora nostra parat* (trad. di Caterina Lazzarini: e non è meno opportuno evitare la rucola stimolante e tutto ciò che predispone il nostro corpo a Venere). In questo caso chiaramente l'autore sconsiglia questo cibo in quanto sta insegnando ai suoi lettori come guarire dall'amore.

¹⁵⁰ L'Imetto è un massiccio montuoso dell'Attica.

*numquam Luna suis excutietur equis.)*¹⁵¹

Il poeta dichiara che la bellezza è l'arma più potente che le donne possiedono ed è molto più efficace delle *herbae* con cui la *maga* prepara filtri d'amore. Fa riferimento in particolar modo alla velenosità dell'ippomane¹⁵². Elenca poi altre pratiche magiche che non rientrano nella sfera specificamente erotica: prima accenna a un'operazione in cui erano considerati particolarmente abili i Marsi¹⁵³, ovvero incantare i serpenti facendone gonfiare il corpo fino a scoppiare; riporta poi una delle abilità più comuni attribuite alle maghe ossia invertire il corso dell'acqua dei fiumi facendoli tornare alla sorgente; infine cita l'ultima operazione magica, anch'essa ricorrente nella magia antica, ovvero tirare giù la luna dal cielo tramite incantesimi, sbazarla dal suo carro. Si credeva che tale operazione potesse essere ostacolata dal suono dei bronzi¹⁵⁴, per questo vi è il riferimento ai bronzi di Tèmese¹⁵⁵. Il poeta specifica che queste operazioni non possono in alcun modo avvenire e questo elenco ha probabilmente il fine di convalidare quanto detto prima: ribadire l'inefficacia della magia nelle questioni d'amore. Tuttavia, ciò che anche in questo caso appare più rilevante è l'allusione da parte del poeta a questa generica *maga* dispensatrice di filtri d'amore.

Un altro autore, Orazio, spiega invece nel dettaglio come avviene la preparazione di un *poculum amoris*, dando vita a una scena molto suggestiva e a un rituale macabro. La scena vede come protagonista l'orribile strega Canidia, già incontrata nel capitolo precedente. La fattucchiera, perduto l'amore di un suo vecchio amante chiamato Varo, è determinata ad attirarlo nuovamente a sé tramite un rito magico. La strega agisce in compagnia di altre tre donne: Sagana, Veia e Folia. Canidia però si trova in una condizione di superiorità rispetto a queste, in quanto il rito è da lei diretto ed è compiuto esclusivamente nel suo interesse. Anche Sagana, già incontrata nella Satira I, 8, in cui era

¹⁵¹ Ov., *Medicamina faciei femineae*, 35- 42: «È così che l'amore ci stimola, più che con erbe potenti che mano di maga recide con arte temibile: non affidatevi a erbe o pozioni, e non provate il veleno dannoso di una cavalla in calore. Con gli incantesimi dei Marsi non si spaccano a mezzo i serpenti, né l'acqua risale a ritroso dalla fonte; e anche se si metteranno da parte i bronzi di Tèmese, la luna non sarà mai sbalzata dal suo carro» (traduzione di Gianpiero Rosati).

¹⁵² Cfr. nota 142.

¹⁵³ Cfr. nota 145.

¹⁵⁴ Questa credenza si collega ad antiche idee popolari sull'eclissi, che veniva spiegata attraverso un'aggressione del corpo celeste da parte di un mostro: il fracasso dei tamburi e di altri oggetti percossi aveva il fine di spaventare l'aggressore e di metterlo in fuga.

¹⁵⁵ Temesa viene considerata città ricca di Bronzo ed è collocata da Ovidio in Lucania.

in una posizione di parità con Canidia, si trova qui obbligata ad obbedirle. Il rito consisterà nella preparazione di un filtro d'amore contenente, fra i disgustosi ingredienti, il midollo e il fegato di un giovane fanciullo che la strega trascina di notte in casa sua. Nella trama del racconto si possono distinguere quattro parti.

Nella prima parte (vv. 1 – 10) il *puer*, ignaro del suo tragico destino e tramortito dagli sguardi delle *sagae*, implora salvezza:

*'At o deorum quidquid in caelo regit
terras et humanum genus,
quid iste fert tumultus? Aut quid omnium
vultus in unum me truces?
per liberos te, si vocata partibus
Lucina veris adfuit,
per hoc inane purpurae decus precor,
per improbaturum haec Iovem,
quid ut noverca me intueris aut uti,
petita ferro belua?¹⁵⁶'*

Nessuno risponde alle parole del fanciullo e ciò mette in evidenza la posizione di fragilità del *puer*, le cui lamentele non vengono tenute in alcuna considerazione.

La seconda parte (vv. 11 – 46) vede le quattro streghe alle prese con gli orridi preparativi del rituale:

*Ut haec trementi questus ore constitit
insignibus raptis puer,
inpube corpus, quale posset in pia
mollire Thracum pectora,
Canidia brevibus implicata viperis*

¹⁵⁶ Hor., *Epod.*, V, 1 – 10: «"Ma per chiunque degli dèi nel cielo governa il mondo e il genere umano, che significa questo tumulto? O che significano gli sguardi di tutti rivolti, truci, verso di me solo? Per i tuoi figli, se Lucina, da te invocata, ti fu accanto in veri parti, per questo vano onore della porpora ti prego, per Giove che condannerà codesti misfatti, perché mi guardi come una matrigna o come una fiera colpita dal ferro?"» (traduzione di Orazio Portuese).

*crinis et incomptum caput
iubet sepulcris caprificos erutas,
iubet cupressos funebris
et uncta turpis ova ranae sanguine
plumamque nocturnae strigis
herbasque quas Iolcos atque Hiberia
mittit venenorum ferax,
et ossa ab ore rapta ieiunae canis
flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
spargens Avernalis aquas
horret capillis ut marinus asperis
echinus aut currens aper.
Abacta nulla Veia conscientia
ligonibus duris humum
exhauriebat, ingemens laboribus,
quo posset infossus puer
longo die bis teraque mutatae dapis
inemori spectaculo,
cum promineret ore, quantum exstant aqua
suspensa mento corpora;
exsecta uti medulla et aridum iecur
amoris esset poculum,
interminato cum semel fixae cibo
intabuissent pupulae.
Non defuisse masculae libidinis
ariminensem Foliam
et otiosa credidit Neapolis
et omne vicinum oppidum,
quae sidera excantata voce Thessala*

*lunamque caelo deripit*¹⁵⁷.

In questi versi Canidia, dipinta con i capelli intrecciati da corte vipere, dà precise indicazioni alle altre streghe sul da farsi, affinché il rituale avvenga nel modo corretto e sia di conseguenza efficace: è necessario bruciare insieme caprifichi¹⁵⁸, cipressi, uova di rana unte di sangue, penne di strige¹⁵⁹, erbe ricche di veleni¹⁶⁰ e ossa¹⁶¹ sottratte dalla bocca di una cagna famelica. Sagana, con i capelli arruffati, compie un rito di purificazione in onore degli dèi infernali affinché rendano possibile la buona riuscita della cerimonia magica. Inoltre, la purificazione della casa in questo caso renderebbe più facile il ritorno dell'amante di Canidia presso l'abitazione della donna¹⁶². Veia invece scava la fossa dentro cui gettare il fanciullo. È a questo punto che si viene a conoscenza della terribile sorte che attende il *puer*: egli verrà sepolto vivo lasciando fuori solo la sua testa davanti alla quale verranno posti vari cibi, che lui ovviamente non potrà mangiare. Al fanciullo verranno poi strappate *iecur* e *medulla* che saranno gli ingredienti principali del filtro d'amore. Il fegato viene scelto in quanto, secondo gli antichi, era la sede del sentimento in generale e del desiderio in particolare; il midollo invece viene usato in quanto si riteneva avesse ricevuto in maniera diretta gli effetti di una sete e di una fame perenne¹⁶³.

¹⁵⁷ Hor., *Epod.*, V, 11 – 46: «Quando, lamentandosi così, con labbra tremanti e privo delle insegne, il fanciullo s'impetri, corpo impubere, che avrebbe potuto intenerire i cuori empì dei Traci, Canidia, avvinta i capelli di piccole vipere e scarmigliato il capo, ordina che siano cotti con fiamme della Colchide caprifichi strappati dalle tombe, funebri cipressi, uova di turpe rana unte di sangue, piume di strige notturna, erbe che mandano Iolco e l'Iberia ferace di veleni, e ossa sottratte alle fauci d'una cagna digiuna. Sagana invece, svelta, per tutta la casa spargendo acque d'Averno, ha irti i capelli, arruffati come un riccio marino o un cinghiale che corre. Veia, non toccata da alcun rimorso, con una dura zappa scavava la terra, gemendo di fatica, perché il fanciullo lì sepolto, alla vista di cibi cambiati due, tre volte durante il lungo giorno, potesse morirvi, sporgendo con la faccia come i corpi che, galleggiando, emergono dall'acqua con il mento, cosicché le midolla tratte fuori e il fegato arido fungessero da filtro d'amore, quando, fisse su quel cibo proibito, le sue pupille si fossero finalmente consumate. Che non mancasse la riminese Folia dalla maschile libidine, lo credette anche la sfaccendata Napoli e ogni città vicina: Folia, che con tessale formule incanta e tira giù dal cielo la luna e le stelle» (traduzione di Orazio Portuese).

¹⁵⁸ Si tratta del fico selvatico che cresce prevalentemente nelle zone pietrose. Qui nell'epodo è cresciuta sui *sepulcra*.

¹⁵⁹ Cfr. nota 137.

¹⁶⁰ Orazio qui si riferisce alle erbe tessale e caucasiche. Iolco era un'antica città della Tessaglia. L'Iberia non è la penisola iberica ma la regione compresa tra il mar Nero e il mar Caspio, l'odierna Georgia; anche questa regione era considerata famosa in magia.

¹⁶¹ Nella satira I 8 (cfr. nota 105) si tratta sicuramente di ossa umane, questo è facilmente deducibile dal fatto che la scena si svolge sull'Esquilino, luogo in cui si trovava il vecchio cimitero della plebe. Questo lascia credere che anche in questo caso si tratti di resti umani, del resto Canidia è una maga esperta e potrebbe dunque disporre di un deposito di ossa umane di cui si servirebbe al bisogno.

¹⁶² Salvatore Sergio Ingallina, *Orazio e la magia*, Palumbo, Palermo, 1974, p. 130 – 131.

¹⁶³ Ivi, p. 134.

Quando Varo berrà il filtro nascerà in lui una passione irresistibile e arderà d'amore per Canidia, così come il fanciullo ha ardentemente desiderato il cibo posto davanti ai suoi occhi¹⁶⁴. Infine, Folia compie una delle più note azioni magiche, ossia tirare giù dal cielo le stelle e la luna attraverso formule tessale.

La terza parte (vv. 47 – 82), composta da 36 versi come la seconda, contiene un lungo monologo di Canidia in cui dapprima invoca le divinità e poi impreca contro Varo:

*Hic inresectum saeva dente livido
Canidia rodens pollicem
quid dixit aut quid tacuit? 'o rebus meis
non infideles arbitrae,
Nox et Diana, quae silentium regis,
arcana cum fiunt sacra,
nunc, nunc adeste, nunc in hostilis domos
iram atque numen vertite.
Formidulosis dum latent silvis ferae
dulci sopore languidae,
senem, quod omnes rideant, adulterum
latrent Suburanae canes
nardo perunctum, quale non perfectius
meae laborarint manus.
Quid accidit? Cur dira barbarae minus
venena Medae valent,
quibus superbam fugit ultra paelicem,
magni Creontis filiam,
cum palla, tabo munus inbutum, novam
incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba nec latens in asperis
radix fefellit me locis:
indormit unctis omnium cubilibus
oblivion paelicum.*

¹⁶⁴ Ivi, p. 132 – 133.

*A a, solutus ambulat veneficae
 scientioris carmine.
 Non usitatis, Vare, potionibus,
 o multa fleturum caput,
 ad me recurre nec vocata mens tua
 Marsis redibit vocibus:
 maius parabo, maius infundam tibi
 fastidienti poculum,
 priusque caelum sidet inferius mari
 tellure porrecta super,
 quam non amore sic meo flagres uti
 bitumen atris ignibus¹⁶⁵.*

Canidia, dopo aver rivolto una preghiera alla Notte e a Diana¹⁶⁶, rivela irritata che il suo amante continua a vagare per la Suburra fra i latrati delle cagne, probabilmente per raggiungere la casa della sua nuova amante. Ciò accade nonostante la strega sia stata molto accorta nella selezione dei *venena* e delle *herbae* utilizzate sul suo amato, essendosi servita anche dello stesso veleno con cui Medea riuscì a vendicarsi della sua rivale Glauce. Canidia si chiede dunque come mai i primi mezzi magici non abbiano sortito l'effetto sperato. La strega fa riferimento al profumo di nardo (v. 59) e all'unguento nel letto (v. 69) che si sono rivelati inefficaci a causa, secondo lei, non dei suoi *venena* o di alcune irregolarità nel prepararli, ma di una contromagia effettuata da una *venefica*

¹⁶⁵ Hor., *Epod.*, V, 47 – 82: «Allora Canidia, rodendosi rabbiosa, con livido dente, l'unghia mai tagliata del pollice, cosa disse o tacque? "O voi, fedeli testimoni delle mie imprese, Notte e Diana, che regni sul silenzio, quando si compiono gli arcani misteri, ora, ora venite, ora volgete la vostra irata potenza contro la casa a me ostile. Mentre le fiere si nascondono nelle selve paurose, illanguidite da dolce sopore, al vecchio adultero – ne ridano tutti – latrino le cagne della Suburra, a lui, unto di nardo, quale neppure le mie mani riuscirebbero a fare migliore. Che succede? Perché hanno minore efficacia i terribili veleni grazie ai quali, prima di fuggire, la barbara Medea si vendicò della superba rivale, figlia del grande Creonte, quando il mantello, dono imbevuto di contagioso veleno, consunse tra le fiamme la novella sposa? Eppure non un'erba, non una radice nascosta in luoghi impervi mi è sfuggita: egli dorme in letti unti con il balsamo che dà l'oblio di tutte le amanti. Ahi, ah, forse va in giro liberamente grazie all'incantesimo di una maga più esperta. Con pozioni non ancora esperite, o Varo, uomo che molto avrai da piangere, tornerai da me, e non richiamato da formule marsiche anche il tuo animo farà ritorno: preparerò un filtro molto più potente e lo farò bere a te, che mi disdegni, e il cielo andrà a giacere più giù del mare, con la terra distesa sopra, prima che tu non arda del mio amore come bitume in nere fiamme"» (traduzione di Orazio Portuese).

¹⁶⁶ Canidia invoca a testimoni del rito la Notte e Diana, qui identificata con la luna. Queste divinità sono appropriate in quest'occasione dal momento che il rito avviene di notte.

scientior. A questo punto la fattucchiera, con un improvviso mutamento del destinatario, apostrofa direttamente il suo amante infedele, Varo. È proprio qui che la strega dichiara le proprie intenzioni: comporrà un *maius poculum* di sua invenzione, di gran lunga più potente rispetto a tutti gli altri e la cui efficacia è garantita; si tratta un *remedium non usitatum* dal momento che tutti i mezzi *usitati* si sono rivelati inefficaci contro l'incantesimo dell'altra *venefica*.

La quarta e ultima parte dell'Epodo (vv. 83 – 102) contiene la maledizione della vittima contro le sue carnefici:

Sub haec puer iam non, ut ante, mollibus

lenire verbis inpias,

sed dubius unde rumperet silentium,

misit Thyesteas preces:

'venena miscent fas nefasque, non valent

convertere humanam vicem.

Diris agam vos: dira detestatio

nulla expiatur victima.

Quin, ubi perire iussus exspiravero,

nocturnus occurram furor

petamque voltus umbra curvis unguibus,

quae vis deorum est Manium,

et inquietis adsidens praecordiis

pavore somnos auferam.

Vos turba vicitim hinc et hinc saxis petens

contundet obscaenas anus.

Post insepulta membra different lupi

et Esquilinae alites

neque hoc parentes, heu mihi superstites,

effugerit spectaculum¹⁶⁷.

¹⁶⁷ Hor., *Epod.*, V, 83 – 102: «A queste parole il fanciullo non tentò più, come prima, di blandire le scellerate con dolci parole, ma incerto su come rompere il silenzio, proruppe in tiestee imprecazioni: “i filtri valgono a confondere il lecito e l'illecito, non la sorte umana. Io vi incalzerò con maledizioni: non vi sarà alcuna vittima che possa placarne la tremenda esecrazione. Anzi, quando costretto alla morte sarò spirato, vi verrò

In questi versi si assiste alla rassegnazione del *puer* che, dopo aver compreso di non avere alcuno scampo contro il volere delle malefiche streghe, pronuncia una serie di *dirae*. Queste maledizioni non hanno solo una funzione di sfogo, come si potrebbe facilmente pensare, ma assumono anche un valore magico, in quanto coloro che le pronunciano credono che avranno realmente effetto. Le *dirae* latine corrispondono alle *αῖαι* greche, il cui uso è molto antico, se ne trovano esempi già in Omero. Una celebre maledizione è quella che Didone pronuncia contro Enea¹⁶⁸, dopo essere stata abbandonata: la regina cartaginese, rimpiangendo di non aver ucciso il figlio di Anchise, si rivolge agli dèi, invocando su Enea e sui suoi discendenti orribili disgrazie¹⁶⁹.

Il *puer* prosegue dichiarando che, una volta morto, avrebbe perseguitato le streghe nel loro sonno. Era infatti credenza diffusa che gli spiriti di coloro che erano morti per morte violenta o prematura acquisissero dei poteri soprannaturali e continuassero a vagare sulla terra, finché non si fosse compiuto il tempo che avrebbero vissuto se fossero morti in condizioni naturali¹⁷⁰. Questi spiriti prendono il nome di *Larvae* o *Lemures*. Il fanciullo dell'epodo si trova infatti in questa situazione dal momento che è morto prematuramente e per mano altrui.

Orazio scrivendo questo epodo doveva sicuramente aver presente l'ottava ecloga virgiliana. In tutte e due le composizioni, infatti, si assiste a una operatrice magica posta su un gradino superiore, che ordina i vari riti da compiere, nel caso dell'epodo oraziano, alle altre *sagae*, mentre nell'ecloga virgiliana all'ancella Amarillide. In entrambi i casi il fine a cui le donne vogliono giungere è riportare a casa il proprio amato. Nell'ecloga virgiliana, così come nell'epodo oraziano, è dunque centrale la magia erotica, che questa volta però si realizza non attraverso un filtro d'amore, ma per mezzo di una fattura d'amore.

addosso, furente nella notte, e come un'ombra cercherò il vostro viso con unghie adunche, cosa che è in potere dei Mani, e assediando i vostri cuori inquieti vi toglierò il sonno con la paura. Voi, vecchie oscene, la turba colpirà a sassate, cercandovi nei vincoli da ogni parte. Poi le vostre membra insepolti saranno sparse in giro dai lupi e dai rapaci dell'Esquilino; né questo spettacolo sfuggirà ai miei genitori, purtroppo sopravvissuti a me"» (traduzione di Orazio Portuese).

¹⁶⁸ *Aen.* IV 586 – 629.

¹⁶⁹ Salvatore Sergio Ingallina, *Orazio e la magia*, cit., p. 147 – 150.

¹⁷⁰ Si pensava che solo coloro che erano morti di morte naturale e avevano ricevuto una degna sepoltura potessero godere dell'eterno riposo.

Virgilio narra di due pastori che, gareggiando fra loro, compongono due canti d'amore. Il primo, Damone, canta in persona propria dicendosi tradito dalla fanciulla Nisa, che preferisce sposare Mospo. Alla sua disperazione non c'è altra soluzione che il suicidio. Alfesibeo invece, non canta in prima persona ma interpreta un personaggio femminile: una donna tradita di identità ignota. Tale donna, abbandonata dal suo Dafni, agisce per mezzo di pratiche magiche per riportare a sé l'amato:

*«Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
verbenasque adole pingues et mascula tura,
coniugis ut magicis sanos avertere sacris
experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Carmina vel caelo possunt deducere lunam:
carminibus Circe socios mutavit Ulixi;
frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
necte, Amarylli, modo, et “Veneris” dic “vincula necto”.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit
uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine¹⁷¹ lauros¹⁷²*

¹⁷¹ Il *bitumen* è nominato allo stesso verso dell'epodo oraziano ma mentre qui è un minerale dotato di poteri magici avente un duplice scopo: facilitare la combustione dell'alloro e purificare l'ambiente circostante, nell'epodo designa solo il combustibile.

¹⁷² Verg., *Ecl.* VIII, 64 – 82: «Portami acqua, e cingi l'altare di una morbida benda, brucia le oleose verbene e grani di maschio incenso, affinché con queste magie provi a togliere il senno al mio amante; ormai qui non mancano che gli incantesimi. Riportatemi a casa dalla città, o canti, riportatemi Dafni. Gli incantesimi possono trarre dal cielo persino la luna: con gli incantesimi Circe trasformò i compagni di Ulisse, con incantesimi si fa scoppiare un serpente nei freddi prati. Riportatemi a casa dalla città, o canti, riportatemi Dafni. Prima ti avvolgo in tre gruppi di fili di tre diversi colori, e tre volte conduco la tua immagine intorno all'altare; gli Dèi si compiacciono del numero dispari. Riportatemi a casa dalla città, o canti, riportatemi

[...]»

In questi versi si assiste a un'atmosfera ben diversa rispetto a quella tenebrosa dell'epodo oraziano. Tuttavia, il quadro bucolico sembra essere soltanto un pretesto: i protagonisti dell'ecloga potrebbero non avere le vesti di pastori e la maga potrebbe mutarsi in una Canidia oraziana¹⁷³. Sono presenti infatti delle istruzioni rituali ben precise, simili a quelle impartite dalla strega nell'epodo: l'ancella deve portar fuori l'acqua e cingere di lana gli altari, bruciare verbene oleose e incensi. Lo scopo di tali preparativi magici è quello di sconvolgere la mente dell'amato e portarlo così a impazzire d'amore per la fattucchiera. Dopo aver citato alcuni degli incantesimi più noti, tra cui *deducere lunam*, considerato dagli antichi il più alto grado della magia antica, iniziano le varie fasi della cerimonia diretta a "legare" l'amante infedele. Stringendo l'effigie con lacci di tre colori diversi, la maga costringe Dafni ad un cieco amore. I *vincula Veneris* sono i simboli evidenti di quella "legatura" che ogni fattura d'amore si propone come fine¹⁷⁴. La fattucchiera poi procede a gettare nella fiamma un pezzo di creta che al calore del fuoco si indurisce, così come il cuore di Dafni deve indurirsi per le altre, e un pezzo di cera che dentro al fuoco si liquefa, allo stesso modo in cui il cuore dell'amato deve sciogliersi per la maga.

Virgilio, a sua volta, scrivendo l'ottava ecloga, doveva aver ben presente il II idillio teocriteo. Tutta la scena infatti ricorda Teocrito: l'atrio della casa, l'ancella che porge gli ingredienti, il cane sulla soglia, il fuoco, le ceneri, gli altari e la fuga dell'amante infedele che la donna vuole far tornare presso sé¹⁷⁵. Del resto, per gli autori romani, questo componimento costituisce il punto di riferimento nel campo della magia erotica¹⁷⁶. Nella prima parte dell'idillio (vv. 1 – 62) Teocrito dipinge le φαρμακεύτριαι, la maga Simeta e la sua serva Testili, mentre eseguono un rituale magico nel mezzo di una notte di luna

Dafni. Come l'argilla si indurisce e la cera si liquefa a un unico fuoco, così Dafni per il nostro amore: spargi farro salato e accendi con bitume crepitanti allori [...]» (traduzione di Luca Canali).

¹⁷³ Virgilio, *Bucoliche*, a cura di Francesco della Corte, Mondadori, Bologna, 1947, p. 124.

¹⁷⁴ Nelle *Metamorfosi* di Apuleio i *vincula Veneris* sono fatti con i capelli dell'amato, accortamente sottratti al suo barbiere: *Tunc decantatis spirantibus fibris litat vario latice, nunc rore fontano, nunc lacte vaccino, nunc melle montano, litat et mulsa. Sic illos capillos in mutuos nexus obditos atque nodatos cum multis odoribus dat vivis carbonibus adolendos* (trad. di Lara Nicolini: «Poi, pronunciando degli incantesimi su delle viscere ancora palpitanti, offre in sacrificio liquidi di varia natura, ora acqua di fonte, ora latte di mucca, ora miele dei monti, e fa anche un'offerta di idromele. Poi lega e intreccia quei capelli annodandoli tra loro, e li pone a bruciare su dei carboni ardenti»).

¹⁷⁵ Virgilio, *Bucoliche*, a cura di Francesco della Corte, cit., p. 123.

¹⁷⁶ Fritz Graf, *La magia nel mondo antico*, cit., p. 170.

piena. Il rito magico ha lo scopo di conquistare l'amore del giovane Delfi, che è stato per qualche tempo l'amante di Simeta, ma che si è rivolto poi verso altri amori.

Si assiste dunque, come si è potuto notare dagli esempi riportati, a un vasto numero di attestazioni di donne che si servono di filtri d'amore. Queste storie di magia erotica femminile assolvevano probabilmente a uno scopo ben preciso, ovvero fornire una spiegazione all'amore sfrenato che un uomo poteva provare per una donna. Un comportamento del genere, infatti, non era socialmente accettabile ed era dunque necessario trovare una giustificazione. Il capro espiatorio furono le donne con i loro *pocula amoris*.

CAPITOLO QUARTO
GLI STEREOTIPI DI GENERE NELL'ANTICHITÀ: IL
SAPERE MALEFICO FEMMINILE E QUELLO BENEFICO
MASCHILE

Dopo aver evidenziato nei vari passi latini figure di donne che fanno uso di *herbae*, *venena* e *pocula amoris*, risulta interessante chiedersi come mai questa sia una prerogativa tendenzialmente femminile. È chiaro che simili rappresentazioni dell'agire femminile hanno carattere stereotipo e si fondano su evidenti logiche di genere: Properzio nel secondo libro delle *Elegie* contrappone al sapere malefico femminile, rappresentato dalle avvelenatrici per antonomasia Circe, Medea e Fedra, un sapere benefico maschile, esemplificato dai medici Chirone, Asclepio, Machaone e Achille.

*Seu mihi sunt tangenda novercae pocula Phaedrae,
pocula privigno non nocitura suo,
seu mihi Circaeο pereundum est gramine, sive
Colchis Iolciacis urat aena focis,
una meos quoniam praedata est femina sensus,
ex hac ducentur funera nostra domo.
Omnis humanos sanat medicina dolores:
solus amor morbi non amat artificem.
Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon,
Phoenicis Chiron lumina Phillyrides,
et deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
restituit patriis Androgeona focis,*

*Mysus et Haemonia iuvenis qua cuspide vulnus
senserat, hac ipsa cuspide sensit opem*¹⁷⁷.

In questa elegia il poeta, dopo aver dichiarato che l'amore per Cinzia è l'unica fonte della sua ispirazione, scrive che egli canterebbe la gloria militare di Augusto e la fedeltà di Mecenate se avesse la capacità di comporre poemi epici. Tuttavia, come Callimaco non canta le battaglie di Giove con i Giganti, così a Propertio non si addice celebrare Augusto con il verso dell'epica: ognuno, infatti, è tenuto a esercitare l'arte in cui eccelle. Il poeta procede dichiarando che morire in amore e, ancor più, amare un'unica persona rappresentano motivi di gloria e che Cinzia biasima le *leves puellae* che si concedono a molti amanti. È proprio il motivo della fedeltà a un unico amore per tutta la vita che offre l'occasione a Propertio di elencare tre esempi di donne dedite alla manipolazione di *herbae, venena e pocula*. Il poeta dichiara che né i filtri di Fedra, né le erbe di Circe, né gli incanti di Medea sortiranno in lui alcun effetto, dal momento che una sola donna ha rapito il suo cuore e a lei resterà fedele fino alla fine dei suoi giorni. La serie di esempi di magia serve a rassicurare l'amata, in quanto nemmeno tre maghe esperte potranno mettere a rischio la *fides* a lei garantita.

Si è già parlato dell'utilizzo di filtri e veleni da parte di Circe e Medea, le maghe per eccellenza; l'esempio di Fedra sembra invece un'innovazione properziana, dal momento che nessun'altra fonte del mito nomina dei filtri d'amore da lei usati per sedurre Ippolito¹⁷⁸. Nell'*Ippolito* di Euripide è la nutrice a suggerire di preparare un filtro, che però non verrà realizzato:

Τῶ. εἴ τοι δοκεῖ σοι, χρῆν μὲν οὐ σ' ἀμαρτάνειν,
εἰ δ' οὖν, πιθοῦ μοι· δευτέρω γὰρ ἡ χάρις.
ἔστιν κατ' οἴκους φίλτρα μοι θελκτήρια

¹⁷⁷ Prop. *Elegiarum libri IV*, II, 1, 51 – 64: «Sia che io debba trattare dei filtri della matrigna Fedra, destinati a non nuocere al figliastro, sia che debba perire per le erbe di Circe, sia che la donna della Colchide metta a bollire sul fuoco il paiolo di bronzo: poiché una sola donna mi ha depredato dai sensi, le mie esequie muoveranno da questa casa! La medicina risana tutti i dolori degli uomini; soltanto Amore rilutta a chi possa guarire il morbo. Macaone risanò le gambe di Filottete attardate dall'infezione, Chirone, prole di Filira, guarì gli occhi di Fenice, e il dio venerato a Epidauro, somministrando le erbe cretesi, restituì il defunto Androgeone ai focolari paterni; e il giovane misio riebbe sollievo e forze dalla stessa lancia emonia che prima lo aveva ferito» (traduzione di Luca Canali).

¹⁷⁸ Propertio, *Elegie*, libro II, a cura di Paolo Fedeli, Francis Cairns, Cambridge, 2005, p. 88.

ἔρωτος, ἦλθε δ' ἄρτι μοι γνώμης ἔσω,
ἅ σ' οὐτ' ἐπ' αἰσχροῖς οὐτ' ἐπὶ βλάβῃ φρενῶν
παύσει νόσου τήσδ', ἦν σὺ μὴ γένηι κακῆ.
δεῖ δ' ἐξ ἐκείνου δῆ τι τοῦ ποθουμένου
σημεῖον, ἢ πλόκον τιν' ἢ πέπλων ἄπο,
λαβεῖν, συνάψαι τ' ἐκ δυοῖν μίαν χάριν¹⁷⁹.

Nonostante non risulti che Fedra abbia fatto ricorso a filtri amorosi nei riguardi di Ippolito, sembra però che nell'*Ippolito velato* di Euripide, andato perduto, avesse adoperato arti magiche¹⁸⁰.

Inoltre, Properzio mette in evidenza che i *pocula* di Fedra per il figliastro siano *non nocitura*: Ippolito, dunque, non ha sofferto per il filtro d'amore o perché non lo bevve o perché si rivelò inefficace. In entrambi i casi ciò costituisce un'ulteriore garanzia per Properzio, il quale rassicura Cinzia sul fatto che quei filtri non costituiscano un pericolo.

Quello di Fedra è l'unico nome proprio che viene fatto tra gli *exempla*, mentre si ricorre all'aggettivazione per Circe e a un toponimo per Medea. In entrambi i casi il discorso si sposta sul campo più generico della magia. Nel caso di Circe, Properzio fa riferimento alle erbe con le quali la maga trasformò in animali i compagni di Odisseo; nel caso di Medea, il poeta allude al piano ordito dalla maga per vendicarsi della morte di Esone per mano del fratellastro Pelia¹⁸¹.

Dal motivo della fedeltà a un unico amore per l'intera durata della vita, Properzio passa a quello dell'amore come unica malattia incurabile: tutti i dolori hanno una medicina risanatrice, soltanto l'amore non vuole i medici. Il poeta fa intendere al lettore che, mentre lui nella veste di *praeceptor amoris* può essere utile agli altri con il racconto delle proprie esperienze, in cambio egli non può essere aiutato da nessuno perché il mal d'amore non può essere sanato. È questo motivo che offre l'occasione al poeta elegiaco

¹⁷⁹ Euripide, *Ippolito*, 507 – 515: «Come vuoi: ma allora non avresti dovuto cadere in quest'amore colpevole. Dammi retta: è la cosa meno peggio che puoi fare. Mi è venuto in mente che ho in casa dei filtri amorosi che senza infamia e senza danno possono guarirti dalla tua malattia, se vorrai essere ragionevole. Ma bisogna avere qualcosa del tuo amato, una ciocca di capelli o un pezzo di vestito, per ottenere dalla combinazione dei due un esito felice» (traduzione di Guido Paduano).

¹⁸⁰ Properzio, *Elegie*, libro II, a cura di Paolo Fedeli, cit., p. 88.

¹⁸¹ Medea convinse le figlie di Pelia a tagliare a pezzi il padre e a farlo bollire in un calderone, assicurando che con i suoi filtri gli avrebbe ridato la giovinezza.

di elencare un'altra serie di *exempla*, questa volta di medici. Il primo a essere citato è Macaone, celebre medico della mitologia greca, che ha guarito la gamba di Filottete; viene poi nominato il centauro Chirone, figlio di Crono e della ninfa Filira, che ha ridato la vista a Fenice; fa poi riferimento ad Asclepio, dio stesso della medicina, che ha resuscitato il giovane principe Androgene, figlio di Minosse e di Pasifae; infine allude ad Achille che ha guarito Telefo con la stessa lancia con cui lo ha ferito¹⁸².

Al di là del contesto in cui Properzio inserisce questa contrapposizione, resta significativo il fatto che l'antitesi avvenga tra donne dedite ad azioni malefiche e uomini che invece agiscono a scopi benefici.

Un'altra attestazione del fatto che sin dall'antichità ci sia un'attribuzione sociale dei ruoli secondo il genere proviene da un episodio delle *Metamorfosi* di Apuleio. Si tratta di un racconto all'interno del romanzo che viene narrato al protagonista Lucio, in un momento di convivialità, da un uomo chiamato Telifrone. La storia è una raccolta di vari atti magici: stregoneria, avvelenamento e necromanzia.

Telifrone, giunto in Tessaglia, è alla ricerca di un lavoro dal momento che i suoi soldi stanno finendo. Trova un vecchio in mezzo alla piazza che proclama di essere alla ricerca di qualcuno che faccia la guardia a un morto. Il ragazzo, stupito e divertito dalla strana richiesta, viene redarguito da un passante che lo informa del fatto che non può sapere, visto la sua giovane età e la sua origine straniera, che in Tessaglia ci sono alcune *sagae* che roscchiano pezzi di faccia per ottenere provviste per la loro arte magica¹⁸³. Telifrone chiede poi maggiori informazioni riguardo all'impiego, allorché il vecchio gli fornisce alcune indicazioni: deve stare sveglio per tutta la notte e non distogliere mai lo sguardo dal cadavere, perché le terribili creature sono *deterrimae versipelles* che possono trasformarsi in qualsiasi cosa e, tramite i loro incantesimi, possono addormentare i guardiani. Inoltre, se al mattino il corpo non sarà integro, ciò che sarà stato rimosso dovrà essere risarcito con pezzi del corpo dello stesso guardiano. Telifrone, pur essendo spaventato, accetta e viene condotto in una casa in cui si trova la vedova in lutto. Giungono insieme nella stanza in cui il cadavere è depresso; lì, alla presenza di sette testimoni, la vedova provvede a redigere l'inventario delle parti del viso: naso, occhi,

¹⁸² Nella poesia elegiaca il mito di Telefo è frequente in quanto costituisce l'*exemplum* «della condizione dolorosa dell'amante, la cui ferita poteva essere risanata soltanto da colei che ne era la causa» (G. B. Conte. *Introduzione*, in Ovidio, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, Marsilio, Venezia, 1986, p. 52).

¹⁸³ Cfr. nota 108.

orecchie, labbra e mento. Inizia la veglia e, al calar della notte, appare improvvisamente una donnola che fissa Telifrone con uno sguardo penetrante. Il ragazzo la scaccia, ma poi piomba in un sonno profondissimo contro la sua volontà, chiaramente vittima di un incantesimo. Quando si sveglia teme il peggio, ma si sente sollevato nel trovare il cadavere perfettamente integro. Nel frattempo arriva anche la vedova con i testimoni che danno la ricompensa pattuita al ragazzo. A questo punto Telifrone si reca nella piazza in cui arriva il corteo del funerale pubblico del defunto, di alto stato sociale, su cui proprio lui ha vegliato:

[...] ecce iam ultimum defletus atque conclamatus processerat mortuus rituque patrio, utpote unus de optimatibus, pompa funeris publici ductabatur per forum. Occurrit atratus quidam maestus in lacrimis genialem canitiem revellens senex et manibus ambabus invadens torum voce contenta quidem sed adsiduis singultibus impedita: "Per fidem vestram," inquit "Quirites, per pietatem publicam perempto civi subsistite et extremum facinus in nefariam scelestamque istam feminam severiter vindicate. Haec enim nec ullus alius miserum adolescentem, sororis meae filium, in adulteri gratiam et ob praedam hereditariam extinxit veneno." Sic ille senior lamentabiles questus singultim instrepebat. Saevire vulgus interdum et facti verisimilitudinem ad criminis credulitatem impelli. Conclamant ignem, requirunt saxa, famulos ad exitium mulieris hortantur. Emeditatis ad haec illa fletibus quamque sanctissime poterat adiurans cuncta numina tantum scelus abnuebat¹⁸⁴.

Durante il corteo, lo zio del morto accusa a gran voce la vedova di fingere il suo dolore per nascondere la colpa: sostiene che sia stata proprio lei ad avvelenare il marito per godersi l'eredità con l'amante. La folla comincia a credere alle parole dello zio sulla base

¹⁸⁴ Apul. *Met.*, II, XXVII: «[...] Ed ecco che già il morto, dopo essere stato pianto e salutato per l'ultima volta, era stato portato fuori di casa e secondo l'uso del luogo, visto che apparteneva alla nobiltà, veniva portato attraverso il foro con gli onori di una cerimonia funebre pubblica. Lì gli si fa incontro un vecchio vestito di nero, tutto afflitto, che piangeva e si strappava la chioma bianca e veneranda; e afferrando con tutte e due le mani il feretro, a voce alta, per quanto soffocata da continui singhiozzi, esclamò: "In nome dell'onestà, o cittadini, e del senso di umana pietà, vi prego, aiutate un concittadino che è stato assassinato! Vendicate un orribile misfatto, punendo severamente questa donna malvagia e scellerata! È stata lei, infatti, lei e nessun altro, a uccidere con il veleno questo povero giovane, figlio di mia sorella, e lo ha fatto per far piacere al suo amante e per impadronirsi dell'eredità". Questo era ciò che il vecchio urlava tra i singhiozzi, e i suoi pianti suscitavano la commozione di tutti. Nel frattempo la gente cominciava a inferocirsi e la verosomiglianza della storia li spingeva a credere all'accusa. Gridano a gran voce di far ricorso al fuoco, vanno in cerca di pietre, incitano i ragazzi a dar la morte alla donna. Lei, fingendo di piangere e giurando nel modo più solenne e su tutti gli dei, negava d'aver commesso un delitto così atroce» (traduzione di Lara Nicolini).

della *verisimilitudo* della storia e c'è chi vorrebbe subito procedere a bruciare o lapidare la donna, la quale tenta di difendersi negando di aver commesso tale delitto. Lo zio però ha già pensato a una soluzione per scoprire la verità:

[XXVIII] *Ergo igitur senex ille: "Veritatis arbitrium in divinam providentiam reponamus. Zatchlas adest Aegyptius propheta primarius, qui mecum iam dudum grandi praemio pepigit reducere paulisper ab inferis spiritum corpusque istud postliminio mortis animare", et cum dicto iuvenem quempiam linteis amiculis iniectum pedesque palmeis baxeis inductum et adusque deraso capite producit in medium. Huius diu manus deosculatus et ipsa genua contingens: "Miserere," ait "sacerdos, miserere per caelestia sidera per inferna numina per naturalia elementa per nocturna silentia et adyta Coptica et per incrementa Nilotica et arcana Memphitica et sinistra Phariaca. Da brevem solis usuram et in aeternum conditis oculis modicam lucem infunde. Non obnitimur nec terrae rem suam denegamus, sed ad ultionis solacium exiguum vitae spatium deprecamur." Propheta sic propitiatus herbulam quampiam ob os corporis et aliam pectori eius imponit. Tunc orientem obversus incrementa solis augusti tacitus imprecatus venerabilis scaenae facie studia praesentium ad miraculum tantum certatim adrexit*¹⁸⁵.

Lo zio propone un'indagine necromantica grazie alla presenza di un *propheta primarius* proveniente dall'Egitto, capace di riportare indietro le anime dagli inferi. Dopo essere stato supplicato, l'egiziano Zatchlas mette delle *herbulae* sulla bocca e sul petto del cadavere e si rivolge ad Oriente invocando il sole finché il morto ricomincia a respirare. L'uomo, che non sembra felice di essere stato riportato nel regno dei vivi, racconta di essere stato effettivamente avvelenato dalla moglie.

¹⁸⁵ Apul. *Met.*, II, XXVIII: «Allora il vecchio propose: «Affidiamo il verdetto sulla verità alla divina provvidenza. È qui presente Zatchlas, eminente indovino egizio; costui già da tempo si è impegnato con me, in cambio di un ricco compenso, a richiamare solo per poco dall'aldilà lo spirito del defunto e a ridar vita a questo suo corpo riportandolo indietro dalla morte»; e, così dicendo, fa venire avanti tra la folla un giovane: era vestito di un mantello di lino, portava ai piedi sandali intrecciati di palma e aveva la testa completamente rasata. Dopo avergli baciato a lungo le mani e toccandogli le ginocchia, il vecchio cominciò: «Abbi pietà, sacerdote, abbi pietà, in nome delle stelle celesti e delle potenze infernali e degli elementi della natura e dei silenzi della notte; e per i segreti recessi di Copto, per le piene del Nilo, per i misteri di Menfi e per i sistri di Faro! Concedi a questi occhi, ormai chiusi per sempre, di godere brevemente dei raggi del sole e infondi in essi un po' di luce. Non vogliamo opporci al destino, né vogliamo rifiutare alla terra ciò che ormai le appartiene: imploriamo soltanto un breve momento di vita per avere il conforto della vendetta». Ascoltata questa supplica, l'indovino depose un'erba sulla bocca del morto e un'altra gliela mise sul petto. Poi si volse verso oriente e invocò in silenzio la divina potenza del sole che sorge; e la visione di una scena così solenne fece sì che in tutti i presenti, a gara, nascesse la curiosità di assistere a un miracolo così straordinario» (traduzione di Lara Nicolini).

Ciò su cui è utile porre l'accento è la presentazione che viene offerta della figura di Zatchlas. Egli viene dipinto come un profeta e un *sacerdos*, una persona competente e socialmente accettabile nonostante esegua un rito molto simile a quelli di personaggi femminili come Canidia e le altre di cui si è discusso. Questo rituale però, a differenza degli altri deplorabili, viene accettato probabilmente perché viene eseguito in pubblico alla luce del sole e non di notte con il chiaro di luna. Non si può poi non pensare al fatto che questo venga eseguito da un uomo mentre gli altri da donne. Inoltre, l'aspetto con cui questo *sacerdos* e quelle donne vengono raffigurate contribuisce sicuramente a rendere ammissibile il rituale compiuto dal primo e condannabili i riti compiuti dalle altre. L'uomo è presentato come un giovane, vestito con una tunica bianca, con sandali di foglie di palma e la testa rasata: un aspetto sicuramente molto diverso da quello delle vecchie megere precedentemente descritte; basti infatti pensare all'abito nero e ai capelli scarmigliati di Canidia¹⁸⁶, una *obscena anus*.

Inoltre, il racconto di Telifrone risulta interessante anche perché è presente il motivo dell'avvelenamento ad opera di donne. Si può notare come, anche in questo caso, non siano necessarie prove schiaccianti per incolpare la vedova: non appena questa viene accusata dallo zio del defunto la folla gli crede immediatamente e accusa la donna solo sulla base della verosimiglianza della storia.

Resta da chiedersi perché l'avvelenamento sia un crimine attribuito maggiormente alle donne. Si è già visto che nel caso specifico dei *pocula amoris* queste accuse potevano assolvere alla funzione di fornire una spiegazione dell'amore smodato, e di conseguenza malvisto, che un uomo provava per una donna. Nel caso più generale, il legame tra l'utilizzo di *herbae* e *venena* e il genere femminile si può provare a spiegare anche alla luce di altri fattori. Innanzitutto, l'accostamento tra le donne e le pratiche magiche è giustificato dalle attività, per arcaica tradizione, di competenza femminile, come la raccolta ed elaborazione delle erbe, delle radici e delle bacche.

È probabile poi che la conoscenza delle spezie e delle droghe, delle erbe e delle carni animali destinate alla preparazione degli alimenti, attirasse nelle competenze della donna le attività connesse, come la preparazione dei primi farmaci¹⁸⁷.

¹⁸⁶ Cfr. nota 105.

¹⁸⁷ Lucia Monaco, *Veneficia matronarum. Magia, medicina e repressione*, in 'Sodalitas'. *Studi in onore di Antonio Guarino*, cit., p. 2021.

Il passaggio da questi rimedi ai filtri d'amore, e di conseguenza alla credenza nei *veneficia*, è breve, soprattutto a seguito di casi, reali o presunti, di avvelenamenti da parte delle mogli nei confronti dei mariti.

Il *topos* della donna che utilizza *herbae* e *venena*, e di conseguenza dedita ai *maleficia*, non si ferma nell'antichità, ma, come sarà possibile rinvenire nel capitolo successivo, prosegue ben oltre insieme agli stereotipi di genere ad essa connessi.

Nel Medioevo prosegue questa associazione tra le donne e la conoscenza e l'utilizzo di *herbae*. A provare questo collegamento è anche il noto *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum*, una sorta di enciclopedia su piante, minerali e animali, scritta da Ildegarda di Bingen, una monaca vissuta tra il 1098 e 1179. Questo testo costituisce un *unicum*, non solo perché è stato scritto da una donna, ma anche perché Ildegarda analizza e descrive tutte le pietre, gli animali e le piante di cui ha conoscenza mettendo in luce quanto di utile si può ricavare da essi per la salute e il benessere degli uomini¹⁸⁸. Riporta ad esempio che la lattuga selvatica serve a spegnere la libidine dell'uomo, mentre lo zenzero la sollecita; l'erba di santa Maria invece funziona come controveleno.

Sul finire dell'XI secolo, la nascita delle università, a cui le donne non potevano accedere, sancisce la loro estromissione totale dal mondo della medicina. Alle donne venne proibito di proporre legittimamente le loro conoscenze in campo medico, le quali, da quel momento in poi, vennero etichettate come attività magico-superstiziose prossime alla stregoneria. Tuttavia, gli uomini all'interno delle università non agivano in maniera molto diversa dalle donne, esterne all'istituzione. Uomini e donne, infatti, utilizzavano medesime procedure e identici rituali, con i quali però si costruivano fame e destini molto diversi fra loro¹⁸⁹.

Christine de Pizan nella sua opera, *Épître d'Othéa*, del XV secolo attua una distinzione tra la stregoneria e la medicina, che il padre praticava. In una miniatura della sua opera sono raffigurati Asclepio e Circe, precedentemente citati, intenti a professare le proprie arti.

¹⁸⁸ Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne, nutrire, guarire, avvelenare dal medioevo a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2013, p. 98.

¹⁸⁹ *Ibidem*.



Christine de Pizan, Aesculapius e Circe, XV secolo. *Épître d'Othéa*, Harley 4431 f.113v, (pergamena), London, British Library.

Nella raffigurazione si possono vedere Asclepio che tiene in mano una bocchetta ed effettua una diagnosi, e Circe che trafigge delle rane nel ruscello, probabilmente per preparare una delle sue potenti pozioni. Il testo sottostante riporta:

*Croy pour la santé de ton corps
 D'Esculapion les rapports,
 Et non pas de l'enchanterresse
 Circés, qui trop est tromparresse¹⁹⁰.*

¹⁹⁰ Christine De Pizan, *Epistre Othea*, edition critique par Gabriella Parussa, Droz, Genève, 1999, p. 255.

Christine consiglia di credere, per salvaguardare la salute del proprio corpo, ad Asclepio che è un medico e non a Circe, che è soltanto una maga ingannatrice. Questo confronto tra il medico e la maga offre a Christine l'occasione per criticare coloro che fanno uso di incantesimi e sortilegi, e per invitare invece ad affidarsi alla scienza e alle diagnosi dei medici.

Sicuramente Christine de Pizan non voleva relegare la figura del medico all'uomo e quella della maga alla donna, ciò sembra evidente dal momento che nella sua opera più celebre, *Cité des dames* (1405), dichiarò che anche alle bambine doveva essere data l'opportunità di andare a scuola ed imparare le scienze; inoltre, lei stessa ricevette insegnamenti di medicina. Resta comunque significativo che attui questa contrapposizione tra medicina e magia, scegliendo, per rappresentare questi campi, Asclepio da un lato e Circe dall'altro, ricalcando così una contrapposizione già utilizzata da Properzio molti secoli prima, che probabilmente risente di una logica di genere.

CAPITOLO QUINTO

IL *TOPOS* DELLA DONNA AVVELENATRICE: ANALISI DI UNA FIGURA STORICA E LETTERARIA TRA MEDIOEVO E CONTEMPORANEITÀ

Donne che conoscono le proprietà delle erbe per realizzare unguenti o pozioni utili a vari scopi hanno continuato ad agire nel corso dei secoli. Una raffigurazione del 1470 di Jean du Ries¹⁹¹ prova questo genere di pratiche femminili: un uomo attende che le donne gli somministrino il medicamento che stanno preparando. Le prime accuse di stregoneria cominciano negli ultimi secoli del Medioevo, per poi farsi più frequenti nella prima età moderna. Dagli anni Trenta del XV secolo comincia a comparire nel lessico giuridico il termine “strega” associato a donne accusate di *maleficia*¹⁹².

All'altezza cronologica della stesura degli atti del processo contro Matteuccia di Francesco, avvenuto a Todi nel 1428, l'identificazione fra donna dedita a malie e strega è già avvenuta. Matteuccia, infatti, venne giudicata da un tribunale guidato da Lorenzo de Surdis e condannata al rogo in quanto *feminam male conditionis vite et fame, publicam incantatricem, facturariam et maliariam et stregam*¹⁹³.

Il processo a carico di Matteuccia da Todi è uno dei più antichi in Italia ed è molto utile non soltanto perché dimostra a quale pena fossero sottoposte le imputate di stregoneria, ma anche perché, grazie alla trascrizione scrupolosa delle confessioni della donna, è possibile ricostruire diverse informazioni in merito alla vicenda¹⁹⁴. A Matteuccia

¹⁹¹ Jean du Ries, *Preparazione di un medicamento*, 1470. *Quart volume de l'Histoire scolastique*, ms Royal 15 Di, f. 18. Londra, British Library.

¹⁹² Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne, nutrire, guarire, avvelenare dal medioevo a oggi*, cit., p. 105.

¹⁹³ D. Mammoli, *Processo alla strega Matteuccia di Francesco. 20 marzo 1428*, Todi, 1969, p. 14.

¹⁹⁴ Candida Peruzzi, *Un processo di stregoneria a Todi nel 400*, «Lares» 21, 1955, p. 2.

si rivolgeva una vera e propria clientela e per questo motivo dovette attirare su di sé molte attenzioni. Le situazioni verso cui era chiamata ad intervenire erano quelle che più preoccupavano le donne, che costituivano la maggioranza dei suoi clienti, ossia sanare relazioni d'amore complicate. Alcune volte la fattucchiera aveva il compito di ricondurre il marito alla moglie o l'amato all'amante e per farlo prescriveva bevande fatte con l'erba costa cavallina, facendo contemporaneamente pronunciare queste parole:

Io te do a bere questo al nome de fantasma / et delli spiriti incantati, / et che non possa dormire et ne posare /perfinché facci quello che te voglio comandare¹⁹⁵.

È questo il caso di una coppia in difficoltà, da lei recatasi dal castello di Collemezzo. I coniugi si diressero insieme dalla nota fattucchiera, come riportano gli atti, ma è la donna quella a cui sembra premere maggiormente l'intervento di Matteuccia: si lamenta del fatto che il marito la tratti male e chiede perciò un rimedio. Matteuccia sembra avere la soluzione:

diede alla suddetta moglie un uovo e l'erba denominata costa cavallina e disse di cuocerli insieme e di darli a mangiare al detto suo marito che si sarebbe infatuato per qualche giorno; e la detta moglie fece così ed il detto marito infatuatosi rimase furioso per tre giorni¹⁹⁶.

È grazie all'elenco delle colpe della fattucchiera, composto dagli accusatori, che si è a conoscenza di diverse informazioni riguardo ai suoi clienti e metodi di cura. Dalla lista risulta che una donna del distretto di Perugia si recò da Matteuccia chiedendo un rimedio per ottenere qualsiasi cosa volesse dal suo amato: la fattucchiera le consigliò di far bere e mangiare la polvere di rondini bruciate a colui che amava. Una donna chiamata Giovanna, sempre del distretto di Perugia, chiese aiuto a Matteuccia per riconquistare il marito che aveva iniziato una relazione con un'altra donna: le venne suggerito di catturare

¹⁹⁵ D. Mammoli, *Processo alla strega Matteuccia*, cit. p. 27.

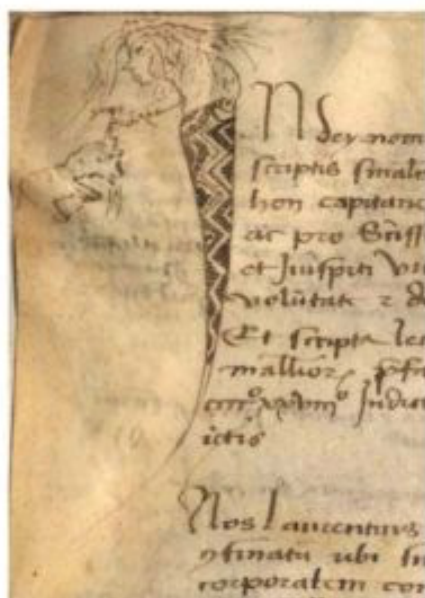
¹⁹⁶ *Ivi*. p. 23.

un rondinino e, dopo averlo nutrito con lo zucchero, di farlo mangiare al marito. Inoltre, le aveva consigliato di dargli da bere l'acqua utilizzata per lavarsi i piedi¹⁹⁷.

Dunque, seguendo le indicazioni di Matteuccia e realizzando questi filtri d'amore, tali donne avrebbero potuto condizionare l'altrui volontà e cambiare l'ordine naturale delle cose: chiaramente un comportamento del genere non poteva essere accettato in una società che tutto voleva prevedere e normare. Di conseguenza, chi, come Matteuccia, cercava di indirizzare le cose secondo un proprio disegno, andava punita in maniera esemplare¹⁹⁸.

Il francescano osservante Bernardino da Siena si impegnò nel perseguire l'attività di Matteuccia da Todi e persuase le piazze a vedere nella «aggiustatrice di relazioni» una fattucchiera pericolosa, artefice di sortilegi e dunque strega. Ciò mise in moto un processo contro di lei basato sulla sua fama e sulle dicerie giunte a conoscenza del capitano Lorenzo de Surdis e della sua curia¹⁹⁹.

Risulta in particolar modo interessante la raffigurazione di Matteuccia da Todi presente nella sentenza del processo: viene rappresentata con i capelli spettinati mentre incanta un animale. I capelli scarmigliati sono un tratto tipicamente stregonesco, già rinvenuto come caratteristica distintiva di Canidia ed Eritto.



Todi, archivio comunale, Arm. (18),
n° 20 bis, fol 21.

¹⁹⁷ Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne, nutrire, guarire, avvelenare dal medioevo a oggi*, cit., p. 108.

¹⁹⁸ Ivi, p. 108.

¹⁹⁹ Ivi, p. 107.

Talvolta alcune donne si ponevano semplicemente l'intento di guarire e non di avvelenare. Guarire è ovviamente cosa opposta rispetto ad avvelenare, nonostante ciò, poteva capitare che cercando di guarire o cercando di risolvere una situazione difficile si uccidesse. È questo ad esempio il caso del fatto riportato da Livio riguardo alle *dominae* romane del 331 a.C. che dichiararono di aver prodotto dei *medicamenta salubria* che si rivelarono poi letali²⁰⁰. In questo caso la ricerca di una cura produsse l'effetto contrario, cioè l'avvelenamento e quindi l'omicidio. Tale commistione ebbe luogo probabilmente in alcuni casi, mentre in altri forse fu solo temuta, finendo per determinare frequenti sospetti che portarono di conseguenza a processi che non si fondavano su solide basi²⁰¹.

Un esempio in tal senso è il caso di Gabrina degli Albeti che non finì sul rogo, ma a cui venne mozzata la lingua a seguito del processo avvenuto a Reggio Emilia nel 1375²⁰². Gabrina consigliava alle donne di far bere semplici infusi di camomilla ai mariti maneschi che volevano riconquistare. Chiaramente la camomilla non era un ingrediente pericoloso e sicuramente non c'era intenzione di avvelenare bensì di mutare l'andamento delle cose a proprio piacimento, cosa che, come è già stato detto, andava punita. Inoltre, la donna aveva insegnato a molte persone, verosimilmente altre donne, ad agire con erbe, incantesimi e rituali. Il tribunale ecclesiastico condannava fortemente queste azioni e impose a Gabina, con il taglio della lingua, l'eterno silenzio.

Molte preparazioni, sue e di altre donne, avevano luogo in cucina affidando a cibi e bevande compiti diversi dal semplice sostentamento. I fini e i mezzi per realizzarli sono stati indagati con determinazione nel XVII secolo in nome della lotta alle superstizioni. Il Tribunale dell'Inquisizione indagò mandando a cercare casa per casa le prove del ricorso ad arti magiche: la sola presenza di un pentolino poteva rappresentare un indizio, in quanto avrebbe potuto contenere *herbae* o *venena* utili per le pozioni delle fattucchiere. La semplice coltura di maggiorana o un solo vaso di valeriana erano ritenuti riconducibili ad azioni magiche e superstiziose e potevano quindi far incorrere in gravi conseguenze.

²⁰⁰ Cfr. pp. 32 – 33.

²⁰¹ Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne, nutrire, guarire, avvelenare dal medioevo a oggi*, cit., p. 108.

²⁰² Ivi, p. 112.

È significativo, anche per la sua risonanza letteraria, il caso di Caterina Medici, un'altra donna accusata di essere coinvolta in pratiche magiche e in malefici amorosi. Caterina nacque a Broni, nell'Oltrepò pavese, intorno al 1573. Venne data in sposa a tredici anni a Bernardino Zagalia, di Piacenza, e da lui venne picchiata, maltrattata e costretta alla prostituzione. Nel 1592, in seguito forse alla morte del marito, iniziò a lavorare come serva cambiando diverse città²⁰³. A partire dalla fine del secolo, per dodici anni, lavorò per il capitano Giovanni Pietro Squarciafico nel Monferrato, con cui ebbe tre figli, ma il loro legame non servì a migliorare la situazione di Caterina. La loro separazione fu decisa del vescovo di Casale Monferrato per porre fine allo scandalo dovuto alla loro relazione concubinaria. Dopo essere stata al servizio in diverse altre case, dal gennaio 1613, per un periodo di tempo probabilmente breve, fu a servizio presso un tale capitano Vacallo. Dalla casa di costui, però, fu licenziata perché ritenuta complice di un maleficio amoroso ai danni del padrone insieme a una certa Caterina da Varese, di condizione sociale molto bassa e di cui il capitano si era innamorato.

Nel 1616 divenne serva in casa del senatore Luigi Melzi d'Eril. Circa due mesi dopo, il senatore cominciò a lamentare un forte disturbo allo stomaco che gli illustri medici, Ludovico Settala, Giacomo Antonio Clerici e Giovanni Battista Selvatico, ritennero incomprensibile e incurabile²⁰⁴. Pochi mesi dopo capitò a casa Melzi il capitano Vacallo, che riconobbe Caterina e convinse il senatore che la colpa della sua misteriosa e inguaribile malattia era da imputare senza dubbio alla donna e alle sue arti magiche. La versione del capitano venne condivisa non solo dai medici, ben contenti di attribuire i loro insuccessi a cause soprannaturali, ma anche dai figli di Melzi. Le due figlie femmine, entrambe monache nel convento di S. Bernardino, dissero di aver trovato gli oggetti del maleficio nascosti nei cuscini del letto del senatore; questi però sparirono presto, bruciati dal curato ed esorcista di S. Giovanni Laterano. Caterina fu sottoposta a interrogatori da familiari e conoscenti del Melzi ancor prima dell'accusa formale avvenuta nel dicembre del 1616. Dopo otto interrogatori, di cui almeno due sotto tortura, la donna confessò di essere una strega e di aver commesso malefici ai danni di molte persone, oltre che del senatore Luigi Melzi. Condannata al rogo, il 4 marzo 1617 fu trasportata su un carro lungo

²⁰³ Marina Montesano, *Streghe. Le origini, il mito, la storia*, Giunti, Milano, 2020, p. 58.

²⁰⁴ Giuseppe Farinelli – Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina de Medici. 1616 – 1617*, Rusconi, Milano, 1989, p. 203.

le strade di Milano, mentre il carnefice la torturava con tenaglie roventi, infine venne impiccata e bruciata.

Al di là di un possibile suo coinvolgimento in pratiche ritenute magiche, la cattiva fama di Caterina giocò sicuramente a suo sfavore e la donna pagò anche il peso politico dei suoi accusatori, gli amici e parenti del senatore Luigi Melzi²⁰⁵.

La sua storia, come si è accennato, ebbe un eco letterario. A occuparsi per primo della vicenda fu Pietro Verri, che però lasciò a riguardo solo appunti manoscritti. Verri, inoltre, aveva frainteso l'omonimia tra Caterina da Broni e Caterina da Varese, l'amata del capitano Vacallo, attribuendo a quest'ultimo un forte trasporto amoroso nei confronti della prima, cosa che non corrisponde a verità. Gli errori di Verri furono iterati da Alessandro Manzoni, che accennò brevemente al processo nel capitolo XXXI dei *Promessi sposi*, senza però nominare la fantesca Caterina:

quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito²⁰⁶.

Si fa qui riferimento al medico Ludovico Settala, che contribuì ad accusare Caterina Medici di aver fatto ricorso alle sue arti magiche per compiere malefici.

Una magistrale ricostruzione storica della vicenda, effettuata risalendo alle fonti, si deve a Leonardo Sciascia nell'opera *La strega e il capitano* di epoca molto più recente (1986):

Vacallo era innamorato di Caterinetta. "Fortemente innamorato", dice Manzoni. Per cui, non rendendosi conto di come, dentro di sé, tra l'andare a letto con Caterinetta e l'onore che sposandola avrebbe perduto, potesse restare smarrito ed incerto, non decidendosi a cacciarla fuori e, pur repugnante, forse rimandando al momento più estremo e disperato la decisione di tenersela per matrimonio, nella sua mente

²⁰⁵ Marina Montesano, *Streghe. Le origini, il mito, la storia*, cit. p. 59.

²⁰⁶ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Giunti, Milano, 2017, p. 659.

cominciò a prender luogo la credenza che una forza esterna e superiore lo legasse alla donna: una magia, un malefizio²⁰⁷.

Viene qui descritto l'innamoramento del capitano Vacallo che lo getta in uno stato di conflitto, dal momento che l'amata, Caterina da Varese, è una serva di condizione sociale estremamente inferiore alla sua. Sarà proprio questo innamoramento la causa scatenante della denuncia fatta alla domestica Caterina Medici.

La fama di avvelenatrice non ha coinvolto solo donne di bassi ceti sociali, ma anche donne aventi posizioni di prestigio all'interno della società come Lucrezia Borgia, una delle figure femminili più importanti del Rinascimento italiano, e Caterina de' Medici che ha persino ricoperto il ruolo di regina consorte di Francia, come moglie di Enrico II, dal 1547 al 1559, e di reggente dal 1560 al 1563.

Lucrezia Borgia fu accusata di aver fatto uso di un veleno letale, la cantarella, con la quale lei e la sua famiglia avrebbero avvelenato i propri nemici. Lucrezia venne quindi associata all'utilizzo di questo veleno, acquistando così, soprattutto dopo la messa in scena dell'omonima tragedia romantica di Victor Hugo²⁰⁸, la fama di una delle più famose avvelenatrici della storia. Tuttavia, questa raffigurazione è molto probabilmente solo frutto di una serie di dicerie mirate a demonizzare lei e la sua famiglia.

Caterina de' Medici, come regina, fu coinvolta in un periodo tumultuoso caratterizzato da conflitti politici, tensioni religiose e intrighi di corte. La sua figura è stata avvolta per lungo tempo da un'aura malefica: spesso le vennero attribuite le sventure dei francesi e venne inoltre accusata di essere un'avvelenatrice. Tuttavia, tale accusa fu probabilmente una conveniente mossa politica per screditare e mettere in cattiva luce la regina. Nel XIX secolo alcuni scrittori ripresero questi pregiudizi senza tener conto della totale discordanza tra fatti e leggende. Ad esempio, lo scrittore e drammaturgo francese Alexandre Dumas contribuì a rafforzare con il proprio romanzo, *La regina Margot*²⁰⁹, la leggenda secondo cui la regina di Navarra Giovanna d'Albret sarebbe stata avvelenata proprio da Caterina de' Medici.

²⁰⁷ Leonardo Sciascia, *La strega e il capitano*, Bompiani, Milano, 1986, p. 19.

²⁰⁸ Victor Hugo, *Lucrece Borgia*, 1833. Si tratta di un dramma ispirato alla vita della nobildonna italiana che assume le vesti di una *femme fatale* avvelenatrice.

²⁰⁹ Alexandre Dumas (padre), *La Reine Margot*, 1845.

Il *topos* della donna avvelenatrice è l'argomento principale di un'altra opera dello stesso autore francese, *L'avvelenatrice*²¹⁰, che fa parte di una raccolta, *Crimes célèbres*, di diciotto racconti pubblicati in quattro volumi, fra il 1839 e il 1840. Nella prima parte del racconto storico si assiste alla ricostruzione delle uccisioni compiute da Maria Maddalena tramite l'uso del veleno. La seconda parte invece vede il pentimento della donna che aveva ucciso il padre e i due fratelli. Marie-Madeleine-Marguerite d'Aubray, marchesa di Brinvilliers, è realmente esistita tra il 1630 e 1676, anno in cui venne condannata a morte dopo essere stata accusata di aver ucciso diverse persone avvelenandole.

I casi di avvelenamento, reali o anche solo ben pubblicizzati per costruire un'aura di sospetto intorno alle donne, hanno creato un *topos* letterario destinato a durare a lungo: storia e letteratura spesso si intrecciano e donne storicamente accusate di avvelenamento sono diventate, come si può notare dagli esempi sopra citati, protagoniste di opere letterarie.

Altre volte invece la figura della donna avvelenatrice compare solo come finzione letteraria. È questo il caso del romanzo novecentesco *Mia cugina Rachele* di Daphne du Maurier²¹¹. L'opera, ambientata nella Cornovaglia dell'800, narra la vicenda di Philip Ashley che, rimasto orfano, viene cresciuto dal cugino Ambrose, uno scapolo misogino che vuole dedicarsi solo alle sue proprietà. Grande è, perciò, lo stupore di Philip nel ricevere una lettera da Firenze, dove Ambrose si era recato per motivi di salute, in cui il cugino gli comunica di aver sposato una lontana parente, la cugina Rachele, vedova di un nobile italiano. Quando le notizie di Ambrose dall'Italia assumono toni sempre più drammatici, Philip decide di raggiungerlo al più presto a Firenze, dove, però, lo aspetta un'amara realtà: Ambrose è deceduto a causa di un male che lo ha consumato in breve tempo e Rachele è andata via. Fatto ritorno in Cornovaglia, Philip comincia a odiare Rachele per avergli sottratto il cugino. Quando la donna annuncia l'arrivo in Inghilterra però riesce a farsi ben volere da tutti, anche da Philip che se ne innamora. Ben presto le regala tutta la proprietà e i gioielli di famiglia, e le propone di sposarlo. Al rifiuto di Rachele, Philip comincia a insospettirsi e pensa che Rachele abbia avvelenato il cugino per appropriarsi dei suoi beni.

²¹⁰ Alexandre Dumas (padre), *La marquise de Brinvilliers 1676*, in *Crimes célèbres*, 1839 – 1840.

²¹¹ Daphne Du Maurier, *My Cousin Rachel*, 1951.

Gli elementi che hanno portato Philip a sospettare di lei sono vari anche se tutti ambigui. Innanzitutto, Rachele è straniera²¹² e per questo impossibile da comprendere e prevedere appieno. In particolare, è italiana e questo costituisce nella mente di Philip un'ulteriore aggravante, in quanto la accomuna a celebri figure di donne avvelenatrici come Lucrezia Borgia e Caterina de' Medici. Un altro indizio che accresce i suoi sospetti è il fatto che sia vedova e senza figli, il che la rende inadempiente in uno dei principali doveri femminili dell'epoca. Inoltre, indossa abiti neri, cosa che richiama alla mente la raffigurazione letteraria della donna perfida; si pensi ad esempio all'abito nero indossato da Canidia²¹³. Un'altra importante caratteristica che la rende indubbiamente colpevole agli occhi di Philip è il fatto che sia un'abilissima erborista, che conosce i benefici, e quindi anche i venefici, delle piante. Emblematico in questo senso il dialogo in cui Philip associa esplicitamente alle sue competenze erboristiche le pratiche di stregoneria:

“Esiste una tisana [...]” disse [Rachele] “fatta con le foglie di lamponi e delle ortiche. Se una donna la beve per sei mesi prima del parto il travaglio è indolore”.

“Ma questa è stregoneria” replicai. [...]

“Ma che sciocchezze! Perché mai le donne dovrebbero soffrire?” esclamò mia cugina Rachele²¹⁴.

Per Philip questi indizi sono sufficienti per ritenere Rachele colpevole²¹⁵. Ma da questa rapida panoramica risulta evidente che gli elementi da lui individuati sono praticamente inesistenti. Questo accade perché il giovane Ashley interpreta tali indizi secondo una logica ereditata dalla società in cui vive e dall'educazione misogina che Ambrose gli ha impartito e per questo intrisa pregiudizi che si basano su stereotipi di genere²¹⁶.

Il motivo della donna avvelenatrice ebbe così ampia diffusione da arrivare non solo alle opere letterarie contemporanee, ma anche all'industria cinematografica. L'esempio più celebre è senza dubbio la strega cattiva del film d'animazione *Biancaneve*

²¹² Tale caratteristica viene associata sin dall'antichità alle operatrici magiche (Cfr. § 1.2).

²¹³ Cfr. nota 105.

²¹⁴ D. du Maurier, *Mia cugina Rachele*, trad. it. di M. Morpurgo, Il Saggiatore, Milano, 2008, p. 141.

²¹⁵ Rachele assume, nella mente di Philip, l'immagine di un'avvelenatrice. Non si sa se Daphne du Maurier avesse presente, mentre scriveva il romanzo, la vicenda giudiziaria di Florence Maybrick, condannata nel 1889 (sentenza poi commutata) a morte per aver avvelenato il marito. Ciò comunque mette in evidenza quanto il tema fosse sentito come ancora molto attuale al tempo.

²¹⁶ Arianna Visconti, *Streghe, avvelenatrici, assassine*, in *Giustizia e Letteratura*, vol. II, a cura di Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti, Vita e Pensiero, Milano, 2014, pp. 404 – 417.

e i sette nani (1937), basato sull'omonima fiaba dei fratelli Grimm. Nella pellicola la perfida Grimilde è una donna dalla bellezza regale e sofisticata²¹⁷ ma, dopo aver ingerito una pozione di sua produzione, si trasforma temporaneamente in un'orribile vecchia megera. Questo cambiamento estetico è particolarmente interessante perché fa sì che entrambi gli aspetti stereotipici dell'avvelenatrice, bella e affascinante come Circe e Medea da un lato, e vecchia e turpe come le *sagae* romane dall'altro, coesistano in un unico personaggio.

²¹⁷ Il suo aspetto fisico si rifà alla statua che ritrae la nobile Ute di Ballenstedt, moglie senza figli del margravio Meissen. La donna sfuggì al rogo dopo aver subito un processo per stregoneria ed è stata successivamente effigiata in una statua nel duomo di Naumburg, in Sassonia. La splendida Ute è l'immagine della seduzione e insieme della capacità di destare sospetti, paure e anche reverenza.

CONCLUSIONE

Nell'immaginario comune pozioni e veleni erano spesso legati a figure femminili. Questo accostamento era sicuramente diffuso nell'antichità e per dimostrarlo sono state analizzate numerose fonti letterarie e storiche in cui sono presenti donne dedite alla manipolazione di *herbae*, *venena* e *pocula amoris*. Infatti, non solo l'uso di erbe e veleni è una delle caratteristiche più identificative delle operatrici magiche nella letteratura latina, ma anche nelle fonti storiche sono frequenti casi di avvelenamento imputati a donne. Si è messo in evidenza che spesso queste accuse vennero mosse senza prove sufficienti a dimostrare la colpevolezza di tali donne e, inoltre, frequentemente venivano formulate in tempi di epidemie e pestilenze, quando si viveva un clima di paura e di incertezza e si cercavano dei capri espiatori per mantenere saldo l'ordine dello stato romano.

Si è cercato dunque di comprendere perché l'avvelenamento fosse un crimine attribuito maggiormente alle donne. Nel caso dei *pocula amoris* queste accuse potevano assolvere alla funzione di fornire una spiegazione dell'amore sfrenato, e socialmente inaccettabile, che un uomo provava per una donna. Nel caso più generale, il legame tra l'utilizzo di *herbae* e *venena* e il genere femminile si può provare a spiegare anche sulla base di altri elementi. Innanzitutto, l'accostamento tra le donne e le pratiche magiche è giustificato dalle attività tradizionalmente di competenza femminile, come la raccolta ed elaborazione delle erbe. È probabile poi che la familiarità con spezie, erbe e carni destinate alla preparazione degli alimenti, attirasse nelle competenze della donna le attività connesse, come la produzione dei primi farmaci. Il passaggio da questi rimedi ai filtri d'amore e veleni, e di conseguenza ai venefici, è breve, soprattutto a seguito di casi, reali o presunti, di avvelenamenti da parte delle mogli nei confronti dei mariti.

Tuttavia, la relazione tra donne e veleni supera ben oltre i tempi antichi. Ancora nel XVIII secolo il giurista francese François Gayot de Pitaval sosteneva:

l'avvelenare è piuttosto un delitto da donna, che da uomo; perché non avendo le donne il coraggio di vendicarsi alla scoperta, e per via dell'armi, si appigliano a questo partito, ch'è vantaggioso alla loro timidità, e che nasconde nel tempo stesso la loro malizia²¹⁸.

Il ricorso al veleno avrebbe quindi posto rimedio all'inferiore forza fisica delle donne e sarebbe stato favorito dalla loro domestichezza con la preparazione e la somministrazione di cibi e bevande. È facile comprendere che simili rappresentazioni dell'agire hanno carattere stereotipo e si fondano su logiche di genere.

Si è creato così nel corso del tempo il *topos* della donna avvelenatrice destinato a durare a lungo, insieme agli stereotipi ad esso connessi. È interessante il fatto che tale figura sia ancora ben presente nella cultura di massa dei giorni nostri²¹⁹.

²¹⁸ Gayot de Pitaval, *Cause celebri e interessanti Co' Giudizj, che l'hanno decise. Tradotte dal francese*. Tomo primo, Presso Vincenzo Pauria, Napoli, 1755, p. 266.

²¹⁹ Oltre ai riferimenti già citati, un esempio ancora più recente è il personaggio dei fumetti Poison Ivy, il cui nome parlante significa edera velenosa. Il personaggio, creato da Robert Kanigher e Sheldon Moldoff e apparso per la prima volta in *Batman* nel 1966, assume le vesti di una *femme fatale* esperta di botanica. Il solo tocco diretto con la sua pelle può avvelenare una persona. Inoltre, crea e utilizza diverse pozioni, tra cui un filtro d'amore, spesso secrete dalle sue labbra e somministrate alle vittime attraverso un bacio.

BIBLIOGRAFIA

Fonti antiche

- Apuleio, *Metamorfosi*, introduzione di Federico Roncoroni, traduzione e note di Nino Marziano, Garzanti, Milano, 2002.
- Apuleio, *Metamorfosi*, introduzione, traduzione e note di Lara Nicolini, BUR, Milano, 2005.
- Euripide, *Ippolito*, introduzione, traduzione e note di Guido Paduano, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2000.
- Giovenale, *Satire*, a cura di Biagio Santorelli, Mondadori, Milano, 2011.
- Giovenale, *Satire*, a cura di Ugo Dotti, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Livio T., *La prima deca*, a cura di Luciano Perelli, Unione tipografico - editrice torinese, Torino, 1953.
- Livio T., *Storia di Roma dalla sua fondazione*, volume undicesimo (libri XXXIX-XL), con un saggio di Hippolyte Taine, traduzione e note di Marzia Bonfanti, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2000.
- Livio T., *Storia di Roma dalla sua fondazione*, volume tredicesimo (libri XLIV - XLV e Periochae), saggio introduttivo di Plinio Fraccaro, traduzione e note di Michela Mariotti, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2003.
- Lucano M. A., *La guerra civile*, a cura di Renato Badali, Unione tipografico - editrice torinese, Torino, 1988.
- Lucano M. A., *Pharsalia o La guerra civile*, saggio introduttivo a cura di Paolo Esposito, traduzione a cura di Nicola Lanzarone, commento a cura di Valentino D'Urso, Rusconi Libri, Rimini, 2022.

- Massimo V., *Detti e fatti memorabili*, a cura di Rino Faranda, Unione tipografico - editrice torinese, Torino, 1971.
- Omero, *Odissea*, introduzione e traduzione a cura di Maria Grazia Ciani, commento di Elisa Avezzù, Marsilio, Venezia, 1994.
- Orazio, *Le satire*, traduzione e note di Alessandro Ronconi, introduzione di Mario Ramous, Garzanti, Milano, 1976.
- Orazio, *Odi e Epodi. Carme secolare*, saggio introduttivo, traduzione e note a cura di Orazio Portuese, Rusconi libri, Rimini, 2020.
- Ovidio P. N., *Gli amori*, a cura di Gabriella Leto, Einaudi, Torino, 1995.
- Ovidio P. N., *L'arte d'amare*, con un saggio di Scevola Mariotti, traduzione e note di Ettore Barelli, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1977.
- Ovidio P. N., *Rimedi contro l'amore*, a cura di Caterina Lazzarini, con un saggio di Gian Biagio Conte, Marsilio, Venezia, 1986.
- Ovidio P. N., *I cosmetici delle donne*, a cura di Gianpiero Rosati, Marsilio, Venezia, 1985.
- Ovidio P. N., *Metamorfosi*, a cura di Piero Bernardini Marzolla, con un saggio di Italo Calvino, Einaudi, Torino, 2015 [1979].
- Ovidio P. N., *Le metamorfosi*, vol. I, traduzione e introduzione di Guido Paduano, commento di Luigi Galasso, Einaudi, Torino, 2022.
- Ovidio P. N., *Le metamorfosi*, vol. II, traduzione e introduzione di Guido Paduano, commento di Luigi Galasso, Einaudi, Torino, 2022.
- Ovidio P. N., *I fasti*, introduzione e traduzione di Luca Canali, note di Marco Fucecchi, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1998.
- Plinio Gaio Secondo, *Storia Naturale*, vol. II, Antropologia e zoologia (libri 7 – 11), traduzione e note di A. Borghini, E. Giannarelli, A. Macrone, G. Ranucci, Einaudi, Torino, 1983.
- Plinio Gaio Secondo, *Storia Naturale*, vol. IV, Medicina e farmacologia (libri 28 – 32), traduzioni e note di Umberto Capitani e Ivan Garofalo, Einaudi, Torino, 1986.
- Plutarco, *Vite parallele*, volume terzo, traduzione e introduzione di Carlo Carena, Mondadori, Milano, 1974 [1965 – 1966].
- Properzio S., *Elegie*, volume secondo, edizione critica con traduzione e note a cura di Edmondo V. D'Arbela, Istituto editoriale italiano, Milano, 1965.

- Properzio S., *Elegie*, traduzione di Luca Canali, introduzione di Paolo Fedeli, commento di Riccardo Scarcia, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2007 [1987].
- Properzio S., *Elegie*, Libro II, introduzione, testo e commento di Paolo Fedeli, Francis Cairns, Cambridge, 2005.
- Properzio S., *Il libro terzo delle Elegie*, introduzione, testo e commento di Paolo Fedeli, Adriatica Editrice, Bari, 1985.
- Properzio S., *Elegie*, Libro IV, Introduzione di Paolo Fedeli, commento di Paolo Fedeli, Rosalba Dimundo, Irma Ciccarelli, vol. II, Verlag T. Bautz Nordhausen, Nordhausen, 2015.
- Quintiliano M. F., *La formazione dell'oratore*, volume secondo (libri V - VIII), traduzione e note di Cesare Marco Calcante e Stefano Corsi, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1997.
- Seneca, *Questioni naturali*, a cura di Dionigi Vottero, Unione tipografico - editrice torinese, Torino, 1989.
- Svetonio C. T., *Vite dei Cesari*, volume primo, introduzione e premessa al testo di Settimio Lanciotti, traduzione di Felice Dessì, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2001 [1982].
- Svetonio C. T., *Vite dei Cesari*, volume secondo, traduzione di Felice Dessì, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2001 [1982].
- Tacito P. C., *Annali*, volume secondo, traduzione di Bianca Ceva, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2004, [1981].
- Teocrito, *Idilli e epigrammi*, introduzione, traduzione e note di Bruna M. Palumbo Stracca, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2001 [1993].
- Tibullo A. e autori del *Corpus tibulliano*, *Elegie*, introduzione e commento di Luciano Lenaz, traduzione di Luca Canali, con un saggio di Antonio La Penna, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1989.
- Tibullo A., *Le elegie*, a cura di Francesco Della Corte, Mondadori, Milano, 1993.
- Tibullo A. - Properzio S., *Opere di Albio Tibullo e Sesto Properzio*, a cura di Giacinto Namia, Unione tipografico – editrice torinese, Torino, 1973.
- Virgilio P. M., *Bucoliche*, a cura di Francesco Della Corte, Mondadori, Bologna, 1947.

Virgilio P. M., *Le Bucoliche*, introduzione di Antonio La Penna, traduzione e note di Luca Canali, premessa al testo di Sergio Pennacchietti, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 2006 [1978].

Virgilio P. M., *Eneide*, traduzione di Mario Ramous, introduzione di Gian Biagio Conte, commento di Gianluigi Baldo, Marsilio, Venezia, 1998.

Fonti moderne

De Pizan C., *Epistre Othea*, edition critique par Gabriella Parussa, Droz, Genève 1999.

Du Maurier D. Morpurgo, *Mia cugina Rachele*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Dumas A. (padre), *La regina Margot*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2007.

Dumas A. (padre), *L'avvelenatrice*, Coppola editore, Napoli, 2020.

Hugo Victor, *Teatro completo, Marion Delorme, Il re si diverte, Maria Tudor, Lucrezia Borgia*, nuova versione italiana di V. Almanzi, vol. I, Bietti, Milano, 1919.

Manzoni A., *I promessi sposi*, Giunti, Milano, 2017.

Pitaval G. d., *Cause celebri e interessanti Co' Giudizj, che l'hanno decise. Tradotte dal francese*. Tomo primo, Presso Vincenzo Pauria, Napoli, 1755.

Sciascia L., *La strega e il capitano*, Bompiani, Milano 1986.

Saggi

Aveline J., *The Death of Claudius*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», Bd. 53, H. 4 (2004), 2004, pp. 453 – 475.

Barb A. A., *La sopravvivenza delle arti magiche*, in A. Momigliano (cur.), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV* (ed. orig. *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford, 1963), Torino, 1968, pp. 111 – 137.

Berrino N. F., *Donne avvelenatrici in Giovenale*, in «*Invigilata Lucernis*», Università di Bari, vol. 23, 2001, p. 7 – 13.

- Brugnoli G., *Curiosissimus Excerptor. Gli «Additamenta» di Girolamo ai «Chronica» di Eusebio*. ETS, Pisa, 1995.
- Cherubini L., Strix, *La strega nella cultura romana*, UTET, Torino, 2010.
- Farinelli G. – Paccagnini E., *Processo per stregoneria a Caterina de Medici. 1616 – 1617*, Rusconi, Milano, 1989.
- Graf Fritz, *La magia nel mondo antico*, Editori Laterza, Bari 1995 (ediz. orig. *La magie dans l'antiquité gréco-romaine. Idéologie et pratique*, Société d'édition des Belles Lettres, Paris 1994).
- Hatzantonis E. S., *Le amare fortune di Circe nella letteratura latina*, in «Latomus», T. 30, fasc. 1, 1971, pp. 3 – 22.
- Ingallina S. S., *Orazio e la magia*, Palumbo, Palermo 1974.
- Kaufman D. B., *Poisons and Poisoning among the Romans*, in “Classical Philology”, Vol. 27, 1932, pp. 156 – 167.
- Lugli U., *La magia a Roma*, ECIG - Edizioni culturali internazionali Genova, Genova, 1989.
- Mammoli D., *Processo alla strega Matteuccia di Francesco. 20 marzo 1428*, Res Tudertinae, Todi, 1969.
- Martin M., *Christine de Pizan's Letter of Othea to Hector*, translated with introduction, notes and interpretative essay, Jane Chance Rice University, 1990.
- Monaco L., *Veneficia matronarum. Magia, medicina e repressione*, in *Sodalitas. Studi in onore di Antonio Guarino*, vol. 4, Napoli, 1984, pp. 2013 – 2024.
- Montesano M., *Herbae et venena. Le piante fra magia, cultura folklorica e botanica nell'occidente medievale*, in *Le monde végétal: médecine, botanique, symbolique*, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2009, pp. 231 – 244.
- Montesano M., *Streghe. Le origini, il mito e la storia*, Giunti Editore, Milano, 2020.
- Montesano M., *Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Carocci editore, Roma, 2023.
- Muzzarelli M. G., *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2013.
- Peruzzi C., *Un processo di stregoneria a Todi nel 400*, in «Lares» 21, 1955, pp. 1 – 17.

Visconti A., *Streghe, avvelenatrici, assassine*, in *Giustizia e Letteratura*, vol. II, a cura di
Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti, Vita e Pensiero, Milano, 2014,
pp. 387 – 427.